

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

L'ITALIA IN GUERRA

IL TERZO ANNO - 1942

PARTE PRIMA

Cinquant'anni
dopo l'entrata
dell'Italia
nella 2ª Guerra
Mondiale:
aspetti
e problemi

Roma 1993



L'ITALIA IN GUERRA

il 3° anno - 1942

PARTE PRIMA

CINQUANT'ANNI DOPO L'ENTRATA DELL'ITALIA NELLA 2^a GUERRA MONDIALE

Aspetti e problemi

A cura di:

R. H. RAINERO

A. BIAGINI

STABILIMENTO GRAFICO MILITARE
GAETA

PRESENTAZIONE

Il Convegno, dedicato al terzo anno di guerra, ha confermato quanto siano cresciuti il successo e l'interesse che stanno caratterizzando questa serie di studi.

Infatti l'incontro, ormai divenuto annuale a pieno diritto, tenutosi a Milano, presso la storica sede della Scuola Militare, Caserma Teulié, oggi sede del Comando del III Corpo d'Armata, ha dimostrato quanto sia importante poter affrontare lo studio e l'analisi di un periodo storico, così essenziale alle nostre memorie, in maniera globale e sviluppando anche gli aspetti meno noti.

Sono lieto di constatare come alla sempre larga adesione di studiosi, di alto livello, nazionali e stranieri e alla loro attiva partecipazione, anche emotiva, si sia aggiunto l'arricchimento fornito dalla proiezione dei filmati dell'istituto Luce, grazie ai quali è stato possibile partecipare, non solo con la memoria e con lo studio, ma anche con gli "occhi" a quel particolare momento della nostra storia.

L'incontro di Milano ha avuto un suo naturale seguito, come per gli anni passati, nella raccolta degli interventi dei partecipanti, nell'intento di fornire una visione quanto più possibile completa degli avvenimenti direttamente legati al 1942, raccolta che ho il piacere di presentarvi in qualità di Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare.

Roma, ottobre 1993

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

Amm. Div. Renato SICUREZZA

L'ITALIA IN GUERRA — IL TERZO ANNO

COMITATO D'ONORE

On. Dott.	Salvo	ANDÒ	Ministro della Difesa
Sen. Prof.	Giovanni	SPADOLINI	Presidente del Senato
Gen.	Domenico	CORCIONE	Capo di Stato Maggiore Difesa
Gen.	Goffredo	CANINO	Capo di Stato Maggiore Esercito
Amm.	Guido	VENTURONI	Capo di Stato Maggiore Marina
Gen.	Stelio	NARDINI	Capo di Stato Maggiore Aeronautica
Gen.	Luciano	MELONI	Segretario Generale della Difesa
Gen.	Giovanni	BRUGNOLA	Cte 3° Corpo d'Armata
Prof.	Renato	GRISPO	Capo di Gabinetto dei Beni Culturali
Prof.	Paolo	MANTEGAZZA	Rettore Università di Milano
Prof.	Fausto	POCAR	Pro Rettore Università di Milano
Prof.	Alberto	MARTINELLI	Preside Facoltà Scienze Politiche Università di Milano
Prof.	Mario	MONTI	Rettore Università Bocconi
Prof.	Emilio	MASSA	Rettore Istituto Politecnico
Prof.	Adriano	BAUSOLA	Rettore Università Cattolica
Dr.	Gianpietro	BORGHINI	Sindaco di Milano

COMITATO SCIENTIFICO

Amm.	Renato	SICUREZZA	Presidente C.I.S.M. Capo Ufficio Storico Stato Maggiore - Marina Militare
Col.	Giancarlo	GAY	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore - Esercito
Col.	Giovanni	DE LORENZO	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore - Aeronautica
Prof.	Antonello	BIAGINI	Università di Roma
Prof.	Romain H.	RAINERO	Università di Milano
Gen.	Pierluigi	BERTINARIA	Università di Milano

INDICE

Il quadro internazionale

L'Italia tra Asse, Tripartito e occidente <i>Fulvio D'AMOJA</i>	Pag. 11
Hitler e Mussolini: Lo stato dell'alleanza <i>Pierluigi BERTINARIA</i>	» 57
Giappone, Pacifico e la globalizzazione del conflitto <i>Alberto SANTONI</i>	» 85
Gli Stati Uniti nella guerra italiana <i>Raimondo LURAGHI</i>	» 99
L'azione mediatrice della Santa Sede <i>Agostino GIOVAGNOLI</i>	» 109
Le incertezze della Spagna <i>Aldo ALBONICO</i>	» 123
La politica italiana verso il mondo arabo <i>Massimo CAMPANINI</i>	» 135

La società italiana

La diaspora dei prigionieri di guerra <i>Luigi GOGLIA</i>	Pag. 153
Il rimpatrio degli italiani dall'A.O.I.: le «Navi Bianche» <i>Maria Gabriella PASQUALINI</i>	» 155
Le Autorità politiche e la guerra <i>Silvia BERRI</i>	» 183
Nuovi scenari dell'antifascismo italiano <i>Aldo Alessandro MOLA</i>	» 205

IL QUADRO INTERNAZIONALE

L'ITALIA TRA ASSE, TRIPARTITO E OCCIDENTE

FULVIO D'AMOJA

La politica estera di uno stato in guerra ha dei passaggi obbligati: i rapporti con l'alleato o con gli alleati con i quali combatte; i rapporti con gli stati neutrali, i quali sono alla fine anche come tante finestre sugli stati contro i quali combatte, se non addirittura delle aperture attraverso le quali poter comunicare con essi, scavalcando in parte il vuoto formato da un nulla ostile provocato dalla guerra; e, poi, infine i rapporti con gli stati vinti, con i territori occupati, con i governi dei paesi ex-nemici, alcuni dei quali sono divenuti persino collaborazionisti e dei quali non si sa bene fino a qual limite fidarsi ovvero se non esserne addirittura gelosi dato che talvolta l'opera di mimesi politica compiuta da questi stati ex-nemici è talmente perfetta da indurre nel dubbio che non di vinti si tratti, ma di governi che solo il caso o alcune circostanze hanno voluto che siano stati all'inizio dall'altra parte della barricata.

Il quadro internazionale di un paese in guerra è, dunque, sempre fortemente complesso. Anche a causa del fatto che poi non è detto che i rapporti con l'alleato/alleati siano sempre tra i più limpidi e corretti. Così come non è detto che la politica estera che si vorrebbe fare è anche quella che in effetti si può e si deve fare. Visto che sulla politica premono sempre le condizioni del quadro militare, le esigenze belliche, le considerazioni che vengono dal fatto della guerra in comune e così via continuando.

In altre parole non c'è un quadro internazionale di un paese in guerra che non sia al medesimo tempo il quadro stesso della guerra e del suo insieme di speranze e di delusioni. Un quadro quindi anche di emozioni. Forse di emozioni prima ancora che di razionalità. Quasi che la politica, la diplomazia che dovrebbero essere razionalità tendano sotto l'impatto delle poste in giuoco e nella prospettiva della gravità di quanto si sta deci-

dendo per le sorti del paese, a farsi persino un po' meno razionali. Vale a dire a lasciare un qualche spazio ai propri desideri, a quel che si vorrebbe che fosse e che, in realtà, è sovente ben diverso da quello che è.

Un quadro, dunque, composto di più piani che si intersecano e si interrelano strettamente l'uno all'altro. E pertanto anche una relazione costretta a muoversi su più piani. Il che comporta per prima cosa il rischio di non affrontarne a fondo alcuno ovvero di sacrificarli tutti in nome di quella entità astratta e vaga che finisce per diventare il "quadro internazionale" dell'Italia nel suo terzo anno di guerra: il 1942.

Eppure per l'anno che qui ci interessa è questo un rischio che occorre senz'altro correre pur sapendo quanto alla fine possa diventare insoddisfacente privilegiare un metodo all'altro, la foresta agli alberi, l'insieme al tutto. Perché il terzo anno di guerra fu un anno decisivo. Fu l'anno che raccolse l'eredità dei due grandi avvenimenti che avevano profondamente modificato, nell'anno appena conclusosi, l'andamento della guerra, anzi il carattere stesso della guerra, ma che tutto sommato non avevano ancora avuto il tempo necessario a materializzare i loro effetti. Mi riferisco ovviamente ai due eventi chiave del 1941: l'attacco della Germania all'Unione Sovietica e l'attacco del Giappone agli Stati Uniti.

La prima notazione da fare è appunto la cura con cui viceversa ci si diede da fare a "*cloroformizzare*", tanto per usare una espressione tipica della terminologia della politica estera fascista, l'uno e l'altro avvenimento. Ovviamente e prima di tutto l'avevano segnato per le dimensioni mondiali ormai assunte dal conflitto e per l'ampiezza dello scontro tra i due blocchi contrapposti. Se però andiamo poi a esaminare le cose un po' più da vicino vediamo che questa globalizzazione non incise più di tanto nel quadro complessivo. O che per lo meno e per essere più esatti, non vi incise il coinvolgimento nel conflitto degli Stati Uniti. La diplomazia italiana fu, tra le tre, quella che agli inizi sembrò preoccuparsi un po' di più della situazione nata dalla dichiarazione di guerra agli Stati Uniti e che seguì con apprensione le pressioni esercitate dal Governo di Washington sugli altri stati del continente americano perché a loro volta rompessero le relazioni con le due Potenze dell'Asse; erano le settimane della seconda metà di gennaio-inizi di febbraio che accompagnarono la convocazione e la riunione della conferenza panamericana di Rio. Ma poi passate quelle settimane cruciali anche la diplomazia italiana si allineò a Berlino ed a Tokio: una ostentata indifferenza sembrava accomunare le tre capitali nella valutazione e nei giudizi su tutto ciò che riguardava gli Stati Uniti; il

problema Stati Uniti venne volutamente rimosso e tale rimase fino alla fine dell'estate-inizi dell'autunno quando il quadro della finzione si ruppe ed in modo oltretutto estremamente drammatico⁽¹⁾.

Risultò chiaramente un po' più difficile applicare da parte delle tre diplomazie il medesimo metodo della sotto-rappresentazione della gravità dell'avvenimento anche al caso dell'Unione Sovietica, a motivo del fatto che, come diremo meglio in seguito, non soltanto l'improvvisa decisione tedesca del giugno 1941 aveva reso conflittuali i due piani dell'Asse e del Tripartito, dato che il Giappone anziché seguire l'Italia ed accettare il fatto compiuto tedesco, allineandosi alla Germania, era rimasto viceversa legato all'Unione Sovietica con il patto di neutralità e di non aggressione dell'aprile 1941, bensì anche a causa del fatto che per la prima volta dal settembre 1939 una *Blitz Krieg* tedesca era fallita. Voglio dire che il 1941 si era chiuso ed il nuovo 1942 era iniziato con le armate tedesche che si erano lanciate mesi prima alla conquista della Russia sicure di liquidare la partita nel giro di "*otto settimane al massimo*" se non prima, non solo non erano riuscite a raggiungere Mosca, ma si erano poste in una situazione di stallo esponendosi con ciò a notevoli perdite.

Il quadro internazionale del 1942 nacque dunque dall'intreccio di questi fatti. Ruotò tutto intorno ad un caso Russia e ad un caso Stati Uniti. Il primo che si pose subito alla ribalta a causa della situazione del Tripartito ed a causa degli imprevisti sviluppi militari che ebbe l'offensiva lampo tedesca; l'altro che covò viceversa sotto le ceneri, sembrava quasi rinviato non si sa a quando, pronto però ad avvampare alla prima occasione e la cui importanza era senz'altro pari a quella dell'altro. Incominciamo dal primo anche per seguire un certo ordine cronologico.

Il primo problema che si pose alla politica estera italiana fu di come interpretare l'insuccesso tedesco ed è pressoché quasi superfluo dire che sul piano ufficiale la solidarietà fu piena ed immediata⁽²⁾.

(1) Sull'azione della diplomazia italiana in occasione della conferenza di Rio, v. l'abbondante documentazione raccolta in *I Documenti diplomatici italiani*, Nona serie: 1939-1943, volume VIII (12 dicembre 1941-20 luglio 1942), Roma, 1988, in particolare: dd. 158 e 198, (d'ora innanzi citati abbreviati D.D.I.).

(2) Si cfr. la lettera di Mussolini a Hitler del 23 gennaio 1942, in D.D.I. 9^a, VIII, d. 194, con cui Mussolini rispose tra l'altro ad una precedente lettera di Hitler del 29 dicembre 1941 sulla campagna di Russia, da cui ho tratto alcune considerazioni precedenti.

Quanto è altrettanto evidente che, benché non esplicitati apertamente, i dubbi si facessero più forti e con essi gli interrogativi sulle conseguenze della guerra ad est.

I dispacci dell'ambasciatore Alfieri da Berlino sono caratteristici di una tale doppia lettura. Non ultimo, è quasi inutile notarlo, per la pavidità dell'uomo ad esprimersi talvolta in modo deciso. Ne esce, fuori, comunque, il quadro di una Germania sbigottita e smarrita dinanzi alle masse dei feriti, dei mutilati e degli invalidi che cominciavano a vedersi nelle città tedesche, nonostante la cura delle Autorità di concentrarle spesso in zone appartate del Reich, nel Protettorato di Boemia e Moravia, il quadro di una opinione pubblica disorientata dalle notizie che provenivano dal fronte per canali spesso trasversali sulle disfunzioni della macchina organizzativa tedesca, gli equipaggiamenti insufficienti, i mezzi aerei e corazzati non a punto, i mancati collegamenti logistici, ecc. ecc., ovvero persino perplessa a vedere alti comandi che si palleggiavano responsabilità, generali che si rimbalzavano critiche, mettendo a nudo gelosie e antipatie tra i settori tradizionali dell'Esercito e le sue parti più politicizzate.

Alla fine però sembrò prevalere di nuovo la fiducia. Alfieri riferì puntuale l'immediato controllo della situazione da parte di Hitler, l'epurazione nei comandi, la forte mobilitazione propagandistica di Goebbels, di come fossero scattati subito i meccanismi dell'industria bellica e l'organizzazione dell'economia di guerra. Hitler preannunciò a sua volta la preparazione di una nuova offensiva per la primavera, rispetto alla quale — eliminati i ritardi subiti dall'avvio della prima offensiva e senza le avverse condizioni meteorologiche e l'inverno precoce che l'avevano colpita — affermò anche che non si potevano nutrire dubbi quanto al suo esito. Tuttavia, nonostante ciò, e nonostante il fatto che Mussolini rispondesse subito affermando, come si è già detto, la solidarietà e la fiducia dell'Italia, non per questo si deve ritenere che il discorso fosse chiuso. Dietro l'apparenza della solidarietà e dell'ostentazione di certezza nella vittoria tedesca, cova un'altra e ben più complessa serie di considerazioni.

Sull'Italia del 1941 aveva pesato il fallimento dell'attacco alla Grecia. Anzi esso pesava ancora. E non a caso tra le righe e neppure tanto delle spiegazioni che i tedeschi davano dell'insuccesso della loro offensiva contro Mosca c'era anche il ritardo con cui era scattato l'attacco alla Russia avendo dovuto correre in aiuto dell'Italia nei Balcani. Grosso modo, anche se può parere un po' esagerato dirlo, i due fallimenti finirono alla

fine per pareggiarsi. O per lo meno direi che per questo motivo e per altri l'Italia si ritrovò agli inizi del 1942 in condizioni di ritornare "a far politica" (3).

La prospettiva è di quelle che per così dire tornano proprio a proposito. Il rapporto tra Roma e Berlino attraversava in effetti un momento di particolare difficoltà. I settori di tensione erano quelli di sempre: i Balcani e la Francia di Vichy. In entrambi la presenza dell'Italia era costretta a cedere di continuo il passo a quella tedesca ovvero era obbligata ad una strenua azione di retroguardia — la rinuncia per esempio alla rotta Sicilia-Biserta, l'accettazione ad ampliare i compiti antiguerriglia partigiana nella ex-Jugoslavia — pur di non consentire ulteriori allargamenti di spazio a tutto favore dei tedeschi e dei loro collaborazionisti a Vichy o in Croazia ed in Slovenia.

Né migliore era la situazione generale in Europa: l'Italia non poteva che prendere atto di avere praticamente il vuoto intorno a sé.

L'attacco di Hitler alla Russia, e lasciamo da parte per un momento il mancato successo iniziale, aveva indicato chiaramente a chi sapeva leggere i fatti, e la diplomazia italiana non era di certo seconda a nessuna nella capacità di capire i tedeschi, che la Germania non voleva condividere con alcuno la supremazia sull'Europa. Il "Nuovo Ordine" di cui si parlò parecchio nel 1942 anche tra studiosi italiani e tedeschi nascondeva, e neppure tanto, dietro la contrapposizione tra le teorie, l'evidente volontà della Germania hitleriana al "primato", vi si coglieva senza alcuna difficoltà l'applicazione di quel "*fuehrende Rolle*", che la Germania intendeva esercitare ed in effetti esercitò nel centro-Europa, nei Balcani, sul Danubio, nel resto del continente: niente escluso e nessuno che vi si potesse in effetti sottrarre (4).

Forse dipese dall'ostentazione di potenza e dalla sfrontatezza senza alcun senso di misura con cui i tedeschi in fondo interpretarono nel 1942 questi loro ruoli, se l'anno 1942 costituì l'anno in cui l'Italia si sforzò di

(3) L'espressione è usata da R. De Felice, *Mussolini l'alleato, 1940-45*. 1. L'Italia in guerra, 1940-1943. Tomo primo "Dalla guerra 'breve' alla guerra lunga". Torino, 1990, p. 441, in particolare in riferimento al Tripartito; mi sembra, tuttavia, che essa meriti di essere generalizzata ad indicare una condizione di base per l'intero anno 1942.

(4) Sul concetto di "primato" della Germania riferito all'area del litorale adriatico si vd.: "Il console generale a Vienna, Romano, al capo di Gabinetto, Lanza d'Ajeta", Vienna, 28 aprile 1942, D.D.I. 9^a, VIII, doc. 487, p. 536.

accentuare la stretta con l'Ungheria e la Spagna in aperta polemica più volte con Berlino ed ottenendo nel corso dell'anno persino qualche buon successo sia a Budapest che a Madrid. Si trattava ovviamente di successi piuttosto circoscritti e pagati oltretutto con l'accresciuta ostentata indifferenza, quasi disistima, di Hitler nei confronti di Franco e della politica estera spagnola, ovvero accettando di avere a che fare con le ritorsioni di una Bucarest pretenziosa e ricattatrice che si servì dell'appoggio di Berlino per fare pesare a Roma ogni concessione di carburante o fornitura di cereali, pronta a rivalersi sull'Italia per qualsiasi episodio di rivalità con l'Ungheria sul Danubio.

Si tratta, tuttavia, di aspetti che pur se indicativi e meritevoli di attenzione non alterarono la tendenza di fondo che rimase impostata su una ostentata collaborazione politica.

In effetti, fin dall'avvio del 1942, i rapporti politici tra i due alleati si sarebbero giocati su altri temi, si sarebbero confrontati rispetto ad altre questioni che vedremo più avanti e che diedero quasi l'impressione che il resto costituisse un po' una sorta di contorno, talvolta persino sfocato, consapevoli da parte italiana quanto da parte tedesca, che i rapporti di forza si stabilivano di fatto altrove.

Prima di tutto, direi, sul piano militare. E non soltanto perché era in corso una guerra. Ma perché lo storico non può mai perdere di vista come l'Italia vi era entrata, sulla base di quali considerazioni politiche, con quale insufficiente preparazione, e con quali previsioni poi immediatamente smentite.

Al fianco dei rapporti politici vi erano, dunque, i problemi legati alla collaborazione militare nell'Asse. Ed anche il termine di "collaborazione" è poco più di un compiacente eufemismo dello storico. L'Italia aveva bisogno dell'appoggio tedesco per continuare a combattere. Sotto tale profilo l'esperienza dell'anno e mezzo appena passato era stata a dir poco drammatica e l'impatto che le sconfitte in Albania ed in Grecia, le difficoltà in Africa settentrionale e nel rapporto tra le forze navali italiana ed inglese nel Mediterraneo e, pur se un po' più defilata, la perdita dell'Africa orientale avevano avuto, non può in alcun modo essere sottovalutato. Voglio dire che l'Italia faceva politica ma questa politica quale che essa fosse era condizionata dalla sua situazione militare. Sotto tale profilo l'attacco della Germania alla Russia, ed adesso agli inizi del 1942, il preannuncio da parte di Hitler di una nuova offensiva tedesca riaprirono la prospettiva di essere lasciati soli a combattere, che l'Italia aveva già sperimentato

drammaticamente negli anni precedenti. È indubbio che l'Italia non potesse tollerare ad alcun costo di ritrovarsi in una situazione di tale pericolo. Voglio dire che per l'Italia parlare con i tedeschi di fronti di guerra, di equilibri che andavano mantenuti tra la situazione ad est ed il fronte mediterraneo-africano erano tutte cose bellissime e giustissime. Le quali nascondevano e neppure tanto l'affanno dell'Italia di una copertura aerea per proteggere le rotte del Mediterraneo, di mezzi corazzati, artiglieria pesante e semovente, mezzi anticarro, senza i quali le truppe italiane non potevano operare in Africa settentrionale, di nafta e carburante senza i quali né la Marina da guerra né quella da trasporto si potevano muovere nel Mediterraneo, né ci si spostava nel deserto, né quel po' di aviazione, che l'Italia aveva, poteva volare. La situazione era quella che era e l'affanno si nascondeva male. Ed era inutile illudersi che a Berlino non se ne rendessero conto e non si fosse pronti a trarne a propria volta profitto.

Con la motivazione ufficiale di volere spiegare agli italiani la situazione in Russia, ma con lo scopo evidente di rendersi conto della condizione politica del rapporto, Hitler aveva preannunciato a Roma anche la prossima visita del maresciallo Göring. Questi arrivò a Roma a fine gennaio e vi si trattenne alcuni giorni, incontrando anche Mussolini.

Secondo l'annotazione di Ciano, *"Il Duce riassume così le sue impressioni: 'Stimmung' nei nostri confronti assai buona; morale in generale, discreto"* ⁽⁵⁾.

Occorre intendersi subito sul termine *"Stimmung"*: una espressione che Mussolini amava e di cui abusava per indicare tanto uno stato d'animo particolare quanto un sentimento molto più diffuso e generale ⁽⁶⁾.

Di certo a Roma non ci si dovette fare molte illusioni sui motivi della visita di Göring né che bastasse una difficoltà come quella che stavano incontrando in Russia per cambiare i tedeschi dall'oggi al domani e mutare il loro modo di comportarsi nei confronti degli italiani.

Voglio dire che se ci raffigurassimo un universo italiano disposto a concepire un rapporto con l'alleato che fosse per gli italiani miracolosamente improntato alla chiarezza ed alla pienezza della collaborazione com-

(5) G. Ciano. *Diario. 1941-1943*, II vol., Milano, III ed., 1946, 29 gennaio 1942, p. 119; per il verbale del colloquio tenutosi il 28, si cfr. D.D.I., 9^a, VIII, d. 211, p. 224-236, si tratta però solo della traduzione dell'originale tedesco, per cui preferiamo attenerci per le nostre considerazioni generali alla annotazione di Ciano.

(6) Per esempio la usò anche nella lettera a Hitler del 23 gennaio già citata, si vd. D.D.I., 9^a, VIII, p. 206.

piremmo un grosso errore concettuale. Ugo Cavallero, il quale non partecipò in maniera diretta alla visita di Göring ma la seguì tramite Ciano, annotò due intercettazioni telefoniche di conversazioni tra l'ambasciata di Germania a Roma e Berlino in cui si discusse della presa di Bengasi e su a chi ne andasse attribuito il merito: da parte tedesca rivendicandolo ovviamente tutto per Rommel e criticando altrettanto ovviamente il comportamento degli italiani in modo anche alquanto aspro⁽⁷⁾.

Anche l'episodio precedente faceva parte della "*Stimmung*" al margine del colloquio. Pur se si trattava dell'espressione di qualche cosa di ben diverso anche se persino più vera. Quindi, nessuna possibilità di illusioni. Il rapporto era per entrambi un rapporto innanzitutto di convenienza. "*Stimmung*" voleva dire che, al di là di tutte le dichiarazioni formali, italiani e tedeschi rimanevano entrambi ben consapevoli dei gravi problemi esistenti nel rapporto dell'Italia e della Germania ed aggravatisi con l'aggressione alla Russia. Solo che facevano finta che essi potessero essere risolti in nome della collaborazione delle due Potenze dell'Asse. La "*Stimmung*" a cui si riferiva Mussolini riguardava in effetti l'Italia quanto la Germania. E riguardava una finzione su cui per il momento le due Potenze alleate si trovavano d'accordo, non sappiamo quanto per sincera convinzione o solo per convenienza.

Sta di fatto che l'essere partiti in Russia con il piede sbagliato espose i tedeschi a dovere dare, per la prima volta, spiegazioni all'alleato su questioni militari ed a doversi perfino giustificare. Il risultato fu un Göring, a Roma, costretto a prendere atto dei punti di vista italiani: Operazione "C-2" su Malta, rafforzamento dell'Africa Korps, problema di un coordinamento dei comandi, questione dei carburanti, ecc. ecc. Per cui se è indubbio che Göring non perse la consueta boria e toccò anche alcuni argomenti veramente scottanti, che ritroveremo più avanti, quale quello di certi comportamenti di casa Savoia anti-tedeschi e nei confronti della guerra e la capacità generale di tenuta del paese, c'è anche da prendere atto che si accontentò abbastanza presto delle assicurazioni di Mussolini, mise agli atti le espressioni della rinnovata solidarietà dell'Italia quanto alla Russia, con l'assicurazione di Mussolini di aumentare le truppe italiane

(7) U. Cavallero, *Comando Supremo, Diario 1940-43 del Capo di S.M.G.*, Bologna, 1948, p. 207-210; il "diario" pubblicato a cui mi riferisco va collazionato con l'edizione originale integra e con allegati presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi A.U.S.M.E.) utilizzata da Renzo De Felice e citata ampiamente nell'opera richiamata in precedenza.

ad est, e promise a sua volta l'appoggio all'operazione su Malta, con l'inizio da subito dei bombardamenti aerei da alta quota da parte dell'aviazione tedesca: la "sua" aviazione, di cui Göring era ovviamente geloso e di cui disponeva spesso con gli italiani come un oggetto personale di patteggiamento⁽⁸⁾.

L'accordo rimase, però, in sospeso quanto ai tempi delle diverse operazioni ed *in primis* quanto a quale attribuire la priorità tra l'attacco a Malta e l'offensiva in Cirenaica. È ovvio che Göring non aveva poteri definitivi e che doveva riferire prima a Hitler, mentre si dovevano attendere tutte le consultazioni a livello esecutivo. Detto questo lo storico non può non sottolineare l'ultimo particolare che, simultaneamente alla visita, e stando sempre alle già richiamate intercettazioni telefoniche di Cavallero, Musso-
lini "frenava" un Rommel che avrebbe voluto continuare l'avanzata dopo la presa di Bengasi⁽⁹⁾ quasi che, a prescindere da ogni altra considerazione, i tedeschi intendessero affrettare i tempi in Africa settentrionale ed essere poi più liberi all'inizio dell'offensiva ad est e gli italiani se ne rendessero, a loro volta, ben conto, gli Alti Comandi in primo luogo, perché se no Cavallero non avrebbe annotato e diffusa l'intercettazione, e si sforzassero, "*Stimmung*" o non "*Stimmung*", di inchiodare i tedeschi ai loro obblighi.

Per quanto parziali e reticenti essi fossero, gli affidamenti di Göring segnarono tuttavia un miglioramento rispetto alle difficili situazioni del 1941. Con una doverosa precisazione da fare: non fu tutto merito degli italiani se le cose erano potute andare così. Agli inizi del 1942, sensi di disagio, a parte per essere partiti con il piede sbagliato in Russia, o addirittura volontà di mascherare tutto ed assicurarsi per intanto l'approvazione degli italiani, i tedeschi non dovettero fare i conti solo con l'alleato italiano, facilmente gestibile per il motivo di fondo che sappiamo, quanto fu ai giapponesi che essi guardarono. Ed il Governo di Tokio non si era allineato, come è noto, alla Germania nel giugno 1941, così come aveva fatto viceversa Mussolini, ma continuava per così dire a tenere gli occhi puntati sulla Germania, a tenere Berlino sotto osservazione, in attesa di vedere come le armate tedesche se la sarebbero cavata nella prova di appello.

D'altra parte è ovvio che la collaborazione dell'Italia, la Germania ce l'aveva di già, mentre era quella giapponese a mancarle.

(8) Si cfr. per quanto precede il verbale del colloquio in D.D.I., 9^a, VIII, d. 211, *cit.*

(9) U. Cavallero, *Comando Supremo*, *cit.*, p. 209-210.

Pertanto il giudizio che contava era quello dei giapponesi ed era ai giapponesi che a loro volta i tedeschi guardavano con attenzione in relazione alla situazione in Russia.

A volere utilizzare una espressione usata in casi analoghi, si potrebbe dire che all'inizio del 1942 i giapponesi costituirono "il terzo" tra italiani e tedeschi ovvero, invertendo i fattori senza che il risultato tutto sommato mutasse, che era Roma a diventare, pur nel suo piccolo, il possibile "terzo che gode" nella situazione di stallo che aveva tutta l'aria di dovere durare tra Berlino e Tokio. Poco importava chi nel triangolo costituisse il lato che contava maggiormente. Al limite ognuno giuocava la sua parte e queste quasi sempre si invertivano e talvolta si rovesciavano. Il fatto importante era l'intreccio che a causa dei fatti del 1941 si era prodotto tra Tripartito ed Asse e che Berlino, Tokio e Roma cercarono nel 1942 o giù di lì di dipanare.

In effetti, all'indomani dell'attacco di Pearl Harbor ed all'indomani delle dichiarazioni di guerra di Germania ed Italia agli Stati Uniti, e come conseguenza della nuova situazione della guerra, il Tripartito cercò di darsi prima di tutto una struttura maggiormente unitaria e compatta, dopo essere rimasto fino ad allora allo stato di alleanza più che altro formale.

Si cominciò, come è noto, l'11 dicembre 1941 confermando i vecchi accordi sottoscritti il 27 settembre 1940 ed ampliandoli con due nuovi impegni: a non concludere armistizio né pace separata sia con gli Stati Uniti che con l'Inghilterra senza piena reciproca intesa — con il che, secondo Alfieri, l'Impero nipponico entrava in guerra al fianco dell'Asse —; di estenderne la durata a dopo la fine della guerra allo scopo di meglio raggiungere un giusto ordine nuovo⁽¹⁰⁾. Si passò, quindi, il 15 di dicembre, alla costituzione, in quelle forme solenni quasi ieratiche che riuscivano tanto bene ai funzionari del protocollo dell'*Auswaertiges Amt*, quando ci si mettevano, all'insediamento di una altisonante Commissione del Tripartito, composta da Ribbentrop e dai due ambasciatori Alfieri e Oshima ed integrata da due sottocommissioni di tecnici ed esperti ad alto livello italiani, tedeschi e giapponesi che dovevano affiancare i capi delegazione nelle questioni militari ed economiche. A stare a Ribbentrop, la Commissione ebbe per scopo istituzionale di trattare "*in sede politica*" i problemi inerenti alla condotta comune della guerra⁽¹¹⁾. E se la Commissione do-

(10) Per i testi degli accordi, cfr. D.D.I., 9^a, VII, dd. 841 e 851.

(11) "Alfieri a Ciano", Berlino, 15 dicembre 1941, D.D.I., 9^a, VIII, doc. 25.

veva essere l'organo direzionale del Tripartito a livello politico, il 18 gennaio 1942 si completò il tutto con la firma di una convenzione tecnico-militare: ampio accordo-quadro sulla delimitazione delle rispettive aree d'influenza, l'indicazione dei teatri operativi di guerra, la riaffermazione delle responsabilità primarie politiche e militari della Germania e dell'Italia in Europa e del Giappone in Asia, oltre, sia chiaro, un'impressionante elenco di organi tecnici e di coordinamento, di future previste collaborazioni tripartite, e così via di seguito. Una sorta di Stato Maggiore unificato del Tripartito ad integrare e completare la Commissione politica ⁽¹²⁾.

Credo superfluo aggiungere che tutti gli organi appena istituiti rimasero in effetti solo sulla carta. Le poche volte che le commissioni militari del Tripartito si riunirono e funzionarono questo fu più a Roma ed a Tokio che non a Berlino ⁽¹³⁾.

Agli inizi del 1942, tuttavia, nessuno poteva essere sicuro che non dovessero funzionare. Con una segnalazione a parte, vorrei aggiungere per i tedeschi, che tutto lascia supporre che fossero decisi in partenza a non farli funzionare salvo che a certe condizioni e dopo d'essere ben sicuri che il Tripartito non interferisse minimamente con i loro piani.

Viceversa, come è noto, i giapponesi colsero immediatamente l'occasione per proporre, riprendendo accenni precedenti nello stesso senso dell'Asse e della politica estera fascista verso i paesi arabi, la firma e la diffusione di una dichiarazione delle tre Potenze del Tripartito a favore dell'indipendenza dei popoli arabi e del popolo indiano.

L'idea non era sbagliata. Da un lato a dare alla proposta giapponese una sua indiscutibile plausibilità c'era quella sorta di *vacuum* ideale e politico in cui si era mosso fino ad allora il Tripartito. Costituiva a dir poco un controsenso dal punto di vista anche solo puramente concettuale che nel momento in cui giapponesi, tedeschi ed italiani si trovavano a combattere in tutto il mondo gli stessi nemici ed il conflitto aveva assunto le dimensioni che sappiamo, mancasse poi una finalità comune, ovvero, ammesso che vi fosse, tale finalità non venisse esplicitata e dichiarata al mondo intero. Non si può trascurare quanto stava facendo nelle stesse settimane il blocco avversario con la Dichiarazione delle Nazioni Unite e quanto Roosevelt e Churchill avevano fatto mesi prima con la Carta Atlantica.

(12) Anche a tale proposito rinvio a D.D.I., 9^a, VIII, d. 169, e, inoltre, dd. 117 e 142.

(13) In proposito una indicativa comunicazione di Indelli a Ciano, Tokio, 20 giugno 1942, D.D.I., 9^a, VIII, d. 634 e nota 1, p. 693.

A parte questi problemi di immagine, chiaramente ineccepibili, c'erano considerazioni un po' più concrete. I fermenti dei vari nazionalismi in Asia quanto nel mondo arabo, le correnti che premevano a favore di posizioni neutraliste, quando non si dichiaravano di fatto a favore dell'Asse così come era avvenuto nell'Iraq di Rashid Ali el-Gailani per lo meno fino al 29 maggio 1941 quando il colpo di stato del filo-britannico Nuri Al Said l'aveva rovesciato.

Messe le cose con un po' di fantasia — la quale anche nella serietà di una guerra non guasta del tutto allorché si devono elaborare le grandi strategie, e che in questo caso si può chiamare capacità o coraggio a guardare grande — le armate del Tripartito erano in condizioni, per lo meno sulla carta, ed ammesso che ne fossero capaci, di operare in una sorta di ideale convergenza di tutti i loro sforzi, da quello giapponese in Asia, a quello tedesco in Russia, all'impegno dell'Italia sostenuta dalla Germania in Africa settentrionale, per convergere poi tutte insieme chi da una parte chi dall'altra nell'obiettivo finale di colpire la Gran Bretagna al cuore della sua potenza.

Il quale cuore era costituito dal suo Impero e soprattutto dai suoi tre centri vitali: l'India, Suez, lo stesso Egitto, dove erano anche più forti i sentimenti nazionalistici, le spinte indipendentistiche, diciamo anche l'insofferenza ed una qual certa fretta a sbarazzarsi non appena possibile della presenza britannica.

Per il Tripartito investire da vicino l'India e farla insorgere appellandosi al suo nazionalismo ed alla sua volontà di indipendenza, oltrepassare la catena del Grande Caucaso ed arrivare agli Urali per spingersi da una parte al Mar Nero e dall'altra all'Asia centrale, vincere in Tripolitania ed in Cirenaica e spingersi di lì fino al vicino Egitto ed occupare finalmente il Canale di Suez: tutto diveniva militarmente fattibile e politicamente affascinante. Avendo oltretutto il vantaggio di potere essere tentato subito e prima che gli Stati Uniti — ritenuti in ritardo di preparazione — fossero a loro volta in grado di intervenire a favore degli inglesi e dei sovietici. E coinvolgendo al tempo stesso in una grande ondata di insurrezione nazionalistica la Siria ed il Libano e l'Impero francese del nord Africa.

Un piano, ripeto, affascinante. Pressoché napoleonico. Degno di una grande strategia e, indubbiamente, di una visione insurrezionale della guerra apportatrice di grandi sconvolgimenti politici e sociali che ebbe ovviamente ben poco a che vedere con le finalità reali di guerra in base alle quali combattevano la Germania nazista e l'Italia fascista. Ma che poteva all'occorrenza essere benissimo finta.

A parte ciò, e vedremo meglio tra pochissimo come le cose fossero appunto giudicate a Berlino ed anche a Roma, sta di fatto che per diversi mesi fu un gran parlare a livello di Tripartito di movimenti nazionali ed anti-coloniali, di rivolte, di insurrezioni, di indipendenze da incoraggiare e da favorire: l'ex premier iracheno Gailani assicurò che se le armate tedesche fossero arrivate a Tiflis in quel preciso momento tutti i popoli arabi e dell'Asia sarebbero insorti contro l'Inghilterra, il Muftì di Gerusalemme preannunciò a Roma ed a Berlino l'appoggio della religione se non addirittura una sorta di guerra santa a favore dell'Asse; Chandra Bose venne in Europa; e dalle stazioni radiofoniche del Tripartito tutti i leaders dei movimenti nazionalisti anti-coloniali ed anti-imperialisti si alternarono ad illustrare la nuova fase del conflitto mentre, da parte loro, gruppi abbastanza nutriti di diplomatici delle due Potenze dell'Asse e del Giappone si mobilitarono con i politici nazionalistici e con i loro esperti a cercare di mettere a punto documenti, progetti di risoluzione, ecc. ecc.

Sappiamo bene che non se ne fece nulla. Anzi tutta la questione presenta per lo storico delle vicende del Tripartito contorni fin troppo evidenti di ambiguità, pur restando oggettivamente presa in un momento importantissimo della storia del nazionalismo arabo e della storia del nazionalismo asiatico. Si manifestarono allora quelle forze che si sarebbero imposte in alcuni casi al momento stesso della conclusione della seconda guerra mondiale ovvero nel corso del quindicennio successivo.

A parte ciò, e per restare il più possibile aderenti ad un discorso che vuole parlare soprattutto di Asse e di Tripartito, è noto dagli studi di De Felice e da un'abbondante letteratura straniera che la posizione iniziale italiana fu nettamente a favore dei giapponesi ed a favore della dichiarazione tripartita. L'Italia ebbe chiaramente tutto da guadagnare a contrapporre il Tripartito all'Asse e non poteva che guadagnare da un disegno strategico il quale le assicurava che, come che fosse, il fronte mediterraneo-africano non sarebbe stato più secondario nella strategia dell'Asse.

Ovviamente la centralità strategica del Mediterraneo-Africa settentrionale fu sempre e soltanto una formula, una astrazione, persino a livello di Tripartito. Per realizzarla in concreto occorreva un'autonomia di capacità militari che l'Italia non aveva per cui, non disponendone e dipendendo dalla Germania, qualsiasi discorso rischiava di lasciare il tempo che trovava.

I Comandi militari italiani l'ebbero sempre ben chiaro trovandosi costretti a contemperare tra una strategia astratta e di puro desiderio quale fu quella rappresentata dal Tripartito e la realtà imposta dai rapporti nell'Asse. Ciò non volle però dire tacere il fatto che dalla Cirenaica e dalla Tripolitania si arrivava al cuore dell'Impero britannico prima e più facilmente che da qualsiasi altro fronte di guerra, e che pertanto, senza tema di smentite, l'Egitto e Suez stavano all'Asse come l'India stava al Tripartito. E che se l'Asse voleva vincere doveva appunto concentrare le sue forze in Africa settentrionale. Voglio dire che, nonostante la subalternità militare dell'Italia alla Germania, fu quanto mai evidente che, in termini di strategia globale, la guerra alla Gran Bretagna si vinceva in Europa battendo gli inglesi in Africa settentrionale e nel Mediterraneo.

La Germania aveva avuto l'occasione di farlo affrontando direttamente la Gran Bretagna con una invasione a cui aveva viceversa rinunciato rifugiandosi nei bombardamenti aerei a tappeto, nel blocco navale, ed alla fine in un attacco alla Russia, che visto in tale ottica, ebbe persino il sapore, rispetto alla battaglia d'Inghilterra prima annunciata e poi rinviata, di una compensazione a qualche cosa che si doveva fare e che viceversa i tedeschi non erano stati in grado di fare ed avevano pertanto rimosso.

Tutto ciò rientrò, dunque, nell'appoggio italiano al Tripartito ed alla dichiarazione tripartita. L'occasione per dire nel corso di quei primi mesi del 1942 troppe cose che ci si era tenuti dentro e che non si poteva continuare a dire in modo esplicito.

Di modo tale che parlare di offensiva in Africa settentrionale equivalse a dire che la guerra alla Gran Bretagna non la si sarebbe vinta di certo in Russia; che questa poteva essere stata anche un'abile mossa politica nel giugno 1941. Questo sì. Ma al punto in cui erano le cose, ed alla luce del mancato successo dell'attacco a sorpresa, quanto ancora valeva insistere nella guerra ad est?

Restava la guerra sul fronte dell'Africa settentrionale, restava il problema di Malta, restava la questione del controllo delle rotte e dei cieli del Mediterraneo. I Comandi ed il Governo italiani conobbero bene i problemi. Né si trattò tanto di contrapporre Asse e Tripartito, o della tattica, del "terzo che gode", che tattica era e tattica rimase. Il modo fu tra strategie corrette e strategie sbagliate. Anzi fu di darsi una strategia unitaria che mancava viceversa del tutto. E sotto il profilo precedente Asse o Tripartito non c'entrarono più di tanto, perché la sola cosa che a quel punto contasse per gli Alti Comandi italiani, per il Governo italiano fu di obbligare la Germania a chiarirsi.

“Quanto al Giappone, il Duce ha osservato come, a suo avviso, non ritenga che esso debba in questo momento mettersi contro la Russia, perché il nemico numero uno è, e rimane, l’Inghilterra” ⁽¹⁴⁾.

Su tale punto Göring non aveva risposto. Berlino dimostrava di non gradire l’argomento e meno ancora il fatto che gli italiani si schierassero dalla parte dei giapponesi per costringere i tedeschi a scendere sul terreno concreto del confronto.

Se si era pensato di potere venire a capo delle resistenze italiane con la solita visita di un gerarca nazista e con qualche spiegazione ed assicurazione, a Berlino ci si dovette rendere conto, proprio dalla missione di Göring a Roma e dalle discussioni a livello di Tripartito, che la situazione era alquanto più seria. A quel punto, e con una intelligenza politica di cui occorre dare atto, si cambiò tattica.

Per tre mesi, e mentre a Berlino si cominciava a mettere un po’ ai margini il Tripartito ed a rallentare volutamente gli scambi a tre sulla dichiarazione per l’indipendenza dell’India e dei popoli arabi, a livello di rapporto bilaterale, tra italiani e tedeschi fu tutto un incrociarsi di allusioni, di sfoghi apparenti, di volute confidenze a titolo, come si dice, personale. E sempre sull’unico tema di quello che senza troppa fantasia si definì da Berlino il “pericolo giallo” e che a Roma Ciano si affrettò a fare suo, per motivi che presto chiariremo, mentre viceversa Mussolini ostentò, come è altrettanto noto, una smaccata “nippofilia” ⁽¹⁵⁾.

“Alfieri manda uno strano telegramma, secondo il quale Ribbentrop auspica che l’Inghilterra chieda un armistizio e ciò per salvare il salvabile” — annotò Ciano a fine febbraio, in piena bagarre tripartita — “Che i tedeschi comincino veramente a rendersi conto della spaventosa tragedia che questa guerra rappresenta per la razza bianca? Sarebbe bene, ma non lo credo” ⁽¹⁶⁾.

(14) “Colloquio del Capo del Governo, Mussolini, con il maresciallo del Reich, Göring”, Roma, 28 gennaio 1942, in D.D.I., 9^a, VIII, doc. 211, *cit.*, p. 234.

(15) È noto che l’espressione venne usata più volte dai tedeschi anche in scambi ufficiali, al proposito si cfr. il resoconto del famoso colloquio del Direttore della sezione “Italia ed Estremo oriente” del Ministero degli Affari Esteri tedesco, principe Urach, facente parte dello stretto entourage di Ribbentrop con il Capo di gabinetto di Ciano, in: “Lanza d’Ajeta a Ciano”, Roma, 11 marzo 1942, D.D.I., 9^a, VIII, d. 358; quanto alle manifestazioni della così detta “nippofilia” di Mussolini il “diario” di Ciano ne è pieno per tutto febbraio e marzo pressoché quotidianamente.

(16) G. Ciano, *Diario*, *cit.*, 20 febbraio 1942, p. 128.

Ecco il punto ed ecco il giuoco delle parti: un Ribbentrop che tagliò gli indugi ed entrò nel vivo della questione accennando all'Inghilterra e ad un suo possibile cedimento; un Ciano che colse immediatamente il riferimento alla soluzione politica e lo spostò in termini più generali: "*la spaventosa tragedia*" della razza bianca con tutto ciò che si può facilmente desumere ne dovesse derivare a livello di scelte politiche ed in primo luogo la necessità, in altre parole, di dare al conflitto una soluzione politica e, comunque, di attivarsi, Asse compresa, per evitare la "*tragedia*" a cui l'avanzata giapponese minacciava tutti.

Nel telegramma originale di Alfieri la trasposizione risulta maggiormente evidente. Con Alfieri Ribbentrop era stato infatti più cauto di quanto annotasse Ciano. Ribbentrop aveva parlato sì di armistizio, che l'Inghilterra avrebbe dovuto chiedere al Tripartito, qualora a Londra fossero prevalse le persone di buon senso, ma per smentirlo, vale a dire per precisare che il Tripartito non lo avrebbe dovuto concedere se non a precise condizioni, aggiungendo, e se ne capisce anche il perché, che gli inglesi non si sarebbero decisi mai ad un tale passo fino a tanto che i tedeschi non fossero risultati vincitori ad est⁽¹⁷⁾.

I tedeschi sapevano di una tendenza da parte dell'alleato a ricercare una soluzione politica al conflitto. Bastino al proposito gli accenni fatti da Göring a Mussolini un paio di settimane prima delle "voci" di scarsa tenuta dell'Italia, su casa Savoia e gli Aosta, persino sulle simpatie che la popolazione siciliana avrebbe nutrito per gli inglesi perché erano dei buoni turisti e portavano soldi⁽¹⁸⁾.

Conoscendola non la escludevano però del tutto, come avevano fatto fino a poco prima. La delimitavano, la precisavano, cercavano soprattutto di volgerla a proprio favore, dirottandola dalla Russia verso la Gran Bretagna. Fu lì la tattica. Ed a quel punto il discorso sul "pericolo giallo" acquistò contorni più chiari.

Allusioni, sfoghi, accenni a mezza voce stettero solo a dire che Berlino, se comprendeva l'interesse dell'alleato italiano a valorizzare in tutti i modi possibili ed immaginabili il fronte mediterraneo-africano, comprendeva molto di meno perché per farlo si andasse a scegliere di appoggiare i giapponesi. Perché delle due l'una: o l'Italia ricercava una soluzione di

(17) "Alfieri a Ciano", Berlino, 19 febbraio 1942, D.D.I., 9^a, VIII, d. 289.

(18) D.D.I., 9^a, VIII, doc. 211, p. 234-235.

compromesso con gli anglo-americani ed allora non conveniva esasperare la conflittualità con la Gran Bretagna, ovvero si accentuavano i toni, si aprivano nuovi motivi di tensione, ed allora si rinunciava in partenza all'ipotesi di concludere la guerra con una soluzione politica. Era vero al contrario, secondo Berlino, ma pensiamo anche secondo molti italiani, che all'Italia quanto alla Germania conveniva impaurire la Gran Bretagna, minacciare di colpirla nell'Impero e di distruggerla, ricorrendo a tutti i mezzi possibili, compreso quello di sollevarle contro l'India ed i popoli arabi, però ci si poteva anche domandare, e Berlino lo domandava a sua volta all'alleato, quanto convenisse tagliarsi i ponti dietro le spalle, o non fosse meglio arrestarsi di fronte alle dichiarazioni di principio ed ai gesti ultimativi dai quali non era facile di tirarsi indietro. La tattica migliore risultava pertanto di lasciare le cose in sospeso, in attesa di vedere come si sarebbe comportata la Gran Bretagna.

Erano anni che le due diplomazie, l'italiana e la tedesca, si interrogavano su qualche cosa del genere e sul modo migliore di costringere la Gran Bretagna a "mollare": mollare sul continente a tutto vantaggio della Germania; mollare nel Mediterraneo a spese della Francia ed a vantaggio dell'Italia. E non si comprende proprio perché non dovessero ritentarci di nuovo nel tardo inverno-inizi della primavera 1942, approfittando delle vittorie giapponesi in Asia e nel Pacifico per riproporre alla Gran Bretagna e questa volta anche agli Stati Uniti un qualche cosa di sostanzialmente analogo.

"Bismarck ha parlato a d'Ajeta in tono molto pessimista. In Germania tutti sono convinti che un altro inverno di guerra non sarebbe sopportabile: tutti, a cominciare dai capi supremi dell'Esercito e dagli uomini più vicini a Hitler. Ma nessuno osa dirglielo. Bisognerebbe trovare quindi una via d'intesa con gli anglosassoni tanto più che l'avanzata nipponica è un disastro per la razza bianca. I tedeschi non possono fare niente in tal senso: sono troppo odiati, sono 'blacksheeps'. Tocca quindi agli italiani di prendersi il ruolo di pacificatori del mondo" (19).

Su quali basi, poi, gli italiani lo potessero assumere, anche questo sembra abbastanza chiaro allo storico. Perché se è indubbio che agli occhi

(19) *Diario*, 24 febbraio, p. 131. Christian-Otto von Bismarck era il consigliere dell'ambasciata di Germania a Roma, legato all'ammiraglio Canaris a Berlino, e ad ambienti della Roma monarchica ed aristocratica del tempo.

dell'opinione pubblica internazionale e di quella delle democrazie anglosassoni in particolare o dei governi liberi in esilio a Londra, i tedeschi erano senz'altro nel 1942 vere e proprie "pecore nere", anzi quello usato dal consigliere Bismarck era solo un eufemismo di comodo e la condanna del nazismo era molto più pesante, gli italiani avevano dalla loro solo il titolo costituito dal rapporto dell'Italia con la Santa Sede. O per essere più precisi solo il titolo che nasceva dai legami della Chiesa di Roma verso l'Italia concordataria.

Era oltretutto dal giugno 1941 che il Governo di Berlino e la diplomazia tedesca insistevano perché il Governo italiano intervenisse presso la Santa Sede, affinché il Pontefice, la Segreteria di Stato, o al limite anche solo qualche cardinale prendesse posizione sulla guerra della Germania all'Unione Sovietica, per condannare quest'ultima ed il bolscevismo ⁽²⁰⁾.

Non è perciò tanto difficile presumere che — a completamento di una manovra diplomatica, dove si erano sprecati gli allettamenti ma in cui era stato sempre evidente l'attento calcolo dei tedeschi dei pro e dei contro, e con la quale Berlino era riuscita a trasformare alla fine la questione della dichiarazione tripartita nell'apparente apertura dell'Asse ad occidente, ben sapendo, come era appunto accaduto, di trovare subito disponibili gli italiani, e lo si era fatto a ragion veduta pur di isolare i giapponesi e di eludere un discorso sulla politica della Germania verso la Russia — a Berlino si fosse valutato tra i vantaggi possibili da raggiungere anche quello di potere riaprire con la Santa Sede il discorso sulla doppia condanna del nazismo e del bolscevismo, facendo assolvere il primo e condannare, viceversa, l'altro. Cosa che come è noto Pio XII si rifiutò sempre di fare, ma che proprio a causa della rigida opposizione del Pontefice ci sembra spiegare meglio il forte interesse tedesco alla manovra nel suo complesso ⁽²¹⁾.

(20) Su insistenza del Governo tedesco, Attolico, allora Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, aveva sollevato il problema con Pio XII in una udienza del settembre 1941, si cfr. in proposito le note di monsignor Tardini, uno dei due vice, con Montini, alla segreteria di Stato sull'udienza del Pontefice e sul suo successivo colloquio con Attolico: "Notes de Mgr. Tardini", Vatican, 17 septembre 1941, in *Secrétairerie d'état de sa Sainteté, Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale* (d'ora innanzi citato A.D.S.S.), vol. 5: *Le Saint Siège et la guerre mondiale* (Juillet 1941-Octobre 1942), Città del Vaticano, 1969, dd. 84 e 85: l'udienza ed il colloquio si erano svolti il 16. Sull'intero episodio della cosiddetta "crociata antibolscevica" a cui venne sollecitato Pio XII, si cfr.: Garzia, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Brescia 1988, p. 194 sg.

(21) Sulla linea politica della "doppia neutralità" adottata dal Pontefice all'indomani del giugno 1941, sulla quale peraltro ritorneremo, si cfr. le attente osservazioni di P. Pastorelli, "Pio XII e la politica internazionale", in A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari, 1984, p. 128 sg.

La tesi tedesca che all'Italia convenisse riconoscere, con buona pace, potremmo aggiungere, del Governo di Tokio e della ostentata "nippofilia" di Mussolini, che l'Asse era una cosa ed il Tripartito un'altra, rinunciando ad insistere sugli aspetti generali della strategia del Tripartito, comportava però come conseguenza pratica immediata che la Germania si accollasse per lo meno in parte l'onere di dare al fronte mediterraneo-africano quella importanza che il Tripartito gli attribuiva e che la Germania non gli aveva mai effettivamente riconosciuto.

Si ritornò cioè al punto lasciato in sospeso con la visita di Göring a Roma. Solo che vi si ritornò dopo avere sgombrato come si è visto la strada dalle questioni generali e, quindi, nelle condizioni migliori perché Hitler ratificasse gli affidamenti di Göring, e Mussolini eliminasse le riserve sul "caso Russia".

Prestazioni e controprestazioni vennero puntualmente definite nell'incontro di fine aprile tra Mussolini e Hitler a Salisburgo-Klessheim-Berchtesgaden: Mussolini non sollevò il problema della guerra in Russia e lasciò che Hitler se la gestisse a modo suo, dandogli in più la sanzione dell'aumento dell'entità delle truppe italiane; Hitler non oppose veti alla ricerca da parte italiana di una soluzione politica. "*Può darsi che la Gran Bretagna convinta che non può vincere chiederà di trattare*"⁽²²⁾. Con il che Hitler volle dire che anche gli italiani erano liberi di fare come meglio piacesse loro senza che il solo ricercare una soluzione politica implicasse di per sé il sospetto di tradimento ed il venire meno alla famosa "*Treue*".

Hitler ribadì inoltre sul piano militare i due punti chiave che conosciamo: l'appoggio all'Italia per l'attacco a Malta ed il rafforzamento del fronte in Africa settentrionale, confermando la fattibilità e la compatibilità tra l'offensiva tedesca a est e le operazioni militari in Cirenaica e Tripolitania⁽²³⁾.

Quanto alla dichiarazione tripartita, italiani e tedeschi furono d'accordo a svuotarla dai suoi aspetti più controversi. La dichiarazione, pre-

(22) "Colloquio del Capo di Governo con il cancelliere del Reich", (Salisburgo, 29 aprile 1942), D.D.I., 9^a, VIII, doc. 492, p. 541.

(23) Sui colloqui tra Hitler e Mussolini il 29 e 30 aprile, si cfr. inoltre D.D.I., 9^a, VIII, doc. 495; *id.*, doc. 506, per l'appunto riassuntivo di Ciano in particolare sugli scambi avuti con Ribbentrop, oltre al *Diario, ad dies*, ed a G. Ciano, *L'Europa verso la catastrofe. 184 colloqui verbalizzati da G. Ciano*, Milano, 1948, p. 715-719; ed infine D.D.I., *cit.*, doc. 493 per il colloquio Cavallero-Keitel, ed inoltre U. Cavallero, *Comando supremo, cit.*, p. 250-251, con le integrazioni da R. De Felice, *op. cit.*, *passim*.

mise Ribbentrop a titolo pregiudiziale, prima ancora che la discussione generale avesse inizio, “*potrebbe essere sfruttata dalla propaganda estremista inglese*”. Sulla base di una tale premessa si decise di lasciare al Giappone, qualora vi avesse insistito di sbrigharsela da solo per quella sull’India, con al massimo una adesione formale della Germania e dell’Italia, ed all’Asse di proclamare qualche cosa di non troppo impegnativo nei confronti dei paesi arabi rinviando una dichiarazione vera e propria a favore della loro indipendenza “*sino a quando non si sia al sud del Caucaso*” (24).

Proprio il giorno prima dell’incontro, a differenziare in qualche modo la linea italiana, chiaramente più esposta ed impegnata di quella tedesca, Ciano aveva proceduto per suo conto ad uno scambio segreto di lettere con il Gran Muftì di Gerusalemme e con el-Gailani. La questione della dichiarazione era destinata a fare parlare ancora parecchio di sé e noi la vedremo ritornare di nuovo proprio alla fine di questa relazione. Tuttavia, e lasciando da parte le questioni di dettaglio, le cose andarono di lì in avanti proprio come stabilito a Salisburgo con la diffusione alla fine di due comunicati estremamente anodini: uno a favore dei popoli arabi sottoscritto dall’Asse e voluto per debito di firma dall’Italia, l’altro posteriore riferito all’India, firmato dal solo Giappone. Il tutto, sia chiaro, senza alcun coinvolgimento nell’un caso come nell’altro del Tripartito (25).

Ciano, di ritorno a Roma, vide ai primi di maggio il nunzio a Berna, monsignor Bernardini, e questi gli disse di sperare in una pace di compromesso “in autunno” dopo l’offensiva tedesca in Russia (26).

Quindi, il 30, Ciano pronunciò alla commissione esteri del Senato una relazione in cui se la prese larga a spiegare e giustificare la politica estera italiana da quando egli era diventato Ministro degli Esteri, seguì però dall’altra il filo rosso ben chiaro di fare capire che l’Italia fascista aveva sempre fatto una politica per l’Occidente e per l’Europa e che all’Europa ed all’Occidente occorreva continuare a pensare ed a guardare (27). Dopo, si recò come d’abitudine al Quirinale un po’ a ricevere elogi

(24) Le due frasi citate sono entrambe in D.D.I. 9^a, VIII, d. 492, *cit.*, p. 543.

(25) Per lo scambio di lettere del 28 aprile, si cfr. D.D.I., 9^a, VIII, d. 488; mentre per gli sviluppi successivi, mi limito a rinviare a R. De Felice, *op. cit.*, p. 513-514, e sg. anche se me ne discosto per ciò che si riferisce all’incontro di Salisburgo.

(26) G. Ciano, *Diario*, 5 maggio 1942, p. 157.

(27) Testo in D.D.I., 9^a, VIII, doc. 573, p. 626-642. Con chiaro riferimento ai margini per un possibile compromesso europeo, Ciano scomodò la “*Pax Augustea*” e cioè un ordine internazionale ideale di giustizia e di equilibri tra le nazioni ed i popoli, contrapponendola chiaramente al “Nuovo Ordine” della Germania, ed alludendo in modo altrettanto chiaro alla pace di compromesso che Ciano aveva in mente.

ed approvazioni, in effetti a consultarsi con il Sovrano ed a coglierne le indicazioni. Il 1° giugno, dunque, fu la volta di Vittorio Emanuele a manifestare la convinzione che si dovesse arrivare comunque ad una pace di compromesso “*perché non vincerà nessuno*”⁽²⁸⁾. Infine, sempre in maggio, in una data che non conosciamo con esattezza, ma che tutto porta a collocare intorno ai primi del mese, vale a dire in coincidenza con i primi sondaggi di Ciano, esponenti del servizio segreto tedesco si incontrarono in Svizzera con esponenti dell'*Intelligence* britannica. Ed anche se il contatto fu qui di un altro tipo rispetto a quelli di cui ho appena parlato e se si interruppe subito per la dichiarazione da parte britannica che il Governo di Londra non avrebbe mai trattato e per alcun motivo con Hitler, esso sta a confermare che il ciclo non fu mai soltanto italiano trovando ispirazione e seguito anche in alcuni ambienti tedeschi⁽²⁹⁾.

Il riferimento ad un passo tedesco, obbliga, al di là della sua ufficialità o meno, a precisare meglio da parte mia la posizione di Hitler. In effetti se a Salisburgo aveva convenuto con Mussolini sull'eventualità di una Inghilterra costretta a trattare, Hitler aveva anche tenuto a precisare immediatamente: “*Ma non potrà essere una pace di compromesso, poiché ciò significherebbe una nuova guerra a breve scadenza*”⁽³⁰⁾. Vale a dire che per quanto disponibile tatticamente a lasciare mano libera agli italiani, Hitler in effetti non se ne fidò e tenne a mettere bene in chiaro che la soluzione politica dovesse venire in ogni caso “dopo” la vittoria militare sul campo a sanzionare formalmente qualche cosa che la Germania si era già conquistata o che, per meglio dire, aveva acquisito con le armi: il diritto a “dettare” le sue condizioni agli avversari. È altrettanto evidente che se ciò fu valido nei confronti della Gran Bretagna e degli occidentali, il principio si applicò a maggior ragione all'Unione Sovietica. Al limite può darsi che esso sia stato elaborato persino solo in funzione dell'Unione Sovietica, quasi che Hitler temesse fin da allora che l'ipotesi di soluzione politica che egli lasciava liberi gli italiani di ricercare per quanto riguardava i rapporti con gli anglo-americani, gli si ritorcesse alla fine contro e si applicasse all'U.R.S.S.

(28) *Diario*, 1° giugno 1942, p. 167.

(29) Le prime notizie arrivarono a Roma a metà maggio, si cfr. “Fransoni a Ciano”, Lisbona, 22 settembre 1942, D.D.I., 9^a, vol. IX (21 luglio 1942-6 febbraio 1943), Roma, 1989, d. 147 e nota 1, p. 150, nonché il dispaccio sempre di Fransoni del 12 ottobre, *idem*, d. 212, nel quale si ampliano le informazioni inviate in precedenza e le si precisano nel senso delle rappresentatività degli emissari tedeschi.

(30) D.D.I., 9^a, VIII, doc. 492, *cit.*, p. 542. Si tratta del colloquio a due del 29 aprile.

Ritorniamo su questo punto alla fine della relazione. Sta di fatto che la precisazione di Hitler comportò per intanto due conseguenze. Hitler sostenne non a caso a Salisburgo che occorreva innanzitutto fare le offensive militari. Il che comportò un rinvio notevole di qualsiasi effettivo contatto politico — l'autunno di monsignor Bernardini? — con due facili previsioni: che se le offensive si fossero concluse favorevolmente all'Asse, Hitler avrebbe dettato le sue condizioni e sarebbe saltata di conseguenza qualsiasi possibilità di compromesso. Nell'eventualità opposta costituiva una previsione fin troppo scontata che mai e poi mai Hitler avrebbe trattato sotto il peso di una sconfitta militare.

Alla diplomazia italiana non restò, ed è questa la seconda considerazione da fare, che la terza ed ultima ipotesi che non vincessero troppo né gli uni né gli altri, che la situazione militare confermasse per l'autunno una situazione praticamente di stallo, di fronte alla quale ed a fronte dell'inutilità di continuare ad uccidersi non rimanesse che una pace senza vinti, né vincitori, o per lo meno una pace in cui i vincitori non fossero troppo tali ed i vinti non si trovassero nella condizione di venire irrimediabilmente schiacciati.

L'ipotesi può sembrare un po' strana mentre ci si apprestava a scatenare un'offensiva che a metà luglio doveva apparire ancora in grado di fare occupare Suez ed Alessandria d'Egitto. Lo diventa un po' meno se si considera l'interesse ad assicurarsi una vittoria sulla cui spinta trattare meglio ed in condizioni più vantaggiose.

Il che fu diverso da quello che aveva detto Hitler a Mussolini a Salisburgo. Non a caso a monsignor Bernardini, Ciano, di ritorno da Salisburgo, aveva anche precisato:

“Gli ho tolto molte illusioni: la Germania è e sarà per molto tempo estremamente intransigente. Non vedo ancora — neppure da lontano — quello che possa essere un terreno di conciliazione per le due parti in conflitto. Ho sconsigliato la Santa Sede di prendere iniziative destinate ad un sicuro insuccesso” ⁽³¹⁾.

In effetti proprio quello della “inutile strage” fu viceversa il terreno su cui Ciano, Vittorio Emanuele, e la Santa Sede poterono ritrovarsi e con ogni probabilità si incontrarono. La pace per fare cessare la guerra, per evitare nuovi lutti ed il rischio di una “tragedia” ancora maggiore di quella

(31) *Diario*, 5 maggio 1942, *cit.*, p. 157.

che si stava già vivendo. “[Il Re] ritiene che si dovrà arrivare ad una pace di compromesso perché non vincerà nessuno e i popoli, ai disagi della guerra, aggiungeranno lo scontento di molte inevitabili delusioni”⁽³²⁾. Ed in questo modo una pace che avrebbe salvato l'Italia senza penalizzarla oltre misura.

Alla diplomazia italiana non rimase, a quel punto, che aspettare l'autunno e l'esito delle campagne militari, quanto dei ben più tenui segnali politici che essa aveva avviato. Ovviamente contò soprattutto quanto si sarebbe deciso prima di tutto sul piano militare. Ciò non toglie, tuttavia, che tra la tarda primavera e la fine dell'estate fu, ancora, un intrecciarsi di “voci” su sondaggi avvenuti o che dovevano avvenire, su contatti o per meglio dire su presunti tali, di iniziative che qualche neutrale pensava di prendere o che aveva in effetti preso sia pure senza alcun esito: “voci” che i diplomatici italiani, consapevoli della partita in corso, si affrettavano a raccogliere ed a ritrasmettere a Roma, in una sorta di corsa contro il tempo della politica nei confronti delle vicende militari a tutti chiara, specialmente dopo che l'offensiva italo-tedesca si bloccò a Sidi el-Barrani ed il Mediterraneo divenne sempre più impercorribile per i convogli italiani. Fu però altrettanto chiaro, nonostante l'ansia che traspariva spesso da quelle informazioni, e lo sforzo di raccogliere tutto quanto desse un po' di speranza, cadendo talvolta persino nell'eccesso, come vedremo tra pochissimo, di fare dei propri desideri delle parziali verità, che tutto rimase, pur sempre e soltanto, allo stato appunto di “voci”, con i precisi silenzi da parte statunitense e con le rigide pregiudiziali poste dai britannici a non trattare in alcun caso con Hitler, e con le altrettante rigide chiusure di Hitler nei confronti di Mosca.

Eppure, nonostante tutto, ripeto che si continuò a parlare parecchio in quei mesi di pace di compromesso. Anzi ancora più che parlarne vi si pensò molto. E questo è un dato di fatto che obbliga lo storico a riflettere sulla consistenza stessa del fenomeno al di là delle attese italiane ed al di là delle “voci”, dei lavori delle propagande, del giuoco delle varie “*intelligences*” rivolto a disorientare l'avversario e, nei limiti del possibile, a demoralizzarlo.

In effetti se il discorso fatto fino ad ora ha riguardato soprattutto l'Italia ed è stato tutto sommato un discorso pressoché scontato, lo storico non può sottovalutare che la tenue trama della pace di compromesso fu una sottilissima linea che nel corso del 1942 passò trasversalmente a tutti

(32) G. Ciano, *Diario*, 1 giugno 1942, p. 167.

e due gli schieramenti in lotta; percorse l'Italia quanto l'Europa dell'Asse, l'Europa occupata quanto, seppure ben più superficialmente, l'Europa libera. Né si trattò solo di aspirazione alla pace come fine della guerra e delle atrocità che la guerra stava provocando.

Quella a cui sto facendo riferimento ebbe una precisa dimensione politica. Fu il vecchio viscerale anti-comunismo dell'Europa tra le due guerre che riaffiorò fuori. Fu la domanda di sempre — e furono in parecchi a porsi anche tra i rappresentanti di alcuni governi liberi in esilio in Gran Bretagna dell'Europa centro-orientale: il polacco, il rumeno, ecc. ecc. — a chi tutto ciò avrebbe giovato e se quella in corso non fosse in fondo una guerra civile, una guerra fratricida dell'Europa da cui avrebbero tratto vantaggio appunto e soltanto i nemici stessi dell'Europa. Si paventarono *“impensati sviluppi di un bolscevismo vittorioso”* sembrò quasi che non si riuscisse a sottrarsi all'incanto delle parole d'ordine che la propaganda di Goebbels diffondeva dappertutto in Europa *“o la Germania o il bolscevismo”*, e che nella confusione provocata dall'immagine di una Unione Sovietica vincente: i valori, le linee di scelta ritornassero a farsi incerte come, forse, per molti erano sempre state.

“Pericolo eventuale bolscevizzazione Europa costituisce attualmente a Londra più che una comprensibile e grave preoccupazione, un vero e proprio ‘cauchemar’ ed è in funzione di tale pericolo che può spiegarsi crescente interesse che inglesi dimostrano per l'Italia”.

Ripartò, con quel pizzico di *“wishful thinking”* di cui si è appena detto, il bravo Frasoni da Lisbona. Si riparlò persino di una Europa degli equilibri; si ritenne da alcuni di potere ricostituire l'Europa delle potenze con i suoi allineamenti ora elastici ora rigidi a seconda delle necessità, ma attenti sempre a creare sufficienti pesi e contrappesi in un giuoco talvolta di tutti contro tutti, senza ricordare sempre che era stato in gran parte l'exasperazione proprio di quel giuoco a portare allo scoppio della guerra del 1939. Ed in un'Europa del genere divenne pensabile che anche l'Italia riavesse una sua collocazione e tutto si potesse in qualche modo risolvere in maniera non eccessivamente traumatica⁽³³⁾.

L'ipotesi di soluzione politica di cui sto parlando fu, dunque, qualche cosa di ben diverso dall'altra. Pertanto, le due non sono assolutamente

(33) Frasoni a Ciano, Lisbona, 6 ottobre 1942, D.D.I., 9^a, IX, d. 193, p. 204, per le frasi citate; Frasoni riferì *“voci”* raccolte da *“colleghi”* anche in ambienti della capitale britannica e presso vari esponenti dell'Europa centro-danubiana.

confondibili tra loro. È però altrettanto chiaro che i due percorsi finirono poi inevitabilmente per incrociarsi e per partecipare l'uno dell'altro; il riaffiorare delle vecchie paure e delle profonde avversioni dell'Europa tra le due guerre nei confronti del comunismo ed il legittimo bisogno di fare cessare il conflitto e di mettere un termine alle persecuzioni razziali hitleriane, le quali due ultime esigenze furono, come è ben noto, al centro della visione di pace di Pio XII. Ne conseguì che, volendolo o non volendolo, in modo deliberato ovvero per pura sovrapposizione meccanica, quei due percorsi, incrociandosi, finirono anche per rafforzarsi l'un l'altro e per dare, nell'estate del 1942, all'attesa di un intervento pacificatore della Santa Sede una corposità difficilmente sottovalutabile.

Il 17 settembre sera, puntuale anch'egli, giorno più giorno meno, con la scadenza del famoso "autunno", giunse a Roma, in Vaticano, Myron C. Taylor, in qualità di rappresentante personale del presidente Roosevelt presso Pio XII, alla sua terza visita in Vaticano, ma alla prima da quando gli Stati Uniti erano entrati in guerra ⁽³⁴⁾.

Molte delle attese di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti avevano girato appunto intorno alla previsione di quella visita ed intorno a ciò che Taylor avrebbe detto, alle proposte di cui si avrebbe fatto portatore o che si sperava che egli avrebbe portato. Anche a Washington se ne fu consapevoli. Si spiegano, infatti, solo in chiave di tale consapevolezza e degli equivoci che le attese rischiavano di provocare, la fretta e la cura con cui Taylor, al di là dell'obiettivo prioritario di convincere Pio XII ad accettare l'alleanza tra gli occidentali ed i sovietici, tenne a precisare subito, fin dal pro-memoria che depositò all'arrivo alla segreteria di Stato, e poi alla prima udienza concessagli dal Pontefice il 19, che i discorsi della vecchia Europa non erano affatto i discorsi degli Stati Uniti: nessuna possibilità di intesa con la Germania e con il Giappone; esplicito invito a Pio XII a non volere intraprendere alcun tentativo mediatorio e di pace; la guerra condotta ad oltranza, durasse anche per altri vent'anni, fino alla distruzione completa dei fascismi e del militarismo in Europa ed in Asia; un ordine mondiale del dopoguerra fondato sul riconoscimento del ruolo internazionale dell'Unione Sovietica e sulla collaborazione tra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'U.R.S.S. ⁽³⁵⁾.

(34) Sull'episodio, uno tra i più trattati nella storiografia italiana sulla guerra e sul dopoguerra, rinvio al classico E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti, 1939-1952 (dalle carte di Myron C. Taylor)*, Milano, 1978, nonché al recente I. Garzia, *Pio XII e l'Italia, cit.*, ed all'ampia documentazione contenuta in D.D.I., 9^a, IX, dd. 60, 94, 128, 191, e *passim*.

(35) A.D.S.S., *cit.*, vol. 5. *cit.*, dd. 472 e 473.

Con la visita di Taylor gli Stati Uniti si posero come fattore nuovo del quadro internazionale, con le proprie idee, ma anche con i propri apprezzamenti, quasi sempre molto negativi, nei confronti della vecchia Europa e del modo in cui essa aveva condotto i rapporti internazionali. È chiaro che, da tale punto di vista, non esistette neppure un vero e proprio “*problema italiano*”. All'Italia non poteva essere riservato, e Taylor fu estremamente chiaro al proposito, che ciò che rientrava nel quadro generale; niente pace di compromesso ma abbandono da parte dell'Italia della alleanza con la Germania e firma della pace separata con gli Alleati, allontanamento di Mussolini, e fine del fascismo⁽³⁶⁾.

Semmai un “*problema Italia*” Taylor lo fece sorgere nel momento in cui accompagnò il rifiuto di qualsiasi ipotesi di compromesso con la dichiarazione della disponibilità degli Stati Uniti a trattare l'Italia in modo diverso dalla Germania e con la cauta apertura a valutare da parte del Governo di Washington i futuri rapporti con l'Italia sulla base di quello che sarebbero stati da allora in avanti e le scelte ed il comportamento del Governo italiano.

Un misto senz'altro di allettamenti e di minacce. In effetti il Governo italiano era stato “informato” da Lisbona, alla vigilia dell'arrivo di Taylor, di imminenti operazioni aero-navali degli Alleati nel Mediterraneo a proposito delle quali il margine di incertezza sembrava ristretto al fatto se esse dovessero consistere in uno sbarco nei possedimenti francesi del nord Africa, oppure in uno sbarco diretto sulle coste o nelle isole italiane⁽³⁷⁾.

Erano continuati intanto i bombardamenti Alleati sulle città italiane, e Taylor non aveva mancato di avvertire indirettamente il Governo italiano dell'imminente aggravamento della situazione militare per l'Asse⁽³⁸⁾.

(36) La posizione degli Stati Uniti sull'Italia fu esposta da Taylor al Papa al punto 12 del verbale della prima udienza: “L'ambassadeur Myron Taylor au Pape”, Cité du Vatican, 19 settembre 1942, A.D.S.S., 5, 472, *cit.*, p. 683.

(37) “Fransoni a Ciano”, Lisbona, 28 agosto 1942, D.D.I., 9^a, IX, doc. 77; inoltre, sempre di Fransoni un dispaccio in data 23 settembre, *ibidem*, doc. 149, sulla strategia offensiva alleata in generale. È inutile dire che in previsione della pace separata Lisbona stava diventando da parte anglo-americana la sede privilegiata per le “comunicazioni” all'Italia.

(38) “L'America non ha odio per il popolo italiano... Anche se non può essere troppo tardi per il popolo italiano di scoprirlo, la sua eventuale posizione alla fine della guerra dipenderà in grande misura dalla sua condotta da ora in avanti. ...L'Italia che ha tutto da guadagnare dalla collaborazione con l'America, sia settentrionale che meridionale, dovrebbe nel debito modo abbandonare l'illusione dei vantaggi nazisti. Nei giorni a venire essi appariranno effimeri come

Ma anche un modo per dire all'Italia di fare presto, che non aveva molto tempo per decidersi, che in effetti dai tempi della sua decisione prima ancora che dai suoi contenuti, ovviamente scontati per Taylor e per gli Alleati, sarebbe dipeso tutto il resto. Taylor si attese persino un contatto da parte italiana che, viceversa, Vittorio Emanuele volle evitare. E siamo perciò d'accordo con l'interpretazione storica che ha considerato quella mancata presa di contatto un grave errore che avrebbe pesato sul futuro della monarchia italiana ⁽³⁹⁾, d'altra parte proprio quella riluttanza del Sovrano a compiere nel settembre 1942 un passo che, oggi come oggi, appare quasi obbligato ci induce a pensare che — a parte qualsiasi altra considerazione relativa alla delicatezza della situazione in cui ci si rischiava di porre — una considerazione che pesò senz'altro parecchio su Vittorio Emanuele fin da allora fu che a fine settembre il fattore Stati Uniti, benché evidenziatissimo e tale da non tollerare più le ingenuie sotto-rappresentazioni dell'inizio d'anno, non avesse ancora rivelato del tutto

(segue nota)

una visione", in A.D.S.S., 5, p. 683, *cit.*, nella traduzione riportata in I. Grazia, *Pio XII e l'Italia*, *op. cit.*, p. 228. Indicazioni sulla "disponibilità" degli Stati Uniti nei confronti dell'Italia erano, comunque, pervenute a Roma fin da prima, attraverso il pro-memoria consegnato dal Dipartimento di Stato all'ambasciatore Ascanio Colonna in partenza da Washington dopo la dichiarazione di guerra italiana. L'episodio, portato alla luce da E. Di Nolfo sulla stampa italiana nel 1975 è stato ripreso più di recente dallo stesso Aut. in E. Di Nolfo, "Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale", *Storia delle relazioni internazionali*, VI, 1990/1, p. 5-28. Una versione abbreviata del documento originario accompagnata però da alcune indicazioni leggermente difforni circa le circostanze in cui esso sarebbe stato consegnato all'ambasciatore Colonna è in "Lanza d'Ajeta a Ciano", Roma, 23 maggio 1942, D.D.I., 9^a, VIII, doc. 559 p. 606; l'"appunto" fu sottoposto a Mussolini e ne porta il visto; la sostanza del messaggio rimase quella che: "gli Stati Uniti non ritengono di avere con l'Italia motivi di litigio e pertanto non nutrono verso di essa un'animosità analoga a quella nutrita verso la Germania ed il Giappone"; va però notato che nella terza ed ultima versione, quella del "Diario" di Ciano, alla presa d'atto dei sentimenti degli Stati Uniti verso l'Italia si aggiunsero, come provenienti dall'ambasciatore Colonna e dall'altro personale dell'Ambasciata a Washington, le affermazioni di un ritardo di preparazione, il fatto che gli Stati Uniti non fossero "oggi" in grado di fare militarmente un gran che, la convinzione che fossero decisi a battersi anche a lungo pur di liquidare la partita, e la previsione finale di una produzione militare in qualche mese di misura incalcolabile, cfr. G. Ciano, *Diario*, 21 maggio 1942, p. 164. Infine, sulla questione della pace separata dell'Italia Taylor ritornò in termini espliciti durante la sosta a Madrid sulla via del ritorno negli Stati Uniti, si cfr. D.D.I., 9^a, IX, dd., 177 e 178.

(39) In questo senso E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti, 1939-52*, *op. cit.*, p. 53.

le sue potenzialità. Perché esse si esplicitassero all'esterno in maniera per così dire inoppugnabile, e ci si passi l'enfasi del termine, occorre che accanto alla manifestazione del peso politico degli Stati Uniti, delle loro idee, e del ruolo guida che essi intendevano esercitare nel dopoguerra, si manifestasse tutto intero anche il loro peso militare. Fu cioè necessario, in poche parole, che dopo la missione di Taylor, gli anglo-americani effettuassero lo sbarco di Algeri.

È persino pleonastico notare che sul piano militare e per l'imponenza ed il livello tecnico dei mezzi navali e di terra impiegati, per la capacità tattica delle operazioni coordinate dal mare e dal cielo, lo sbarco anglo-americano dell'8 novembre, dissolse senza possibilità di appello ogni equivoco ci potesse ancora essere quanto agli effettivi rapporti di forze nel Mediterraneo e nell'Africa del nord.

Allo storico è evidente che quel rapporto l'Italia l'aveva, in realtà, perduto da tempo. E precisamente da quando per mancanze di coraggio e di forze non aveva tentato di neutralizzare Malta. Ma chi "dopo" lo sfondamento di el-Alamein e, quindi, in coincidenza con la visita di Taylor avesse voluto attardarsi a considerare quanto stava avvenendo in Cirenaica ed in Tripolitania, un episodio di quell'alternarsi di avanzate e ritirate, di vittorie e di sconfitte a cui aveva abituato in quei due anni e mezzo la guerra del deserto, avrebbe potuto anche farlo. Di certo riscuotendo una attendibilità sempre minore, ma sicuro di trovare ancora una qual certa credibilità. Non più però "dopo" lo sbarco dell'8 novembre. L'Italia si presentava ormai come il punto più debole dell'intero schieramento di tutti i fronti su cui si combatteva, in Europa quanto in Asia, il settore più esposto e più facilmente raggiungibile, il tallone d'Achille dell'Asse, il punto, in Europa, da dove gli Alleati potevano cominciare a colpire senza timore di trovare forze sufficienti in grado di contrastarli per mezzi e con tecnologie che stessero per lo meno alla pari di quelli di cui essi disponevano. Da quel momento e senza falsi pudori, l'Italia non ebbe altra prospettiva che la sconfitta.

Se, dunque, tutto ciò fu ovvio, va subito detto che, a giudizio dello storico, la lettura politica dello sbarco, anche se meno esplicitata, fu altrettanto sconvolgente. Si esaurì all'improvviso quella sorta di spazio temporale, legato al preteso ritardo di preparazione degli Stati Uniti, su cui si era tanto contato da parte dell'Italia, si rivelò in tutta la sua dimensione, con quei convogli enormi che attraversarono Gibilterra e che sbarcarono un'enorme quantità di uomini e mezzi sulle coste africane, che cosa

volesse dire il potenziale industriale, finanziario, militare degli Stati Uniti e che cosa esso potesse riversare su tutti i fronti di guerra. Voglio dire che non furono i rapporti in un singolo settore di guerra ad entrare in crisi, ma l'insieme stesso di tutti i rapporti di forze ad essere messo in discussione. C'è una frase di Alfieri che merita di essere citata. Essa è di fine settembre e riguarda solo il fronte russo. Quindi in apparenza non rientra né cronologicamente né settorialmente con quanto stiamo dicendo. Ma Alfieri la riferisce non soltanto all'insuccesso della seconda offensiva tedesca, quanto un po' ai risultati dell'intera campagna ad est della Germania nel 1942. "*Gli equilibri storici si sono così ristabiliti*"⁽⁴⁰⁾.

Ciò che avvenne nell'autunno 1942 sul fronte russo e ciò che Alfieri prontamente colse è in effetti quanto avvenne in tutto il mondo in guerra. O, quanto meno, quanto era in procinto di avvenire su tutti i fronti.

Voglio dire che Germania e Giappone potevano anche aver immaginato nel 1939 o nel 1941, con i loro attacchi a sorpresa, di riuscire a controbilanciare gli squilibri di potenza originari. Forse a Berlino ed a Tokio ci si era perfino illusi di riuscire a sovvertirli. Sta di fatto che, come era prevedibile, i reali fattori di potenza, le risorse umane e materiali, le capacità industriali ed economiche, la potenza finanziaria avevano avuto il tempo di ricomporsi e ritornavano a quel punto a quello che era il loro giusto posto.

Non si trattò però neppure più di "*equilibri storici*" secondo la pur corretta valutazione di Alfieri. Ciò che succedeva in Russia e nel Mediterraneo, gli equilibri che sembravano sul punto di ristabilirsi prefigurarono già il mondo del dopoguerra. Direi che fu perfino facile intravedere fino da allora i tratti del disegno futuro. E se Taylor a Roma aveva parlato di un ruolo da riconoscere inequivocabilmente all'Unione Sovietica, dalle sue dichiarazioni risaltò in maniera ancor più lampante il ruolo che gli Stati Uniti si riservavano ormai per se stessi: un ruolo di garanzia nei confronti dell'Unione Sovietica, e soprattutto un ruolo di potenza a livello mondiale, più o meno partecipato con altre potenze, ma che appariva già anche un ruolo di potenza guida se non addirittura egemone.

In tale senso lo sbarco Alleato di Algeri precisò meglio il quadro del nuovo: niente più isolazionismo degli Stati Uniti; caduta di tutti i presupposti sulla base dei quali era addirittura scoppiata la seconda guerra mondiale; ruolo primario a livello internazionale degli Stati Uniti; i concetti

(40) Alfieri a Ciano, Berlino, 27 settembre 1942, D.D.I., 9^a, IX, doc. 155, p. 163.

stessi di potenza da rivedere; le vecchie gerarchie in parte già distrutte, da ridefinire; un mondo internazionale del dopoguerra tutto da ridisegnare e così via continuando.

Se questa era, dunque, a dir poco la portata politica e militare della battaglia dell'Africa del nord, due cose divennero chiare per l'Italia. Che se da un lato lo sbarco anglo-americano ad Algeri bruciò le ultime speranze italiane di uno stallo militare, dal quale potesse venire alla fine una pace senza vinti né vincitori, al tempo stesso ne fece insorgere di nuove.

Bastò mettere insieme la dimostrazione di forza militare dell'8 novembre, l'entrata degli Stati Uniti negli affari internazionali e negli equilibri del Mediterraneo, le aperture di Taylor a Roma ed i discorsi di più vecchia data di Washington, perché agli occhi di una parte della classe dirigente italiana si dischiudessero al posto di quelli appena eliminati, altri spazi politici.

A quel punto il dilemma tra la resa separata e la continuazione della guerra ci sembra non porsi neppure più, tanto squilibrate ci appaiono ormai ed in effetti erano le due differenti possibilità che si prospettavano all'Italia. Voglio dire, ed anche in questo caso merita mettere da parte i falsi pudori, che il discorso che si imponeva in modo prioritario, non era tanto di scegliere, quanto di accertare condizioni e possibilità, precostituirsi occasioni e giustificazioni. Era questa la seconda cosa che, a mio avviso, cominciava a farsi chiara e che si imponeva alla diplomazia ed al Governo italiano. Precostituirsi la possibilità di scegliere visto che in effetti l'Italia stretta tra gli uni e gli altri non ne aveva, in verità, alcuna.

Ai primissimi di dicembre Mussolini chiese a Hitler di sospendere le operazioni militari in Russia e concentrare tutto lo sforzo militare dell'asse contro gli anglo-americani. Fu il primo accertamento che l'Italia doveva fare e che puntualmente fu fatto.

In effetti, e lo abbiamo detto più volte, il "caso Russia" era da mesi sul tappeto. In pratica Italia, Germania, Giappone vi si confrontavano direttamente o indirettamente da quando alla fine del 1941 era fallita l'offensiva tedesca. Anzi un "caso Russia" era nato in pratica al momento stesso in cui, rovesciando all'improvviso e per la seconda volta e senza alcuna consultazione preventiva, la linea tenuta in precedenza nei confronti dell'Unione Sovietica, Hitler aveva spinto la Germania all'attacco della Russia aprendo per l'Asse un nuovo fronte e ponendo il Giappone, legato alla Unione Sovietica dal patto di neutralità e non aggressione del 13 aprile 1941 Matsouka-Molotov, in una condizione a dir poco anomala all'interno

del Tripartito. Anomalia per anomalia, il Governo di Tokio non soltanto non aveva denunciato con una qualche scusa il trattato dell'aprile ma, anziché allinearsi all'Asse, come a Berlino ci si aspettava e si desiderava, aveva a sua volta aperto un nuovo fronte di guerra attaccando a Pearl Harbor gli Stati Uniti in strana coincidenza, di certo non voluta e dettata ovviamente dall'andamento delle trattative diplomatiche nippo-statunitensi a Washington, ma non per questo meno significativa, con l'insuccesso in Russia dell'attacco tedesco.

A quel punto, ed è da qui che la mia relazione ha preso le mosse, alla Germania ed all'Italia non era restato che dichiarare a loro volta guerra agli Stati Uniti.

Perché lo facessero e perché lo facessero con tanta precipitazione, esponendo l'Italia a vedersi rivoltare contro i paesi latino-americani riuniti nella conferenza inter-americana di Rio, ha, per quanto riguarda il discorso che adesso stiamo facendo, la sola spiegazione che da parte di Berlino, e Roma si accordò al ragionamento tedesco, si volle sottolineare l'esistenza all'interno del Tripartito di una solidarietà dell'Asse nei confronti del Giappone che era ben lungi dall'esserci, ma che fece comodo ostentare, sapendo che presto o tardi si sarebbe arrivati in un modo o nell'altro al medesimo risultato di dovere entrare in guerra e, pertanto, ritenendo più utile farlo subito e gratuitamente.

Voglio dire che si stabilì un "precedente"; si pretese di far credere che si obbedisse ad un "principio". Si spiega con ciò il gran darsi da fare dell'*Auswaertiges Amt* nel mese dopo Pearl Harbor a cui abbiamo già accennato: il rinnovare ed ampliare accordi, costituire organi di consultazione e di collaborazione, che peraltro non funzionarono mai, e che men che mai si era intenzionati a Berlino a far funzionare se non a certe determinate condizioni, dar per attivo e funzionante un Tripartito che tutto lascia viceversa ritenere che a Berlino non sia mai interessato minimamente.

"Solidarietà", "precedenti", "Tripartito", il tutto per sottolineare, in modo persino plateale, un comportamento corretto da parte dell'Asse nei confronti della decisione unilaterale del Giappone di attaccare gli Stati Uniti d'America, per corrispondere al quale non restava altro se non che il Giappone dichiarasse a sua volta guerra all'Unione Sovietica.

Siccome la pretesa fu a dir poco esagerata, dato oltretutto come stavano andando le cose in quel momento sul fronte orientale, è più presumibile che a Berlino, anziché una dichiarazione formale di guerra, ci si

aspettasse almeno che il Giappone quella solidarietà la esprimesse minacciando l'Unione Sovietica, iniziando una serie di pressioni militari, dedicandosi a quella tattica, in cui peraltro i giapponesi avevano dimostrato negli anni trascorsi di essere maestri, delle infiltrazioni di frontiera, delle penetrazioni a macchia d'olio che, in un modo o nell'altro, sarebbero servite alla Germania a vedere la Russia costretta a mobilitare uomini e mezzi in Estremo Oriente indebolendosi d'altrettanto nei confronti della Germania.

Il Giappone non aveva fatto nulla di tutto ciò. Anzi i rapporti tra Mosca e Tokio furono nella prima parte del 1942 ed in attesa della seconda offensiva tedesca, i più corretti che si avessero da parecchi anni. Si arrivò, tanto per riferirsi ad un episodio sia pure solo di colore, alla celebrazione del primo anniversario del patto di non aggressione. Un fatto senz'altro minore, da inserire sul piano dei consueti obblighi formali che fanno parte della diplomazia. Sufficiente però, in quelle condizioni, ed in quel momento, a confermare che Tokio interpretava la "solidarietà" a suo modo: in primo luogo non identificandosi affatto con l'Asse per quanto concerneva il "caso Russia" ed al contrario sentendosi impegnato a differenziarsi dall'Asse, a mantenersi di riserva cercando di mantenere i migliori rapporti possibili con i sovietici, arrivando persino a dare loro un risalto per così dire pubblico: e tutto ciò in ossequio al principio che la forma manifestando la sostanza, il Giappone riservava il Tripartito in vista di un accordo tra l'Asse e l'Unione Sovietica.

In termini concreti tutto ciò volle dire che il Governo di Tokio fece capire più volte a quello di Berlino "prima" e "durante" l'offensiva della primavera-estate di essere pronto ad interporre i suoi buoni uffici tra la Germania e l'Unione Sovietica, lasciò intendere chiaramente di essere disposto ad intraprendere persino una qualche mediazione qualora Berlino l'avesse richiesta, sottolineò, amplificandole, le "voci" concernenti una qualche disponibilità sovietica a trattare che si diffusero anch'esse nella primavera e nell'estate provenendo ora da Ankara, da Stoccolma, o da Berna tutte più o meno interessate alla cessazione del conflitto ad est.

Agli occhi tedeschi, la "solidarietà" giapponese, già ostica ad accettarsi di per sè dato come la si intendeva a Berlino, confermò a dir poco, oltretutto, che a Tokio non si credeva nella vittoria della Germania, perché, se vi si fosse creduto, e qui i tedeschi non ebbero tutti i torti, i giapponesi non avrebbero posto tempo in mezzo per approfittare della situazione e liquidare le loro vecchie vertenze con l'Unione Sovietica messa a mal partito dalla Germania lasciando da parte le differenze tra Tripartito ed Asse e pensando solo a trarre vantaggio della situazione.

È chiaro che se da una parte a Tokio viceversa ci si riservava, dando l'impressione di considerare quello compiuto nel giugno 1941 un grosso errore di sopravvalutazione delle proprie forze o di sottovalutazione delle forze dell'avversario da parte della Germania, Hitler fu sempre più deciso, fanaticamente deciso, a non rimettere mai in discussione l'attacco del 22 giugno né ad accettare di sottoporlo al benché minimo ripensamento.

La dichiarazione tripartita, la sindrome da “*pericolo giallo*” che prese in modo frenetico Berlino e che contagiò anche Roma, gli appelli alla “*tragedia della razza bianca*” ambigui e subdoli che ne seguirono vanno naturalmente visti sullo sfondo dello scenario appena detto. Ed allora si coglie meglio che se in effetti la dichiarazione tripartita fu anche un modo sia pure un po' ingenuo per utilizzare l'Asse a favore del Giappone e per controassicurarsi in un certo qual senso da un accordo di Germania ed Italia alle spalle del Giappone, tenuto conto che le due Potenze dell'Asse e la Gran Bretagna e gli Stati Uniti erano pur sempre tutti e quattro “bianchi”, se non per estensione addirittura “europei”, molto più verosimilmente e senza tante elucubrazioni che lasciano alla fine il tempo che trovano, fu molto meno ingenuamente e con indubbia abilità il modo per mettere in difficoltà l'Unione Sovietica, facendo della dichiarazione tripartita, se approvata e se sviluppata, una sorta di nuova Internazionale comunista, un controaltare al Comintern nella lotta all'imperialismo, al colonialismo, al capitalismo delle “potenze plutocratiche”: tutti aspetti che l'Unione Sovietica aveva abbandonato e che il Tripartito avrebbe ripreso e rilanciato al suo posto. Di modo tale che se le cose fossero andate avanti così come ci si riprometteva, non solo l'Unione Sovietica si sarebbe trovata di fronte alle contraddizioni a cui l'obbligava il rapporto con gli anglo-americani, ma al limite, volendolo, e determinandosi le occasioni del caso — i buoni uffici giapponesi, qualche contatto al momento opportuno promosso e favorito da qualche buon neutrale, e persino una eventuale mediazione finale che mettesse tutti d'accordo — si poteva arrivare persino ad una prima presa di contatto tra Berlino e Mosca, si sarebbe riusciti a promuovere una riconsiderazione della guerra ad est.

“Stalin è secondo lui un uomo eminentemente pratico. Egli sa che una vittoria anglo-americana non significherebbe affatto di per se stessa anche una vittoria russa. Non è escluso infatti che una continuazione della guerra tra Germania e U.R.S.S. possa portare all'indebolimento tedesco solo a prezzo dell'esaurimento sovietico. Cosa potrebbe in questo caso Stalin sperare dai suoi alleati? Non certo un aiuto a rimetterli in piedi poiché gli anglo-sassoni sarebbero ben felici di vedere sparire dalla scena

il bolscevismo. Invece una pace separata conclusa oggi con la Germania anche a prezzo di grosse concessioni potrebbe significare non altro che una partita rimessa a tempi migliori. Inoltre una soluzione del genere alla quale il Giappone darebbe la sua ufficiale garanzia, assicurerebbe la Russia anche contro la eventualità sempre presente di un attacco giapponese'' ⁽⁴¹⁾.

Le stesse domande che percorsero nella primavera-estate 1942 per universo l'Europa, la percorsero anche nel verso opposto. In effetti, se da una parte ci si domandò perché si dovesse combattere e morire per il comunismo, dall'altra fu anche naturale di domandarsi perché farlo per il capitalismo. Stalin, è noto, attese il 1943 prima di sciogliere il Comintern, nonostante le pressioni alleate già insistenti nel corso del 1942. Hitler, viceversa, lasciò senza risposta tutte le "voci" e le sollecitazioni di Tokio. Anzi Hitler, Himmler e le SS fecero terra bruciata della Russia occupata, perseguitarono e terrorizzarono la popolazione civile, distrussero e deportarono intere comunità, ricorsero a mezzi inumani di repressione contro i partigiani russi, quasi che, facendolo, ed accrescendo l'odio tra tedeschi e russi, anche ciò rendesse più profondo il solco che divideva la Germania dall'Unione Sovietica ed allontanasse del tutto qualsivoglia possibilità di un contatto, di un rallentamento delle operazioni militari, di un avvicinamento quale che fosse e mascherato come che fosse, anche soltanto alla lontana e sotto la forma molto trasversale ed orientaleggiante che i giapponesi avevano cercato di dargli.

Interrogativi e dubbi tuttavia rimasero. La situazione ad est fu aggravata dalla capacità dimostrata dai sovietici, tra la prima quindicina di novembre e la seconda metà di dicembre, di prendere l'iniziativa una volta esaurita del tutto la spinta tedesca. I sovietici sfondarono, come è noto, le linee romene, contrattaccarono a nord ed a sud di Stalingrado, si incunearono alla fine tra il fronte tenuto dai tedeschi e il fronte tenuto dalla VIII Armata italiana, inflissero a quest'ultima una serie di smacchi, che alla fine si sarebbero trasformati, in alcuni momenti, quasi in rotta.

Da parte italiana il contrattacco intorno a Stalingrado fu preso a conferma della gravità della situazione. Si sottolineò subito che all'est le prospettive erano ormai quelle di una guerra lunga e di logoramento, dall'esito incerto e con una Germania non più in grado, bene che andasse, di resi-

(41) "Alfieri a Ciano", Berlino 21 ottobre 1942, D.D.I., 9ª, XI, doc. 248, p. 259. Alfieri riferisce di un colloquio con l'ambasciatore giapponese a Berlino, Oshima, sulle ultime "voci" di un intervento del Governo di Tokio a favore di un contatto tra Mosca e Berlino.

stere poi ai colpi che le avrebbero sferrato gli anglo-americani da ovest, e comunque costretta in misura crescente ad arroccarsi a difesa della “*fortezza Europa*” senza più alcuna possibilità di interessarsi degli altri fronti di guerra e di appoggiare di conseguenza l'Italia⁽⁴²⁾.

Argomenti del genere non furono mai in grado né allora né in seguito di fare breccia su Hitler, né ne tanto meno di fargli cambiare parere sul “caso Russia”. Al limite se essi ebbero un senso, confermarono semmai Berlino sulla scarsa tenuta dell'Italia accentuando sospetti e diffidenze che si sarebbero rivelati gravi⁽⁴³⁾.

Il punto non poteva essere solo militare né principalmente militare. Occorreva abbinare la questione della dispersione dei fronti di guerra all'altra della per così dire “dispersione” politica della guerra dell'Asse. Non si poteva combattere politicamente a destra quanto a sinistra. E sotto tale profilo avevano ragione appunto i giapponesi. Stava qui tutto sommato la maggiore anomalia tra Tripartito e Asse. E non crediamo neppure di sbagliarci se fu qui il motivo profondo della “nipprofilia” di Mussolini; la quale ebbe in sostanza sempre poco a che fare con il Giappone e con le stesse scelte pro-Tokio ed anti-Cina fatte per esempio da Ciano nel 1937-1938. Il discorso fu di scegliere tra un fascismo a destra ed un fascismo a sinistra, tra una guerra alle democrazie occidentali ed al capitalismo della iniziativa privata, ed una guerra che per forza di cose dovesse, fosse solo per rispettare la logica degli opposti, riavvicinarsi al contrario all'Unione Sovietica e mettere da canto il problema del comunismo e della contrapposizione ideologica tra fascismo e bolscevismo.

Nel discorso del 2 dicembre, di cui dovremo parlare tra pochissimo, Mussolini fece appunto una tale operazione di mimesi ideologica tracciando i presupposti per una nuova immagine della Russia, quale si stava rivelando con la guerra: non più Unione Sovietica, ma stato che aveva rinunciato all'idea della rivoluzione mondiale per fondarsi tutto sul sentimento nazionale del popolo russo e sul suo spirito combattivo, e soprattutto capace di guardare ai suoi effettivi interessi nazionali senza farsi trascinare

(42) “Fecia di Cossato a Ciano”, Berlino 30 novembre 1942, D.D.I., 9^a, IX, d. 365; il telegramma fu inviato per corriere e non venne diramato per evitare possibili fughe.

(43) “Fecia di Cossato a Ciano”, Berlino, 4 dicembre 1942, in D.D.I., 9^a, IX, d. 374, il dispaccio fu inviato per telescrivente.

da falsi obiettivi ideologici ⁽⁴⁴⁾. Un'operazione del genere rischiava da sola di non essere sufficiente qualora Mussolini non l'avesse accompagnata con una precisa riaffermazione della volontà dell'Italia di continuare a combattere fino all'ultimo. Ed in effetti nel già citato discorso del 2 dicembre Mussolini dramatizzò i toni della guerra con la Gran Bretagna, rivelò alcuni casi di maltrattamento subito dai prigionieri italiani, enfatizzò le sofferenze della popolazione e le vittime causate dai bombardamenti Alleati, se la prese con Churchill, anche per il discorso di pochi giorni prima in cui l'aveva indicato ad unico responsabile dell'entrata in guerra dell'Italia, e con Roosevelt; incitò il popolo italiano e le truppe combattenti a continuare ad oltranza con "odio" la lotta contro gli inglesi. La sua fu una sorta di seconda dichiarazione di guerra, molto più violenta di quella del 10 giugno. Ed a dare il senso della "svolta", che allora cominciò e che Mussolini completò più avanti in febbraio, non menzionò neppure una volta il nome di Vittorio Emanuele III, neanche per il rituale e generico saluto conclusivo al Re, ed omise qualsiasi riferimento alla Santa Sede. Quasi che quel silenzio ostentato ed ostile stesse a volere indicare che nel regime di diarchia era ancora Mussolini ad essere il più forte e che la Santa Sede stesse ben attenta a non operare nuovi interventi — nuove "interferenze" — nella situazione interna italiana con la scusa della pace o con la scusa della protezione dell'Italia e di Roma dai bombardamenti anglo-americani ⁽⁴⁵⁾.

Quindi, completata questa parte della manovra, si rivolse all'alleato tedesco per chiedergli ciò che, a quel punto, l'Italia — decisa a combattere fino alla fine e mobilitata in una nuova unità ideale intorno a Mussolini — si attendeva dalla Germania. A Göring, da alcuni giorni a Roma, Mussolini espresse chiaro, il 6 dicembre, il punto di vista italiano:

(44) B. Mussolini, *Opera Omnia*, XXXI (4.1.1942-12.9.1943), Firenze, 1960: "L'ultimo discorso alla camera dei fasci e delle corporazioni", p. 118-133. Mussolini rese omaggio al valore del soldato russo e, quanto alla trasformazione della Russia in potenza militarista e nazionalista, non perse l'occasione per vantarsi di averla già intuuta fin dal 1934, richiamandosi alla decisione che aveva allora preso di inviare nell'Unione Sovietica, con la scusa delle grandi manovre, una missione presieduta dal generale Francesco Saverio Grazioli; sull'episodio si cfr. "Grazioli a Mussolini", promemoria, Roma 5 dicembre 1942, in D.D.I., 9^a, IX, d. 379, nonchè la biografia del generale Grazioli edita dall'Ufficio Storico dell'Esercito.

(45) Ritengo inutile ricordare gli attacchi mossi in quelle stesse settimane da *Il regime fascista* di Farinacci alla Santa Sede sulla questione di Roma città aperta ed anche le polemiche astiose tra palazzo Venezia e la Segreteria di stato. Quest'ultima colse immediatamente il senso dell'incitamento all' "odio" di Mussolini, si cfr. "Guarglia a Ciano", Roma, 4 dicembre 1942, appunto, in D.D.I., 9^a, IX, d. 377.

“1) Russia. Il Duce crede che in un modo o nell'altro bisogna concludere il capitolo della guerra contro la Russia che non ha più scopo. Qualora appaia impossibile arrivare ad una seconda Brest-Litovski (che si potrebbe avere dando compensi territoriali alla Russia nella sua zona in Asia) è necessario organizzare una linea difensiva arretrata che spezzi qualunque iniziativa nemica impiegando il minimo numero di forze dell'Asse... 2) Fare gravitare tutte le forze verso Occidente e verso il Mediterraneo poiché è chiaro che il nemico numero uno è tuttora l'Inghilterra e che lo sforzo industriale degli Stati Uniti è tale da provocare una superiorità aerea da parte degli anglo-sassoni...” (46)

Ci fu, come al solito, nell'impostazione italiana un che evidente di ricatto quasi non ci si accorgesse che le due prestazioni: l'italiana e la tedesca, la conferma della piena volontà di combattere fino all'ultimo dell'Italia, contro la rinuncia di Hitler a continuare la guerra contro l'U.R.S.S., non stavano assolutamente sullo stesso piano.

Anzi, ad essere franchi, non c'erano neppure due prestazioni. Mancò in realtà un effettivo rapporto di dare ed avere. Perché l'impegno italiano a continuare la guerra e la “svolta” che doveva certificarlo erano a loro volta qualche cosa di dovuto, discendevano dall'alleanza firmata il 22 maggio 1939 e dall'entrata in guerra dell'Italia. Non avevano alcunché di discrezionale e, pertanto, di negoziabile. Di modo tale che non essendoci da parte italiana un dare effettivo, veniva meno, di conseguenza, ogni possibile pretesa nei confronti della Germania. Salvo che, ed è l'osservazione conclusiva che credo si debba fare, la posta in giuoco non fosse l'Italia, ma proprio l'Asse. Così come mesi prima era stato il Tripartito. Un concetto astratto dell'Asse che veniva adesso invocato da Mussolini, al di là delle stesse parole che poterono esprimerlo, e che si identificava nella volontà di lotta dell'Italia, nella mobilitazione intorno a Mussolini, nella coesione e nell'impegno che Mussolini garantiva, e così via di seguito. Di fatto stette proprio lì, in quel mettere sul tappeto la credibilità stessa dell'Asse e la validità dell'alleanza tra l'Italia e la Germania, l'unica vera carta che l'Italia e Mussolini ebbero in mano. Dalla risposta che Hitler avrebbe dato sul piano politico prima ancora che giuridico o militare sarebbe dipeso il giudizio a venire dell'Italia nei confronti dell'Asse, e, al limite, la sua permanenza o meno nell'alleanza. E sarebbe dipesa allo stesso tempo

(46) “Colloquio del Capo del Governo con il Maresciallo del Reich, Göring”, Roma, 6 dicembre 1942, in D.D.I., 9^a, IX, d. 381 p. 377.

anche la possibilità per Mussolini di continuare a “spendere” l’Asse e la solidarietà della Germania all’interno di un paese stanco ed ostile alla continuazione della guerra. La sua possibilità di tenere ancora a freno la monarchia, di trattenere le frange sempre più estese di un nazionalismo italiano di estrazione liberale e cattolico che si stava identificando con Vittorio Emanuele, e continuare a tenere unito anche buona parte dello stesso partito fascista che gli si stava rivoltando contro. L’ultima parola toccava, a Hitler messo, in teoria, nella condizione o di cedere o di rendersi egli stesso responsabile della caduta di tenuta di Mussolini nel paese e della resa separata dell’Italia.

Proprio le considerazioni appena fatte spiegano meglio il modo in cui a Berlino si affrontò, a quel punto, la situazione. In effetti, Göring era arrivato a Roma già dal 30 novembre: “*Senza preavviso*”, aveva annotato Ciano ⁽⁴⁷⁾. Mussolini si era guardato bene dal riceverlo subito; aveva colto, come si è visto, la prima occasione offertagli, la riunione di un’anonima commissione legislativa della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, per cominciare a parlare; poi aveva aspettato altri quattro giorni per ricevere Göring, giusto il tempo, si direbbe, perchè a Berlino si cominciasse ad assimilare i significati riposti del discorso, non il tempo però per una risposta articolata tale da bloccare Mussolini, considerato anche il fatto che il giorno del colloquio era anche il giorno fissato per la partenza di Göring da Roma. I tedeschi non si erano fatti cogliere impreparati; alla fine del colloquio del 6 dicembre, con un tempismo eccezionale, l’ambasciatore Mackensen aveva trasmesso a Mussolini l’invito di Hitler a recarsi in Germania. A quel punto italiani e tedeschi si palleggiarono per una diecina di giorni la questione dell’incontro. Mussolini addusse motivi di salute, criticò la lontananza della sede proposta da Hitler per l’incontro: la foresta di Goerlitz, sede del quartiere generale tedesco, si mostrò sempre più indeciso man mano che passavano i giorni ed aumentò il significato del silenzio che da Berlino si opponeva alla proposta italiana; Hitler non fece sostanzialmente nulla per sollecitarlo o per favorire l’incontro; non un cenno, non un’apertura. Alla fine, ed essendo evidenti i rischi cui Mussolini si sarebbe esposto recandosi in quelle condizioni all’incontro, né Hitler pretendendo di costringerlo a scoprirsi, si decise di comune accordo, che Mussolini fosse sostituito da Ciano; Hitler cambiò destinatario dell’invito, Mussolini e Ciano si misero tra loro d’accordo.

(47) G. Ciano *Diario, ad diem*, p. 223.

“Andrò io, munito questa volta di precise istruzioni. Mussolini tiene a far sapere a Hitler (lo ha detto a Göring) che giudica indispensabile arrivare ad un accordo con la Russia o quanto meno fissare una linea difensiva che possa essere tenuta con poche forze. ...Bismarck ha detto a d'Ajeta che il Führer ha voluto evitare l'incontro col Duce appunto per non entrare in discussioni di politica generale” (48).

In effetti neanche a Roma si era voluto l'incontro con Hitler. Il carteggio diplomatico di quei giorni tra Roma e Berlino è di una elusività impressionante: né una spiegazione richiesta, né un'anticipazione fornita. La sola questione che sembrò toccare per un momento le due capitali fu la richiesta del Gran Muftì di Gerusalemme per una dichiarazione a favore dell'indipendenza dei paesi arabi, con la precisazione che nel caso non fosse stata possibile una dichiarazione che comprendesse l'intera Africa del nord, l'Italia e l'Asse ne rilasciassero per lo meno una relativa all'indipendenza della Tunisia. E se l'accento ci consente di concludere la questione tante volte richiamata in questa relazione, v'è aggiunto che, nonostante i toni bellicosi di Mussolini del 2 dicembre, la proposta fu rifiutata molto sbrigativamente proprio mentre negli stessi giorni arrivava a Roma la notizia, da Tokio, che il Giappone aveva rinunciato ad ogni iniziativa militare in India (49).

In effetti il Tripartito non funzionava più del tutto e quanto all'Asse, esso era arrivato al suo punto decisivo.

È evidente che, silenzio contro silenzio, alla diplomazia italiana non rimase a quel punto che la tattica dell'attesa. E se volessimo integrare con una supposizione l'annotazione di Ciano circa le istruzioni di Mussolini potremmo dire che tra Mussolini e Ciano l'intesa fu di riferire ma non di parlare, giuocando al massimo di rimessa.

Göring aveva in effetti dischiuso un ridottissimo spiraglio d'accordo allorché, il 6 dicembre, in risposta all'esposizione di Mussolini, ed all'accento ad arretrare il fronte e chiuderlo a difesa, aveva commentato ed

(48) G. Ciano, *Diario*, 16 dicembre 1942, p. 229-230: per i dieci giorni successivi all'incontro si cfr. *idem*, p. 226 sg.; il testo delle istruzioni è in D.D.I., 9^a, IX, d. 410; esse non differirono da quanto esposto a Göring, salvo che per un riferimento più esplicito al Giappone.

(49) D.D.I., 9^a, IX, dd. 388, 395, 397, e per la comunicazione da Tokio, d. 394. V'è precisato che Roma era sembrata, viceversa, propensa subito dopo l'8 novembre a stringere un'intesa con i nazionalisti arabi tramite Bourghiba ed il partito destourista in Tunisia.

era stato quello l'unico commento del Maresciallo del Reich: "*Göring dice che questa sarebbe l'idea di Hitler*"⁽⁵⁰⁾.

Hitler cominciò praticamente da qui la sua risposta ad un Ciano che a sua volta aveva esordito dicendo: "*L'Eccellenza Ciano premette che egli non è incaricato di fare proposte ma unicamente di lumeggiare i principali aspetti così come si presentano nel pensiero del Duce*"⁽⁵¹⁾. Hitler si disse cioè d'accordo "*in linea di principio*" con le considerazioni italiane per poi smantellarle viceversa una per una. Con una osservazione generale che ci corre l'obbligo di fare, per sentirci autorizzati a trascurare i vari passaggi ed i dettagli: Hitler tenne la discussione — sia nel primo colloquio in cui fece la consueta esposizione generale del suo pensiero, sia negli incontri collegiali successivi — su un piano strettamente militare spiegando per esempio la situazione prodottasi in Africa settentrionale e le sue stesse prospettive future come una questione di trasporti che la Marina italiana non era riuscita ad assicurare impedendo in tale modo rifornimenti ed avvicendamenti alle truppe combattenti, le quali c'erano ed erano in numero sufficiente, così come c'erano i mezzi idonei per continuare a bloccare gli anglo-americani. Hitler si impegnò inoltre ad aumentare la consistenza delle une e degli altri, iniziando da subito il trasferimento in Italia di modo tale che, chiudendo il fronte ad est, senza avere risolto in precedenza il problema dei trasporti — cosa che adesso si poteva comunque fare meglio data la brevità del tratto di mare tra la Sicilia e la Tunisia, percorribile tutto di giorno — ed apprestando basi aeree in Sicilia ed in Sardegna, la condotta delle operazioni militari contro gli anglo-americani in Africa del nord e nel Mediterraneo non ne avrebbe ricavato alcun giovamento. "*Riassumendo Hitler non vede alcun vantaggio dalla cessazione della campagna all'est*"⁽⁵²⁾.

Mantenendo la discussione su un piano tecnico-militare, Hitler pose a sua volta gli italiani nella condizione di dovere uscire allo scoperto. Si comprende meglio alla luce di tale tattica l'avvertimento che il consigliere Bismarck aveva dato ai diplomatici italiani circa la tendenza di Hitler ad eludere le questioni politiche generali. Un avvertimento e forse anche un

(50) D.D.I., 9^a, IX, doc. 381 *cit.* p.377.

(51) "Secondo colloquio del Ministro degli Esteri, Ciano, con il Cancelliere del Reich, Hitler", (Goerlitz), 18 dicembre 1942, D.D.I., 9^a, IX, doc. 415, p. 413.

(52) "Ciano a Mussolini", (Roma, 22 dicembre 1942). Appunto: "*Riassunto dei colloqui avuti al Quartiere Generale nei giorni 18-19-20 dicembre 1942*", in D.D.I., 9^a, IX, doc. 430, p. 347.

appello perché fosse Ciano a parlare quando i militari tedeschi, pur volendolo, non erano in grado di farlo. Neppure Ciano tuttavia lo poté.

Mettere insieme delle debolezze non sempre equivale a fare una forza. Ciano aveva taciuto. Il problema della strategia ad est e di tutta quanta la strategia complessiva della guerra, nelle sue prospettive finali, quanto nel modo di condurla, erano rimasti intoccati.

Non averlo fatto può avere costituito un errore per il futuro. Un errore più grave fu di certo essere stati costretti ad accettare l'unica cosa che Hitler concesse all'Italia: altre truppe ed altri mezzi per continuare a combattere. L'aver accettato l'invio in Italia di truppe tedesche bene armate e speciali che, nell'incertezza dei tempi di arrivo e nell'incertezza se si fosse riusciti a trasportarle in Africa settentrionale, rischiavano di venire accasermate in Italia, fosse pure a titolo provvisorio e temporaneo, equivalse ad accrescere la subalternità militare dell'Italia nei confronti della Germania.

L'Italia della fine del 1942 si trovava incerta tra una pace separata di cui non conosceva le condizioni e la continuazione di una guerra per cui non aveva i mezzi. Ciò la pose tra l'incudine e il martello della rappresaglia tedesca, togliendole in sostanza qualsiasi capacità di parlare.

A Goerlitz si concluse il terzo anno di guerra dell'Italia. E non tanto perché se ne conclusero gli spazi temporali. Se fosse solo così, se nel passaggio tra l'anno che si concludeva e l'anno che stava per iniziare si dovesse vedere soltanto una scansione temporale, allora non soltanto l'incontro di Goerlitz ma tutto intero il 1942 non avrebbero il rilievo che viceversa si è voluto dare loro in questa relazione, sotto il profilo dei rapporti all'interno dell'Asse, come mancata sutura tra Asse e Tripartito e, quindi, come mancata definizione di una strategia generale di guerra che fosse — nei limiti ovviamente del pensabile — il più possibile unitaria tra Germania, Italia e Giappone, soprattutto ed in primo luogo in Europa dove l'esistenza stessa di due potenze alleate: l'Italia e la Germania, gravitanti in settori territoriali diversi, aventi per forze di cosa esigenze, interessi, e valutazioni per ciò stesso diversificati e, quindi, con due fronti di guerra che necessitavano di essere di continuo raccordati, coordinandone le operazioni o sfalzandole a seconda della convenienza, imponeva e rendeva urgente una tale unità di visione.

L'iniziativa di Mussolini ai primi di dicembre — che abbiamo visto nelle pagine precedenti e che io ho voluto identificare per semplicità con

il “caso Russia” contrapponendolo al precedente orientamento della ricerca di una soluzione politica al conflitto in termini per così dire “filo-occidentali” nasceva soprattutto dall'esigenza appena indicata. Fu la sottolineatura del bisogno di dare all'Asse una strategia unificata quanto mai ampia e ben approfondita.

Una strategia militare? Fu qui il nodo. Perché in un rapporto che non fosse quello che in effetti esistette tra l'Italia e la Germania, la destinazione non si sarebbe neppure posta, essendo scontato che la prima non potesse esistere senza una definizione preventiva della seconda, e che questa per realizzarsi e soprattutto al fine di vedere la sua validità sottoposta a verifica dei fatti aveva assoluta necessità che si realizzasse anche la prima.

Nulla di tutto questo. Anzi i tedeschi avevano avuto cura di tenere sempre ben distinti i due aspetti. L'avevano fatto con la prima visita di Göring a Roma, l'avevano ripetuto a Salisburgo, e Hitler ne aveva fatto persino un capolavoro di tattica negoziale, rovesciando ed eludendo il contenuto del problema su cui discutere a Goerlitz. Tutto ciò aveva corrisposto alla tattica di tacitare l'alleato italiano soddisfandolo sul piano delle esigenze militari più immediate per evitare che insistesse sulla questione politica.

Di certo, e mi sembra di averlo sottolineato a sufficienza, Hitler non volle mai e poi mai parlare di una strategia politica dell'Asse e tanto meno del Tripartito. Si nascose dietro la formula della vittoria innanzitutto e prima di tutto, senza che nessuno gli potesse dire chiaro e tondo, o avesse il coraggio di dirgli, che se ciò che sosteneva era quanto mai giusto da essere persino lapalissiano, restava il fatto che le vittorie si raggiungono meglio quando oltre alla forza si usa anche l'intelligenza politica.

Lo storico ha il dubbio che una osservazione del genere gliela dovesse fare Mussolini e che l'occasione buona fosse l'incontro di Salisburgo. In effetti il fallimento della *Blitz Krieg* tedesca contro la Russia pareggiava il fallimento della guerra lampo dell'Italia contro la Grecia, e se l'Asse doveva imparare come condurre un attacco di sorpresa, questo né la Germania era in grado di dirlo all'Italia né questa se lo doveva lasciare dire dopo l'ottobre-novembre del 1941. Al massimo ed al limite solo i giapponesi con Pearl Harbor potevano insegnarlo ad entrambe. Ed i giapponesi avevano anche cercato di sfruttare a livello politico, come si è avuto modo di dire nelle pagine precedenti, questa sorta di primogenitura che si erano conquistati colando a picco gran parte della flotta statunitense e conquistando di slancio avamposti del Pacifico e le Filippine.

Tutto considerato però va anche detto, a fine dei discorsi fin qui fatti sulle anomalie del Tripartito, che al Giappone interessò la situazione in Asia, interessò l'India. E che, visto come si mettevano le cose con i tedeschi, viste l'insofferenza e la rabbia crescente di Hitler, il Governo di Tokio aveva ritenuto bene — né gli si può dare torto — che, per quanto lo riguardava, era meglio che se la vedessero tra loro i due membri europei del Tripartito e che se una decisione andava presa riguardo l'Europa fosse Mussolini a cercare, se gli riusciva, di spiegarsi con Hitler ⁽⁵³⁾.

A Salisburgo l'Italia aveva venduto il suo diritto a parlare per il classico "piatto di lenticchie". Nel caso in questione questo era sembrato un po' più consistente del solito perchè accanto alle consuete assicurazioni di sostegno sul piano militare — rifornimenti di carburante, copertura aerea, Malta, *Africa Korps*, ecc. ecc. — si era aggiunto il discorso sulla pace di compromesso in funzione della Gran Bretagna. Vale a dire che tra italiani e tedeschi si era affrontata pure un po' di politica.

Lo si era fatto però male ed in modo incompleto. Parlare di Gran Bretagna senza parlare di Unione Sovietica non poteva essere e non fu di certo sufficiente. Di modo tale che, quando con el-Alamein, con la missione Taylor e con lo sbarco di Algeri la situazione ad occidente era tornata nella sua giusta luce, non era rimasto a Mussolini che fare quello che non era stato fatto a fine aprile.

D'altro canto la caduta verticale della situazione militare prodottasi tra Salisburgo e Goerlitz a tutto sfavore dell'Italia, aveva reso questa ancora maggiormente dipendente e subalterna nei confronti della Germania, con la duplice riserva però che, se il fronte occidentale aveva subito indubbiamente un tracollo e l'Italia si vedeva il nemico alle porte di casa, la situazione sul fronte orientale era solo in apparenza migliore e che, se tacere in aprile fu giustificato dall'attesa dello svolgimento della nuova offensiva tedesca, a dicembre la condizione sospensiva si era risolta e, per la seconda volta, contro la Germania.

A Salisburgo, Mussolini era andato, ma aveva taciuto; a Goerlitz non vi andò neppure, preferendo farsi sostituire da Ciano, il quale, guarda caso, si trovò a dovere rappresentare nel giro dell'anno due ruoli in appa-

(53) A proposito dell'atteggiamento del Governo di Tokio nei confronti del Tripartito; il quale è altra cosa dell'atteggiamento personale tenuto dall'ambasciatore Oshima a Berlino, credo sia doveroso di ricordare da parte mia, a giustificazione di certe lacunosità della mia relazione, che un "opportuno" incendio, scoppiato sul finire della guerra nella sede del Ministero degli Esteri giapponese, bruciò a Tokio tutto l'archivio dei rapporti del Tripartito.

renza diametralmente opposti: quello filo-occidentale e quello filo-sovietico, dei quali, il secondo, non lo interessava, né vi credeva.

È evidente che a Goerlitz diplomazia ed Alti Comandi italiani risentirono del clima di disorientamento che stava cominciando a serpeggiare nel paese ed è facile supporre che anche ciò dovette influire sull'andamento dell'incontro. Detto ciò va però anche sottolineato che i due ruoli così diversi che Ciano rappresentò e che la diplomazia italiana veniva chiamata a giustificare, lo furono molto meno una volta che se ne fosse colto il filo rosso di una Italia che non ce la faceva più a combattere ed aveva urgenza della pace.

In aprile ed in dicembre Mussolini e Ciano si scambiarono solo dei ruoli. Nel caso dell'incontro di dicembre Mussolini si tenne persino di riserva sacrificando il genere, se non addirittura consapevoli l'uno e l'altro che ci si andava a bruciare dinanzi ai tedeschi. "*Andrò io*", ed in quella voce verbale c'era già un presagio di Verona. La diplomazia italiana cominciava ad essere gettata allo sbaraglio in una situazione sempre più difficile.

Non diversa fu la sorte riservata agli Alti Comandi militari: ridotti al ruolo di questuanti nei confronti dei tedeschi ed impossibilitati d'altro canto ad affrontare l'alleato sul piano reale dei veri problemi di fondo sul tappeto. Lo storico ha persino l'impressione di non essere riuscito, pur sforzandosi, a dare nelle pagine precedenti il senso della pesantezza e della cupezza della situazione in cui Ciano ed i suoi collaboratori, diplomatici e militari, furono costretti a discutere con i tedeschi sotto le pesanti allusioni di Hitler alla "*questione dei trasporti*", mentre l'VIII Armata italiana subiva in Russia una rotta, e con Ribbentrop che, da pedissequeo interprete di Hitler quale era, si permise a Goerlitz di proporre di mettere equipaggi tedeschi alla guida di unità della Regia Marina, poco mancando che chiedesse all'Italia di consegnare la sua flotta, così come poco prima la Germania aveva fatto nei confronti del Governo di Vichy.

Umiliazioni del genere non si affrontano se non si è sostenuti al tempo stesso da un forte senso della drammaticità del momento. A Goerlitz, dunque, più che a Salisburgo, diplomazia ed ambienti militari, Mussolini e lo stesso Vittorio Emanuele, appaiono, per lo meno per ciò che si riferisce al rapporto con l'alleato tedesco e fermo restando tutte le altre diversità, mossi dall'unica convinzione di dovere tenere per intanto a bada i tedeschi. Per cui se in Mussolini rimase una buona dose di sincerità nello sperare che alla fine la Germania riuscisse a vincere in Russia, e che il

suo successo, anche parziale, inducesse gli occidentali ad una qualche offerta di compromesso che, sanzionando una sorta di stallo tra Germania e Russia, e ridimensionando di fatto e l'una e l'altra, salvasse un po' tutto il resto, Italia compresa, va anche detto che in tutti, e pertanto anche in Mussolini, prevalse un'altrettanto forte dose di consapevolezza dello stato effettivo delle relazioni tra Italia e Germania e pertanto del pericolo crescente che per un'Italia sempre più debole era rappresentato da una Germania ancora forte.

In effetti la partita si era giocata anni prima ed altrove. Nel 1942 se ne raccoglievano solo le conseguenze. Ed ogni discorso politico contava di fatto poco dinanzi alla dura realtà dei rapporti di forza. Sotto tale profilo, il 1942 ebbe per lo meno un merito, che lo storico gli riconosce in pieno. Il terzo anno di guerra dimostrò in maniera, per così dire, inoppugnabile che le guerre, se si vincono o si perdono per virtù e per demerito propri, sono alla fine decise, qualsiasi sforzo si possa fare sul piano politico e qualsiasi cosa si tenti di escogitare a livello di rapporti internazionali, dai mezzi e dalla potenza di cui ogni belligerante, nemico od alleato che sia, dispone e su cui un paese possa fare effettivamente conto per quanto lunga ed impegnativa sia la guerra.

L'Italia aveva sperato o si era illusa nel giugno del 1940 di potere sottrarsi a tale regola. Il 1942 eliminò tra le altre anche questa illusione; non ultima nell'ordine della gravità delle conseguenze causate, e di certo neppure l'ultima per la costanza con la quale, tra tutte le altre, essa era stata perseguita dalla politica estera fascista.

"Questi non sono i tempi per il ricorso alla diplomazia", aveva dichiarato Myron Taylor a Pio XII⁽⁵⁴⁾. E per quanto la precisazione possa suonare persino brutale considerando che era indirizzata a Pio XII e che il compito del Pontefice era e rimase quello del perseguimento della pace per tutti, nulla toglie che Taylor avesse colto nel segno.

All'indomani degli eventi del 1941 e dinanzi alla globalizzazione del conflitto, la diplomazia aveva ceduto il passo alla forza delle armi ed alla potenza degli apparati industriali e finanziari.

L'anno che stava per concludersi — il 1942, il terzo anno di guerra dell'Italia — lasciava all'anno 1943, in procinto di iniziare, una serie di

(54) *"Myron Taylor a Pio XII"*, 19 settembre 1942, in A.D.S.S., 5, *cit.*, doc. 473, p. 688.

problemi aperti e di nodi irrisolti, di persistenti incertezze quanto di percorsi pressoché già obbligati. Di lì a pochissimo con la Dichiarazione di Casablanca, con il nuovo rifiuto opposto da Hitler alla sollecitazione di Mussolini ai primi di marzo a riconsiderare la guerra ad est, e con la perdita delle ultime posizioni dell'Asse nell'Africa del nord, molte di quelle incertezze avrebbero dovuto essere messe da parte ed i percorsi si sarebbero fatti anche più obbligati. Sta di fatto che insieme a tutto ciò, il 1942 lasciò in eredità all'anno che sopprangiungeva la consapevolezza dello sforzo enorme che l'Italia aveva compiuto nel corso di quei dodici mesi sotto il profilo politico, quanto e soprattutto, sotto il profilo militare, per tenere onore alla guerra in cui il paese era entrato con estrema leggerezza. Ed, insieme alla consapevolezza, anche l'amarezza per l'inutilità alla fine dello sforzo compiuto. Uno sforzo, tuttavia, il cui significato sembra oggi allo storico, a cinquant'anni di distanza, dovere essere valutato cogliendolo nei suoi intrecci e nelle sue molteplici interrelazioni per un giudizio storico che sia il più completo e sereno possibile.

HITLER E MUSSOLINI: LO STATO DELL'ALLEANZA

PIER LUIGI BERTINARIA

Il quadro generale nel 1942

Con il confluire della guerra europea e del conflitto in Asia orientale nella “guerra mondiale”, avrebbero dovuto modificarsi i parametri della politica e della strategia militare dei paesi in conflitto.

E, in effetti, il 1942 fu l'anno — anche se l'unico — in cui da parte delle potenze del “patto tripartito” venne adombrato il tentativo di elaborare una strategia globale paragonabile, almeno approssimativamente, ai piani anglo-americani e di giungere ad una collaborazione costruttiva tra di loro ⁽¹⁾.

Soprattutto per Germania e Giappone si trattava di sfruttare l'occasione così da approfittare dei problemi che prevedibilmente avrebbe incontrato ancora per molti mesi l'approntamento della macchina bellica statunitense e delle difficoltà sorte dopo Pearl Harbor, allo scopo di stabilire un collegamento marittimo e terrestre tra l'Asse e il Giappone. Si trattava, cioè, di passare per l'Asia Anteriore e l'India, la cui popolazione non avrebbe opposto un totale diniego ad una “liberazione”, da parte dell'alleanza del tripartito, dal gioco britannico.

Da qui i contatti con l'intransigente esponente del “nazionalismo” indiano Subhas Chandra Bose, in Germania dal 1941, e l'evolversi della concezione strategica che Hitler sviluppò con l'ambasciatore nipponico Oshima a Berlino, nel gennaio del 1942: si doveva tendere a sommuovere l'India — perno imperiale britannico — mediante un'azione interna di

(1) In Allegato 1, estratto del protocollo militare d'intesa del 18 gennaio 1942 stipulato a Berlino.

destabilizzazione (Bose) ed una doppia manovra esterna esercitata dall'Europa — attraverso il Caucaso, la Persia e Suez — e dall'Asia, attraverso la Birmania.

Si doveva, quindi, coordinare le operazioni militari — non reputando ancora possibili attività offensive statunitensi nell'area orientale asiatica — al fine di sconfiggere la Gran Bretagna, costringendola a spostare continuamente il proprio baricentro operativo ed a disperdere irrimediabilmente le sue forze. Piano geniale e grandioso, senza dubbio, ma vincolato alla completa neutralizzazione dell'Unione Sovietica.

Da questa concezione iniziale partì dunque l'elaborazione dei piani operativi per il 1942:

- per il Giappone: espansione del suo sforzo ad occidente (Oceano Indiano e Ceylon);
- per la Germania e l'Italia: sforzo principale nel solo settore sud del fronte orientale — stante la carenza di forze provocata dalle perdite nella campagna del 1941 e dell'inverno 1942 — per forzare con una branca il Caucaso e puntare agli scacchieri asiatici, sussidiato dal superamento di Suez nel teatro africano e dall'acquisizione delle posizioni britanniche medio orientali. L'altra branca, nel teatro russo, doveva acquisire i territori petroliferi caspici e dirigere verso nord nell'intento di avvolgere l'intera Armata Rossa.

Il concetto strategico — per quanto brillante nella sua visione — conteneva tuttavia in sé i germi della non fattibilità in quanto:

- sottovalutava sia la capacità di ripresa degli Stati Uniti, che già assumevano l'iniziativa nelle Midway (3-7 giugno 1942) infliggendo il primo grande insuccesso strategico ai giapponesi, sia la reattività e la forza dell'Unione Sovietica;
- mancava di lungimiranza strategica trascurando — nonostante le ripetute istanze dell'ammiraglio Raeder — il teatro mediterraneo, soltanto attraverso il dominio o la sicurezza del quale poteva essere positivamente sfruttato il teatro africano;
- sopravvalutava, in un bilancio cervellotico tra esigenze e possibilità — bilancio che dev'essere alla base di qualsiasi pianificazione — la potenza germanica nel teatro orientale. Il fronte sud-tedesco in Russia, infatti, pur essendo contemplato che fosse da ripartire in due gruppi di armate — uno settentrionale, diretto sul basso Volga per tagliare i rifornimenti petroliferi, quindi nell'area caspica ed eventualmente

a nord, ed uno meridionale, costituente branca di avvolgimento in sistema con le forze africane dell'Asse, puntante invece su Caucaso e Medio Oriente — era formato da 80 divisioni di fanteria e 20 corazzate su una base di partenza di 800 chilometri, ma i suoi obiettivi, divaricandosi le branche di manovra, sarebbero stati estesi su un fronte di 4200 chilometri, con una densità iniziale di una divisione ogni dieci chilometri ed una finale — non implicando (virtualmente) le perdite — di una ogni cinquanta.

Una presunzione stupefacente, indice di altrettanta stupefacente insipienza strategica ovvero di un fatalismo — peraltro adombrato da Hitler — che implicava o la vittoria o la disfatta totale della Germania e del Reich; che, inoltre, non teneva in debito conto la stretta intesa e la capacità di pianificazione di lunga mano — e dei mezzi per applicarla — degli anglo-americani. Pianificazione che consentiva loro una grande flessibilità nell'impiego delle forze. Si pensi, ad esempio che, nel luglio del 1942, quattro divisioni di riserva britanniche, già imbarcate per l'oriente, furono dirottate, navigazione durante, verso l'Egitto attraverso il Capo in seguito alla sconfitta di Auckinlek in Africa settentrionale.

Naturalmente, con queste premesse, le iniziali e pur rispettabili intenzioni di fattiva collaborazione e di congiunte decisioni, comunque più postulate ed enfatizzate che attuate, si dimostrarono infondate: il Giappone, sopravvalutando la flotta inglese, abbandonò, dopo un sommosso tentativo, l'Oceano Indiano e si volse ad oriente; l'offensiva tedesca d'estate in Russia fallì; il Mediterraneo, dopo un effimero successo dell'Asse nel primo arco estivo dell'anno, tornò un mare britannico; e, nel novembre, gli Alleati sbarcarono in Marocco creando i prodromi per la vittoria definitiva in Africa e la successiva invasione dell'Europa.

Il 1942 segna quindi il declino irreversibile dell'Asse.

L'alleanza ed i suoi riflessi nel teatro Mediterraneo

Operativamente, il 1942 è caratterizzato da due fasi: la prima concerne gli sforzi proiettati alla conquista di Malta, spina nel fianco per l'alimentazione del teatro africano, l'unico d'interesse per l'Italia, dato che la campagna italiana in Russia si configurava puramente come ambizione di onnipresenza di Mussolini. La seconda fase identifica il progressivo deterioramento della situazione europea ed africana, fino alle sconfitte sul

fronte orientale e ad el-Alamein e allo sbarco anglo-americano in Marocco (Operazione "Torch").

a. *Il problema di Malta*

L'intervento in guerra del Giappone — sia pure scoordinato a livello politico e strategico — ebbe benefici influssi nel Mediterraneo, del quale la Gran Bretagna, impossibilitata a ripristinare le perdite subite negli oceani Indiano e Pacifico, ci lasciò, soprattutto nei primi mesi dell'anno, il dominio.

Ne fanno fede il rinnovato flusso dei rifornimenti e la ripresa dell'iniziativa operativa con la V Campagna libica, che portò le truppe dell'Asse nei pressi della città fortificata di Tobruk (febbraio 1942), e con la VI Campagna, che le vide proiettarsi fino alla stretta di el-Alamein (aprile-luglio).

Il fattore determinante, per questo dominio, era costituito dalla neutralizzazione o dall'occupazione di Malta, dalla quale gli aerei britannici bloccavano lo stretto di Sicilia imponendo consistenti allungamenti delle rotte di rifornimento: fatto che, in carenza di carburante, comprometteva l'effettuazione dei convogli.

Il maresciallo Cavallero, fin dall'assunzione del comando, aveva indicato nella conquista dell'isola l'obiettivo prioritario per conseguire la vittoria in Africa.

Lo Stato Maggiore misto (italiani, tedeschi e giapponesi, questi ultimi per le loro esperienze nelle operazioni anfibiae: unico esempio di cooperazione militare congiunta da parte dell'Asse nella seconda guerra mondiale) costituito per lo studio dell'operazione — codificata C3 — svolse i suoi lavori con grande competenza. La dislocazione in Sicilia del II C.A.T. (Corpo Aereo Tedesco) e la conseguente neutralizzazione di Malta ottenuta con bombardamenti di intensità crescente, dal gennaio all'aprile 1942, posero le basi indispensabili per l'operazione.

Gli studi dei singoli problemi dettero luogo a un progetto definitivo in seguito al quale si prepararono i relativi mezzi, che furono imponenti e interessarono non soltanto le Forze Armate italiane, ma anche quelle aeronavali tedesche in Italia.

Nell'intenso lavoro di preparazione delle truppe per Malta emerse come l'addestramento di tutto l'Esercito dovesse assumere un indirizzo più consona alle nuove forme di guerra: il principio dell'assoluta prevalenza della qualità sulla quantità, l'inverso di quanto i "passatisti" al vertice delle Forze Armate avevano affermato fra le due guerre.

Il destino previsto dell'operazione, tuttavia, non doveva compiersi. Nonostante le perorazioni del maresciallo Cavallero, dello stesso maresciallo Kesselring e dell'addetto militare tedesco, generale von Rintelen, presso l'O.K.W. e nonostante le positive accoglienze di Hitler all'esecuzione del piano — accoglienze alle quali, dietro un'apparente promessa di contributi, non seguirono poi gli aiuti concordati — l'operazione si ridimensionò in un più contenuto "colpo di mano", finendo per tramontare definitivamente verso la metà dell'anno. A questa decisione non fu estranea la vittoria in Africa settentrionale dell'Armata italo-tedesca del luglio ed il raggiungimento di Marsa Matruh, vittoria fittizia poiché, avendo mancato l'annientamento dell'avversario, aveva fatto crollare i presupposti essenziali della corsa al Nilo.

Ma allora Rommel guardava, con eccessivo ottimismo, addirittura al Golfo Persico, e Cavallero invitava Mussolini a portarsi in Libia, per entrare vittorioso al Cairo.

Alla fine di giugno sarebbe ancora stato possibile riparare all'errore commesso di preferire la corsa verso Alessandria all'attacco a Malta. Il 20 luglio l'errore era ormai irreparabile. Mancavano i mezzi per riorganizzare l'operazione: la Divisione *Folgore* — precettata per Malta — stava già schierandosi nel deserto e l'Aviazione tedesca, che avrebbe dovuto preparare l'azione con un periodo di massicci bombardamenti, era tutta impegnata, e si era logorata, nei cieli africani.

Non potendo più scegliere tra Malta e Alessandria, era giocoforza puntare, raccogliendo le residue forze, verso Alessandria.

L'invio di nuovi velivoli da parte britannica e la diminuita pressione aerea restituirono quindi a Malta la funzione di base aerea: e ricominciarono le perdite, progressivamente sempre più pesanti, per i nostri convogli ⁽²⁾.

b. *Il deterioramento della situazione operativa e le sue ripercussioni sull'alleanza*

Nel secondo semestre del 1942, la vittoria dell'Asse si profilava ormai impossibile: la conquista di Malta, la penetrazione nel delta nilotico e persino l'acquisizione del Medio Oriente non avrebbero più potuto dare il successo; avrebbero tutt'al più prolungato la guerra e ritardato l'assalto all'Europa.

(2) In Allegato 2, sono riprodotti grafici concernenti l'influenza di Malta durante la guerra nel Mediterraneo. Risulta evidente la proporzionalità tra il tonnellaggio trasportato e l'annichilimento dell'isola.

Soltanto la vittoriosa conclusione della campagna contro l'Unione Sovietica, se conseguita nel 1942, consentendo alla Germania di trasferire la maggior parte delle sue forze in Francia, avrebbe potuto sconsigliare agli anglo-americani lo sbarco nel continente. Ma nemmeno in questo caso sarebbe stata possibile una pace di compromesso poiché la guerra nell'aria, alimentata dallo strapotere produttivo statunitense, avrebbe portato i bombardamenti delle città tedesche ed italiane ad un limite insopportabile. Il fallimento dell'offensiva subacquea dell'Asse nell'Atlantico settentrionale favoriva un flusso ininterrotto di uomini e mezzi, né — di fronte all'atomica americana — potevano valere le “nuove armi” tedesche in quanto, anche nel campo della scienza nucleare, gli Stati Uniti avevano raggiunto la superiorità.

Non sarebbe stato lontano il giorno (come avvenne nel febbraio 1943) nel quale dei sabotatori norvegesi, paracadutati dall'Inghilterra, avrebbero distrutto la fabbrica di acqua pesante di Vermork, annientando la produzione di un anno ed annullando la possibilità tedesca di precedere gli statunitensi nell'impiego dell'ordigno atomico.

Quindi, non soltanto l'Asse non poteva più conseguire la vittoria, ma aveva già perduto la guerra, proprio quando la corsa ad el-Alamein suscitava fallaci speranze.

Il duplice insuccesso italo-tedesco, dapprima nell'Atlantico — indotto dall'adozione di un nuovo tipo di radar e da procedure innovatrici nell'impiego dell'aviazione da parte alleata — e poi in Africa Settentrionale, scosse tangibilmente la fiducia dei vertici militari, facendo affermare al generale Jodl (Capo delle Operazioni dell'O.K.W.) che *“il dio della guerra era passato nell'altro campo”*.

Nell'ultimo scorcio del 1942 tutti gli avversari dell'Asse trovarono infatti le condizioni per passare all'offensiva. La Germania, già sconfitta nella guerra sottomarina e sconvolta da durissimi bombardamenti, fu arrestata e poi respinta dai russi a Stalingrado e sul fronte del Don — da dove sarebbe iniziata la sofferta odissea della VIII Armata Italiana che, in un mese, perse più di un terzo dei suoi organici —, mentre verso l'Italia si scatenava l'offensiva dei due maggiori alleati occidentali per cacciarla dall'Africa e costringerla alla resa.

È in questo periodo che affiorò, e andò inasprendosi, il profondo dissidio fra Italia e Germania, formalmente alleate, ma combattenti per obiettivi di guerra totalmente diversi. È evidente, infatti, che per Mussolini il

“nemico numero uno” era l’Impero britannico ed i Paesi che l’Italia aveva direttamente di fronte; Hitler, invece, non defletteva dal suo parossistico impegno contro la Russia, dedicandovi più dell’ottanta per cento delle risorse tedesche.

È indubbio che, a questo punto, la situazione non poteva che prostrare il Duce, fino a progressivamente esasperare i suoi rapporti con il dittatore tedesco.

Dallo sbarco degli Alleati nel Nordafrica che ne acuì l’avvilimento e ne frustrò le residue speranze, Mussolini spinse ripetutamente Hitler ad una pace separata con l’Unione Sovietica — mediata dal Giappone — allo scopo di raccogliere le forze contro l’imminente invasione dell’Europa da parte anglo-americana ⁽³⁾. Ma Hitler, da quell’orecchio non volle sentire, sia perché unilateralmente e maniacalmente proiettato verso il totale annichilimento della Russia — della quale reputava le richieste armistiziali un espediente inteso a guadagnare tempo per riprendere poi le ostilità — sia in quanto le perorazioni di Mussolini peccavano di ingenuità: di un simile accordo, infatti, avrebbero dovuto far le spese le conquiste tedesche in oriente (ancora il 25 luglio 1943 le truppe germaniche erano profondamente incuneate nel territorio russo), a scapito della conservazione delle colonie italiane, che o erano già perdute o in procinto di esserlo.

È naturale che l’insensibilità di Berlino verso la soluzione orientale — che appariva la più vantaggiosa — inasprì il dissidio con Roma e provocò un rigurgito nella politica di Mussolini, ristretta precedentemente in termini sempre più angusti, con spazi di manovra irrisori e più apparenti che reali, per non entrare in rotta di collisione con Hitler.

L’Italia, in breve, diede l’impressione — e sotto certi aspetti questo risponde a verità — di tornare a far politica, a non essere più soltanto succuba, supina e remissiva a quella dell’alleato.

Di qui, una sequela di accuse, di dispetti, di deprecazioni nei confronti di Berlino:

- il conflitto politico per la Jugoslavia, dove l’occupazione costò in due anni all’Italia 16.000 morti e dispersi: paese che — a dispetto delle promesse — era stato incluso nello “spazio economico tedesco” e delle cui risorse all’Italia, per l’economia di guerra, venivano assegnate le briciole, e le erano per contro scaricati i maggiori oneri militari;

(3) I tentativi di pace di Stalin della fine del 1942 avevano ottenuto da Hitler un fermo rifiuto. Di questo tuttavia l’Italia non era stata informata.

- l'insistente rivendicazione italiana a definire in una "carta dell'Europa" il postulato "*ordine nuovo*" post-bellico di Hitler, ripetutamente enfatizzato e richiamato ma rimasto sempre ad un nebuloso stato concettuale. Questo, per opporsi in qualche modo all'enunciazione della "Carta Atlantica" alleata di fine 1941, le cui ripercussioni concrete si facevano invece sentire;
- la deprecazione della politica di occupazione tedesca ed il "problema ebraico", che creavano il vuoto attorno all'Asse e che — unitamente alle avvisaglie del suo tracollo militare — gli stavano progressivamente alienando le simpatie dei sostenitori più tiepidi (Spagna, Turchia, Svezia).

In ultima analisi, alla fine del 1942 lo stato dell'alleanza era in crisi. L'Italia era prostrata e — consapevole di non riscuotere la fiducia e la stima della Germania — rinfacciava con qualche veemenza a Berlino gli inadempimenti tedeschi, qualificandoli come motivi del proprio collasso.

Furono così vanificate anche le speranze di Mussolini di portare, a fine 1942, da 71 a 80 le divisioni dell'Esercito (disperse in ben 8 scacchieri operativi: Libia, Russia, Egeo, Grecia, Croazia, Albania, Montenegro e territorio metropolitano) e di potenziare la riserva centrale, in una grottesca reiterazione dell'esiziale principio della quantità a scapito della qualità, che sembrava essere stato abbandonato in previsione dell'operazione di Malta.

L'alleanza sul piano della cooperazione militare

Se nell'Asse ci si aspetta — sulla scorta del comportamento anglo-americano — di trovarsi di fronte ad un lavoro affrontato da Stati Maggiori congiunti c'è da rimanere delusi.

Le decisioni politico-strategiche Alleate si dipanavano attraverso periodici incontri dei Capi di Stato, i quali, nelle cosiddette conferenze, definivano la condotta della guerra (o grande strategia) per un dato periodo e gli obiettivi da raggiungere; le direttive politiche passavano quindi a gruppi di lavoro emanati dai più alti vertici militari (riuniti in un Comitato dei Capi di Stato Maggiore Congiunto), che — attraverso una fase concettuale ed una organizzativa — elaboravano *di lunga mano* i disegni strategici e raccoglievano le forze e i mezzi per realizzarli; a cascata, poi, e sempre più nel dettaglio, i disegni si trasformavano in piani ai vari livelli di competenze (Comandi di Gruppi d'Armata o di Fronte, Comandi d'Armata e così via).

Nulla di tutto questo nel campo dell'Asse.

I rapporti si traducevano in rarissimi incontri dei due dittatori ed in qualche contatto epistolare: un incontro a Klessheim (Salisburgo) il 29 e 30 aprile 1942 e una serie di lettere che non raggiunse la decina in tutto il 1942.

Se poi si vuole analizzare il contenuto di questi documenti per trarne qualcosa di concreto, ci si imbatte per lo più in vaniloqui, in enunciazioni ideologiche di principio, in generalizzazioni teoretiche che si avvicinano maggiormente a sterili esercizi di retorica piuttosto che a direttive politico-strategiche.

Eccone alcuni passi esemplificativi.

Mussolini, il 29 dicembre 1941, riferiva ad Hitler che: *“la battaglia svoltasi in queste ultime settimane in Cirenaica è terminata senza vinti e vincitori”* (ma i britannici erano avanzati di 800 chilometri pervenendo al golfo della Sirte!), e proseguiva perorando la necessità, *“per permetterci di garantire la Tripolitania e riprendere l’iniziativa”*, di affrontare *“il problema delle basi tunisine, assolutamente fondamentale”*, mediante la stipulazione di accordi con la Francia.

Nella sua relazione sull'incontro con il Führer a Klessheim il 29 e 30 aprile 1942, Mussolini annotò:

“racconto emozionante e drammatico della disavventura russa. Sbaglio dei meteorologi che paragona ai teologi, entrambi inutili. Caduta improvvisa della temperatura, giunta a 52 gradi sottozero. Napoleone soli 22. Considera la resistenza germanica nell'inverno come la pagina più gloriosa della storia militare tedesca. Morti contenuti a 260 mila”.

Sui rapporti con la Francia, Hitler rassicurò Mussolini:

“Vi dichiaro che non farò mai la pace con la G.B. se non vi saranno restituite le vostre colonie dell'A.O., né con la Francia se non accoglierà le vostre rivendicazioni territoriali metropolitane e coloniali. La Tunisia è un territorio ricco e d'altra parte solo col possesso di Biserta voi siete padrone del vostro spazio vitale che è il Mediterraneo, mentre il nostro è a Nord e ad Est. ...Io credo che la Provvidenza mi protegga. Almeno in due casi. Se le mie truppe fossero giunte al Volga prima dell'inverno e là fossero state sorprese, con oltre 2000 chilometri di spazio senza comunicazioni, noi avremmo vissuto la più grande delle catastrofi. Un altro segno della benevolenza della Provvidenza è stata la vostra campagna di Grecia, poiché se non fosse stato cauterizzato il bubbone balcanico, non si può prevedere quali complicazioni e quali pericoli si sarebbero avuti”.

Nel suo resoconto, Mussolini proseguiva nel prospettare la valutazione politico-strategica globale del dittatore tedesco:

“America. Tendenza a svalutarne l'apporto militare, comunque già neutralizzato dal Giappone. ...Giappone. Il Führer è d'accordo che ai fini del Tripartito è bene che Tokio non si impegni con la Russia, ma continui a combattere contro G.B. e America”.

Come si può osservare, c'è poco di concreto nei rapporti. Carenze macroscopiche nelle valutazioni di politica estera ed enunciazioni, questo sì, di stati di necessità (le basi tunisine), alle quali però non seguiva alcuna misura politica per farvi fronte. E blandizie — smentite poi dai fatti — tipo il provvidenziale intervento italiano nei Balcani: intervento, per rimediare all'insuccesso del quale il piano “Barbarossa” (secondo le successive accuse germaniche) dovette subire quel ritardo che si rivelerà esiziale ai fini operativi alla fine del 1941.

Né le cose cambiarono negli ultimi mesi del 1942, allorché la situazione operativa stava precipitando e Mussolini — tornato a far politica, come si è detto, in una forma nella quale l'autorevolezza sembrava aver preso il posto della precedente passiva sottomissione — rivelò l'intenzione di prendere le distanze da Berlino. In una lettera ad Hitler dei primi di novembre, egli infatti, dopo aver auspicato un incontro, affermava:

“Nel nostro incontro potremo tranquillamente esaminare tutti gli aspetti della situazione politica e militare. Per quest'ultima, la situazione può, a mio avviso, riassumersi nei seguenti termini: mentre il 1942 registra i successi del Tripartito, le cosiddette Nazioni Unite non hanno registrato che insuccessi e catastrofi, specialmente gli Stati Uniti”.

Ed il 19 novembre, in una successiva lettera al Führer — a disfatta già segnata in Egitto ed a sbarco anglo-americano in Africa già avvenuto — gli comunicava la necessità di “tenere la linea di resistenza Agheila-Marada che si sta organizzando per la difesa della Tripolitania, una buona linea già provata due volte”, quasi che, esternandola ad Hitler, questa necessità, essenzialmente italiana, gli fosse di autoconvincimento tale da renderla possibile; e, sulla Tunisia, “io vedo la situazione con relativa tranquillità”. Un giudizio paradossalmente semplicistico, al di fuori di ogni realtà.

In sostanza, i due dittatori — responsabili della condotta della guerra — appaiono, nei loro rapporti, anziché indirizzati verso uno scopo comune, ciascuno annegato nei propri torpidi vaneggiamenti, ciascuno immerso nei suoi problemi settoriali, scollati e non sempre compatibili fra di loro poiché dominati da un egoismo egocentrico deteriore per l'alleanza.

È naturale quindi, con quest'atteggiamento psicologico del vertice politico strategico, la mancata costituzione di Stati Maggiori combinati e una cooperazione bellica congiunta allo stato larvale ed assicurata soltanto, presso il nostro Stato Maggiore Generale, dal feldmaresciallo Kesselring (Comandante tedesco del teatro meridionale: O.B.S.) e dagli Addetti Militari dell'Ambasciata tedesca a Roma (generale von Rintelen, ammiraglio Weichold e generale d'aviazione Wenninger).

Bisogna peraltro obiettivamente riconoscere l'assiduità (elevata fino al settembre, poi tendente a scemare) con la quale questi Ufficiali presenziarono alle riunioni che quasi giornalmente teneva il Capo di Stato Maggiore Generale, maresciallo Cavallero, per l'analisi della situazione e l'adozione delle misure per farvi fronte⁽⁴⁾.

Delle 300 riunioni tenute nel 1942, infatti, 63 videro la partecipazione di Kesselring, 112 quella di von Rintelen, 92 di Weichold, 154 di Wenninger e 82 del tenente colonnello Schellmann (collaboratore di Rintelen).

Sporadiche, e soltanto per le rare esigenze che lo richiedevano, furono le presenze dei generali Rommel (per l'Africa settentrionale) e Student (per Malta).

Questo presenzialismo non deve comunque illudere. Gli esponenti tedeschi — quelli di spicco, cioè Kesselring e Rintelen — sia pure sposando coscientemente gli intendimenti italiani in trasparente buona fede e caldeggiandone contributi e sostegni, al minimo accenno contrario di Hitler tornavano precipitosamente sui loro passi adeguandovisi. È indubbio, in ultima analisi, che i pur lodevoli intenti di collaborazione, risultando minati nella loro essenza dall'acquiescenza e dal supino conformismo ai desideri del dittatore tedesco, erano destinati a rimanere ad un permanente stato potenziale, senza sbocchi costruttivi e privi di efficacia, quando non addirittura fonti di disillusione, di sfiducia, di diffidenza e di abbattimento psicologico.

Anche in questo campo, eminentemente tecnico, si ripeteva quindi ciò che accadeva in quello politico di vertice: una formalità rispettosa e

(4) Dai verbali di queste riunioni, a testimonianza dell'importanza e delicatezza del problema dell'alimentazione delle nostre truppe disperse in sette scacchieri extrametropolitani, risulta che esse attennero: 222 ai trasporti, 26 all'azione su Malta (fino all'11 giugno), 20 ai convogli e alle scorte, 19 ai rifornimenti e soltanto 13 alle situazioni operative.

persino amichevole, che tuttavia mascherava — nella sostanza — il progressivo allontanamento dagli obiettivi comuni nella consapevolezza di una inanità di fondo che superava qualsiasi sforzo per una intesa vera e sentita nel conseguire la più efficace simbiosi operativa.

Conclusione

Il 1942 è l'anno che — a seguito del successo dell'imprevista offensiva invernale sovietica — vede eclissarsi l'alone dell'invincibilità tedesca, e la Russia diventa il serbatoio dell'inesorabile assorbimento e del progressivo annientamento delle unità germaniche e di quelle loro alleate.

In questa situazione, per i tedeschi non vi era altra via d'uscita che porsi in difensiva e negoziare politicamente con Stalin.

Una seconda offensiva non poteva avere infatti migliori prospettive di quella dell'anno precedente, fallita per insufficienza di forze; la ripetizione non avrebbe potuto trovare che condizioni peggiori, essendo scomparso il brillante Esercito di prima schiera del 1941 sostituito da uno sicuramente meno efficiente.

La deficienza di forze indusse l'O.K.W. a ridurre il fronte operativo a un solo settore, quello meridionale, scatenando un'offensiva ad obiettivi limitati in un teatro d'operazioni illimitato! Il che è l'assurdo della strategia, un assurdo che rivela una incomprensibile miopia operativa concettuale. Allorché, infatti, il profilo dell'entità offensiva si assottiglia nel procedere, per fatale logoramento, diventa vulnerabile: un grave fattore di rischio che, puntualmente sfruttato dall'Armata Rossa, portò ai cedimenti di fine anno ed alle enormi perdite conseguenti.

Hitler — in questo intento — sembra dimostrare di voler forzare il destino, conseguendo invece l'inizio della catastrofe.

L'intervento statunitense — non compensato, per l'Asse, da quello giapponese — e la sconfitta tedesca mutarono il corso della guerra ed ebbero ripercussioni profonde sull'opinione e sui sentimenti della popolazione italiana provocando un ulteriore abbattimento del morale e della fiducia.

Da qui — per l'Italia — il trascinarsi dell'alleanza nell'Asse in un'immagine di falso orgoglio: falso perché incideva sulle sofferenze del popolo.

Disfattismo e sfiducia iniziavano a prendere corpo. Sarebbero dilagati rapidamente.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA-VV: *Storia della 2^a guerra mondiale*, vol. III, Rizzoli-Purnell, Milano, 1967.
- Canevari E.: *La guerra italiana*, vol. II, Roma, 1948.
- De Felice R.: *Mussolini l'alleato*, vol. I, Torino, 1990.
- Faldella E.: *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Rocca di S. Casciano, 1959.
- Hillgruber A.: *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Bari, 1989.
- Kesselring A.: *Memorie di guerra*, Milano, 1958.
- Kuby E.: *Il tradimento tedesco*, Milano, 1986.
- Jacobsen H. e Dollinger H.: *Storia illustrata della 2^a guerra mondiale*, vol. IV, Firenze, 1959.
- Rintelen E. (von): *Mussolini l'alleato*, Roma, 1952.
- Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito: *Verbali delle riunioni tenute dal Capo di S.M.G.*, vol. III (1942), Roma, 1985.
- Zincone V. (a cura di): *Hitler e Mussolini*, Milano, 1946.

L'ALLEANZA MILITARE FRA IL GIAPPONE, LA GERMANIA E L'ITALIA

Gli accordi militari del 18 gennaio 1942 ⁽¹⁾

SEGRETO DI STATO (estratto)

II. Piano generale d'operazioni.

1. Il Giappone

in cooperazione con le manovre tedesche ed italiane contro l'Inghilterra e contro gli Stati Uniti d'America del Nord, svolgerà le proprie operazioni nel Mare del Sud e nel Pacifico.

- a. Tenterà di annientare le importanti basi dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e dei Paesi Bassi, nella Grande Asia orientale, attaccherà ed occuperà i loro territori in tale zona.
- b. Si adopererà per annientare le forze terrestri, marittime ed aeree nel Pacifico e nell'Oceano Indiano, per assicurarsi il dominio del mare nel Pacifico occidentale.
- c. Se la flotta nordamericana e la flotta inglese si concentreranno principalmente in Atlantico, il Giappone intensificherà la sua guerra al commercio in tutta l'area del Pacifico e dell'Oceano Indiano, ed oltracciò invierà una parte delle sue forze navali in Atlantico per collaborare direttamente con le forze della marina da guerra italiana e tedesca.

2. La Germania e l'Italia,

svolgeranno le operazioni contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America in cooperazione con le manovre giapponesi nell'aria del Mare del Sud e del Pacifico.

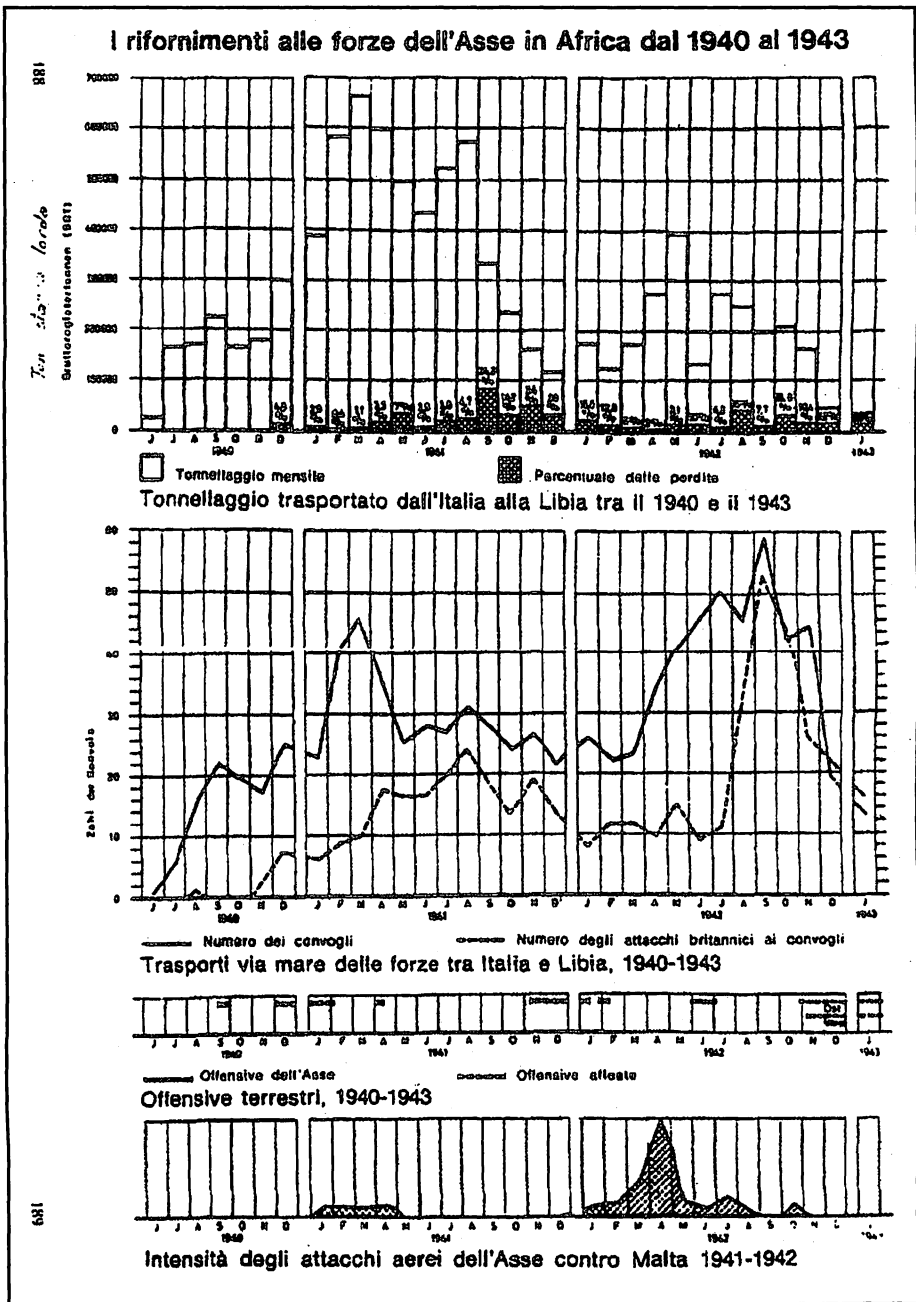
- a. Annienteranno le basi importanti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti nel Vicino e Medio Oriente e nell'Atlantico, attaccheranno o occuperanno i loro territori in tale zona.

(1) La firma degli accordi militari a Berlino fu apposta da: contrammiraglio Bertoldi e generale di divisione Marras (per l'Italia); maresciallo Keitel (per la Germania); viceammiraglio Nonnisa, tenente generale Banzai e maggior generale Komatsu (per il Giappone).

- b. Si adopereranno per l'annientamento delle forze terrestri, navali e aeree americane e inglesi in Atlantico e nel Mediterraneo, e per la distruzione del commercio nemico.

III. *Punti principali della cooperazione militare.*

1. Reciproci contatti circa i punti più importanti della pianificazione operativa.
2. Collaborazione nel campo della guerra al commercio.
3. Collaborazione riguardo i punti più importanti della pianificazione operativa.
4. Collaborazione riguardo il lavoro di frazionamento militare.
5. Collaborazione per assicurare la reciproca comunicazione di notizie militari.
6. Collaborazione allo scopo di creare collegamenti aerei militari fra Germania, Italia e Giappone.



I. LETTERA DI MUSSOLINI A HITLER

COMANDO SUPREMO
STATO MAGGIORE GENERALE
SUPERCOMANDO A.S.I.⁽¹⁾

Führer,

Quattro mesi sono passati da quando ebbi la felice occasione di incontrarmi con Voi al Vostro Quartier Generale⁽²⁾ e da allora molti avvenimenti si sono svolti, sui quali mi sarebbe grato di parlare con Voi.

Ma ve ne sono due di estrema urgenza sui quali mi permetto di richiamare la vostra attenzione:

1° - Libia - La battaglia svoltasi in queste ultime settimane in Cirenaica è terminata senza vinti e vincitori⁽³⁾. Noi avremmo certamente vinto, se avessimo potuto trasportare gli uomini e i mezzi necessari per alimentare la battaglia.

L'esito della battaglia fu compromesso sul mare, non sulla terra. Gravissima fu la perdita dell'intero convoglio di sette navi il giorno 9 novembre, ma non meno grave fu la perdita di due navi — il giorno 14 dicembre — navi che portavano reparti tedeschi e italiani di carri armati e furono affondate da un sottomarino nel golfo di Taranto.

L'ultimo convoglio di 4 navi è arrivato, ma per proteggere il viaggio di 20 mila T. abbiamo impiegato 100 mila T. di navi da guerra. *(Ciò impone un tal consumo di nafta da renderci oramai proibitiva l'alimentazione della semplice resistenza in Tripolitania, se non ci apriremo la via di Tunisi che sotto questo aspetto è infinitamente più economica).*

(1) Il dattiloscritto reca le seguenti annotazioni: "1 copia restituita dal DUCE il 30-12-1941-XX con correzioni autografe".

"Il testo è stato tradotto in tedesco e spedito a destinazione dal Comando Supremo".
"30-12-1941-XX".

"Il generale Magli del Comando Supremo assicura che il manoscritto del DUCE è in possesso del Conte Ciano". "5-1-1942-XX".

Il generale Giovanni Magli, addetto al Comando Supremo vi aveva funzioni di Sottocapo di Stato Maggiore Generale, pur non rivestendo tale qualifica.

(2) L'incontro era avvenuto nei giorni 25-29 agosto al fronte russo.

(3) Gli inglesi, con un'offensiva iniziata il 19 novembre, erano giunti ad occupare per la seconda volta tutta la Cirenaica.

2° - Nel momento in cui Vi scrivo, non è dato conoscere le intenzioni del nemico. Si contenterà del successo ottenuto e data la situazione in Estremo Oriente si limiterà a rafforzarsi, oppure tenterà di sfondare il nostro nuovo schieramento — appena imbastito — per puntare su Tripoli?

[3° - Anche ammesso che il nemico non abbia in mente l'obiettivo di Tripoli la situazione delle nostre truppe è molto delicata. La situazione è sintetizzata in queste parole: non disponiamo che di una base, quella di Tripoli e non potremo d'ora innanzi utilizzare che una sola rotta — quella di ponente — che data la vicinanza di Malta è la più pericolosa].

[Ora con un solo porto, sarà difficile alimentare le nostre truppe sulla difensiva, ma impossibile preparare una controffensiva].

3° - Per evitare i pericoli che si profilano, per permetterci di garantire la Tripolitania e di riprendere l'iniziativa, il problema delle basi tunisine è assolutamente fondamentale.

4° - Non ho bisogno di illustrarvi gli enormi vantaggi che verrebbero all'Asse dalla utilizzazione completa delle basi tunisine. Io affermo che la situazione strategica dell'Asse verrebbe capovolta. Mentre il nostro traffico di uomini e di armi sarebbe quasi indisturbato, il traffico nemico sarebbe letteralmente strozzato. Le conseguenze di ciò sarebbero incalcolabili, come incalcolabili sarebbero le conseguenze della perdita della Tripolitania.

5° - Non vi sono che due vie per raggiungere il nostro scopo che è quello di potere liberamente disporre delle basi francesi in Tunisia: o la via degli accordi o quella della forza.

6° - Naturalmente bisogna fare tutto il possibile per realizzare ciò, attraverso un accordo. La Francia non darà nulla per nulla. Chiederà delle contropartite in sede di armistizio e certe facilitazioni di ordine militare per difendersi. Credo fermamente che il gioco valga queste candele. Attraverso le basi tunisine noi potremmo portare in Africa tutte le forze necessarie per riprendere la marcia verso l'Egitto e per eventualmente cooperare con la Francia di fronte a rappresaglie anglo-americane nel Marocco francese. Se i francesi respingessero qualsiasi accordo — anche il più generoso — io Vi dichiaro, Führer, che preferisco portare le mie divisioni corazzate in Tunisia, piuttosto che vederle sparire in fondo al mare sulla rotta di Tripoli. In tesi generale io penso che bisogna trovare il modo di chiarire l'atteggiamento della Francia, nei nostri riguardi.

Sarò lieto, Führer, di conoscere le vostre idee in proposito.

Balcenia. Bisogna prima della primavera eliminare ogni focolare di rivolta. Altrimenti corriamo il grave rischio di avere un supplemento di guerra balcanica nel 1942. La prima zona da pacificare è la Bosnia, poi la Serbia e il Montenegro. Le operazioni devono essere condotte con decisione estrema e devono condurre al disarmo effettivo e totale delle popolazioni, unico mezzo per evitare ingrate sorprese nel futuro. Qui è necessaria la collaborazione delle nostre forze armate — su un piano comune — in modo da evitare dispersione di energie e di ottenere il risultato voluto, col minimo impiego necessario di uomini e armi.

Avrei, Führer, altre cose da esporvi, in un rapido giro di orizzonte. Ma sarà per una prossima volta.

Voglio dirvi soltanto che l'assunzione da parte vostra del diretto comando dell'Esercito è stata perfettamente compresa in Italia e avrà — io credo — ottime conseguenze. Nonostante le privazioni e l'inverno, la *stimmung*⁽⁴⁾ del popolo italiano è buona e si prepara per il 1942 allo sforzo che sarà richiesto dalla situazione.

Vogliate, Führer, credere al mio profondo cameratismo e ricevere i miei cordiali e amichevoli saluti.

29 dicembre 1941-XX

MUSSOLINI

(4) Corretto di pugno di Mussolini; la parola del dattiloscritto, fortemente cancellata, è illeggibile.

II. RELAZIONE DI MUSSOLINI SULL'INCONTRO CON HITLER AVVENUTO NEI GIORNI 29-30 APRILE 1942 A SALISBURGO

IL DUCE DEL FASCISMO
CAPO DEL GOVERNO

1^a parte della conversazione a quattrocchi durata circa due ore: racconto emozionante e drammatico della disavventura russa. Sbaglio dei meteorologi che paragona ai teologi, entrambi inutili. Caduta improvvisa della temperatura, giunta a 52 gradi sotto zero. Napoleone soli 22. Gli indumenti invernali tedeschi c'erano, ma solo per resistere a una temperatura di 20-25 gradi sotto zero, non a quella che non si era più verificata da 140 anni. Cedimento di nervi di moltissimi generali e malattie di molti altri. Dilagante sfiducia. Impossibilità di rifornimenti salvo che per via aerea, traffico insufficiente e quindi inenarrabili sofferenze ai soldati. Secondo i "tecnici" la situazione era vicina al disastro. A credere che si sarebbe potuto riuscire non c'erano che il Führer, alcuni generali, tutti gli ufficiali inferiori e la massa dei soldati, fra i quali specie le SS. hanno dato prove superbe. Numero dei morti durante questi mesi 260 mila. Tutte le richieste di aiuti dalle prime linee non sono state accolte: primo perché l'ordine era di resistere e morire sul posto: secondo perché il traffico — salvo l'aereo — era impossibile; terzo perché non "ho voluto disintegrare le divisioni che venivo preparando per la primavera". "Considero la resistenza dei tedeschi durante questo inverno, come la pagina più gloriosa della storia militare tedesca". Improvvisazione. Incapacità per molti tedeschi. Necessità di possedere questa dote in determinati momenti, quando la tecnica normale si appalesa impotente. Il bolscevismo sarà battuto. Lo scopo è di annullarlo come potenza militare anche se rimarrà come fronte più o meno lontano. Non si è parlato di Pietrogrado e Mosca. Poche forze basteranno a difendere questo fronte in posizioni che saranno preparate. Tutta la massa tornerà a gravitare verso occidente contro gli anglo-sassoni. Può darsi che la G. B. convinta che non può vincere, chiederà di trattare. Ma non potrà essere una pace di compromesso, poiché ciò significherebbe una nuova guerra a breve scadenza.

Intensificazione della guerra sottomarina. Bombardamenti di rappresaglia. Infiltrazioni da Narvik al Golfo di Biscaglia. In Francia 30 divisioni e 3 corazzate, e in Norvegia 10. Gli anglo-americani non potranno che fare dei tentativi e solo nei prossimi mesi durante l'offensiva anti-russa, perché a offensiva ultimata, lo schieramento delle forze in Occ. sarà tale che ogni tentativo d'invasione sarà assurdo.

Francia. Sempre la stessa. Giudizio su Laval. "Vi dichiaro ancora una volta che io non farò mai la pace colla G.B. se non vi saranno restituite le vostre terre dell'A.O., né con la Francia se non accoglierà in pieno le vostre rivendicazioni territoriali metrop. e coloniali. La Tunisia è un territorio ricco e d'altra parte solo col possesso di Biserta voi siete padrone nel vostro spazio vitale che è il Mediterraneo, mentre il nostro è a Nord e ad Est".

Per quanto riguarda le colonie tedesche d'Africa esse hanno perduto importanza dal punto di vista economico. I territori dell'est europeo sono il vero campo d'azione dei tedeschi. Tutto è predisposto perché nel 1943 il raccolto dell'Ucraina (70-80 milioni di)⁽¹⁾ sia a disposizione dell'Asse e degli altri paesi europei.

"Io credo che la Provvidenza mi protegge. Almeno in due casi. Se le mie truppe fossero giunte al Volga prima dell'inverno e là fossero state sorprese dall'inverno, con oltre 2000 chilometri di spazio senza comunicazioni, noi avremmo vissuto la più grande delle catastrofi. Un altro segno della benevolenza della Provv. è stata la vostra campagna di Grecia, poiché se non fosse stato cauterizzato il bubbone balcanico, non si può prevedere quali complicazioni e quali pericoli si sarebbero avuti".

Giro d'orizzonte a quattro. Durata tre ore.

America. Tendenza a svalutarne l'apporto militare, comunque già neutralizzato dal Giappone.

"Bisogna che le potenze del Tripartito continuino anche dopo la guerra a camminare insieme".

Spagna. Meno animosità delle volte scorse, salvo contro Suñer. Ampio riconoscimento del valore dei soldati della divisione Azzurra. Rimpianto per non aver fatto l'op. di Gib. per la quale tutto era pronto, ivi compreso

(1) Parola illeggibile.

una montagna trovata nella catena del Giura, rassomigliante a Gib. e attorno alla quale furono fatte evoluzioni infinite⁽²⁾.

Conclusione: è bene che la Spagna abbia simpatia per l'Asse, ma non si può chiederle quello che non può dare.

Francia. Nessuna delle eventuali richieste di Laval può essere accolta (indennità, capitale etc.) sino a quando la "collaborazione" non sarà piena, leale, concretata nei fatti. Nell'Europa di domani la Francia non potrà più giocare il ruolo di prima. E sarà sempre più vostra nemica, mano mano che voi italiani diventerete più numerosi e potenti. "L'avversione della Francia all'Italia non è di ieri, data dalla unificazione del vostro paese".

Svizzera e Svezia. Ostilità dichiarata specie contro la Svizzera.

Romania - Ungheria. Entrambi esagerano. Entrambi hanno occupato territori così vasti, che i "vostri 6000 Kq di rivendicazioni territoriali nei confronti della Francia sono una ben modesta cosa". Durante la guerra devono marciare con noi e tutto dev'essere messo in opera per evitare che si azzuffino. *Quindi lodo di Vienna*⁽³⁾. A guerra finita, se lo vorranno e soprattutto se lo potranno, la loro inconciliabile antitesi sarà decisa dalle armi. Diminuzione delle simpatie per Antonescu. Scarse sempre per Horthy. Nessuna considerazione per l'altro Antonescu, capo del governo rumeno⁽⁴⁾.

Turchia. Secondo il F. si avvicina gradatamente all'Asse. Il suo atteggiamento definitivo dipenderà dall'esito della campagna russa. I turchi hanno terrore e odio per i russi. La classe politica turca è comperata dagli inglesi, ma presso i militari l'Asse incontra molte simpatie. Due generali

(2) Ramon Serrano Suñer (nato a Saragozza, 1901) cognato del generalissimo Franco e ministro degli esteri spagnolo dall'ottobre 1940 al settembre 1942. Suñer era personalmente inviso ai tedeschi e in modo speciale a Ribbentrop.

(3) Il lodo di Vienna, del 30 agosto 1940, era stato emesso da Ciano e Ribbentrop come arbitri del conflitto romeno-ungherese. La Crisciana settentrionale, il Maremaros, e parte della Transilvania erano stati assegnati all'Ungheria. La Romania era stata successivamente compensata, di queste perdite con la restituzione della Bessarabia e della Bucovina, tolte dalla Russia nel giugno 1940, e con altri territori sovietici.

(4) Mihail Antonescu, vice presidente del consiglio romeno e reggente della presidenza (non parente ma semplice omonimo del maresciallo) era molto inviso ai tedeschi perché aveva pubblicamente manifestato il desiderio di coalizzare le nazioni latine per controbilanciare l'invadenza tedesca. Più tardi (gennaio 1943) l'Antonescu propose a Roma uno sganciamento italo-ungaro-romeno dalla Germania, ma Mussolini non ne volle sapere.

turchi hanno visitato il fronte russo ospite del Comando germanico. Il processo per l'attentato a v. Papen ⁽⁵⁾ ha provocato una seria tensione russo-turca che non ha mancato di preoccupare la G.B. A mia domanda circa eventuali rivendicazioni territoriali della Turchia, il F. mi ha detto che non c'è alcuna proposta ufficiale, ma dall'insieme delle cose risulta che i turchi desiderano una rettifica di confine nella zona di Adrianopoli per portare su territorio turco un braccio della ferrovia. Se la Turchia — ho detto — si decidesse un giorno a far causa comune con noi e data l'enorme importanza strategica della cosa, l'Italia potrebbe, quale pegno d'amicizia presente e futura, cedere alla Turchia l'isolotto di Castelrosso che si trova nelle acque territoriali turche e che non è per l'Italia di dominante importanza. Il F. accenna alla possibilità che la Siria e così pure l'atteggiamento inglese pro-ebrei possa costituire elemento di frizione fra G.B. e Turchia.

Bulgaria. Niente.

Giappone. Il Füh. è d'accordo che ai fini del Tripartito è bene che il Giappone non si impegni con la Russia, ma continui a combattere contro G.B. e America.

Circa una dichiarazione — richiesta da Tokio — per l'indipendenza dell'India e dei paesi arabi, si conviene che tale dichiarazione può essere fatta dal Giappone che è alle frontiere dell'India, e l'Asse vi dà l'adesione; mentre per i paesi arabi "sino a quando non si sarà a sud del Caucaso" tale dichiarazione sarebbe prematura e puramente platonica, e secondo Ribb. "potrebbe essere sfruttata dalla propaganda estremista inglese" ⁽⁶⁾.

(5) Il 23 febbraio 1942, due russi avevano lanciato una bomba contro Franz von Papen (n. a Werl, 1879) ambasciatore tedesco in Turchia dal 1938. Il processo si era chiuso con la condanna degli attentatori a pene detentive.

(6) In calce al documento si trova la seguente annotazione manoscritta: "Passato al Duce il manoscritto 1^a battuta, 3 maggio 1942-XX - Restituito dal Duce il manoscritto, 4-5-1942-XX".

III. LETTERA DI MUSSOLINI A HITLER

(scritta nei primi giorni del novembre 1942)

Führer,

Il vostro messaggio consegnatomi dal dott. Ley, il vostro telegramma che ho reso di pubblica ragione, l'arrivo della missione guidata dal dott. Ley⁽¹⁾ e la partecipazione della stampa e del popolo tedesco alla celebrazione del nostro ventennale hanno suscitato una profonda e grata impressione non solo negli ambienti fascisti, ma anche fra le masse del popolo italiano. Pur troppo i nemici hanno voluto turbare — di proposito — la solennità coi bombardamenti massicci di Milano, Genova, Savona⁽²⁾. Le vittime sono circa un migliaio, i danni alle officine sono stati modesti, meno che a Genova dove è stata rasa al suolo l'officina che preparava le due navi portaerei e impiegava 3000 operai, ma i danni ad edifici civili e a palazzi storici sono stati considerevoli. Preziosissime sculture e pitture sono andate perdute per sempre. Grazie alla neutralità della Svizzera, gli aerei inglesi sono arrivati a Milano così improvvisamente (la distanza fra Milano — 1.250 mila abitanti — e il confine svizzero è di appena 30 chilometri) che la folla era nelle strade e le bombe sono scoppiate ancora prima dell'avviso delle sirene.

Milano e Genova sono città popolate da una gente forte e stanno riprendendosi.

Vi ringrazio di cuore, Führer, per quanto avete disposto circa il prestito del grano e la sua non totale restituzione. Questo mi permette di aumentare almeno per i mesi invernali di 50 grammi al giorno la razione di pane ai ragazzi e agli operai, il che si rendeva necessario. Penso anch'io che se riusciremo a organizzare i trasporti dai territori russi, e non ho il minimo dubbio che i vostri uomini supereranno queste difficoltà, questo è l'ultimo inverno che dovremo passare tra le difficoltà alimentari.

(1) Robert Ley, capo del Fronte Tedesco del Lavoro, della organizzazione "Kraft durch Freude" (corrispondente al dopolavoro) e di altre istituzioni proletarie del partito nazista, era giunto a Roma il 27 ottobre 1942, capeggiando una missione composta del Reichsjugendführer Axmann, del Reichstudentenführer Scheel e di altri dirigenti del partito.

(2) Le incursioni maggiori avvennero nelle notti dal 23 al 24 e dal 24 al 25 ottobre.

Quanto al nostro incontro io lo desidero vivamente e credo che si può effettuare entro novembre — verso l'ultima decade — dato che prima devo ricevere a Roma il Presidente del Consiglio Ungherese e incontrarmi dopo moltissimo tempo con il dott. Pavelic. Il camerata dott. Ley mi ha detto che Salisburgo sarebbe il posto indicato per il nostro incontro. Non ho la minima difficoltà al riguardo.

Nel nostro incontro potremo tranquillamente esaminare tutti gli aspetti della situazione politica e militare. Per quest'ultima la situazione può, a mio avviso, riassumersi nei seguenti termini: mentre il 1942 registra i successi del Tripartito, le cosiddette Nazioni unite non hanno registrato che insuccessi e catastrofi, specialmente gli Stati Uniti ⁽³⁾.

(3) Il dattiloscritto si interrompe a questo punto.

IV. LETTERA DI MUSSOLINI A HITLER, IN DATA 19 NOVEMBRE 1942

Führer,

Nell'attesa di incontrarmi con voi e credo che ciò sarà possibile nei primi giorni di dicembre, non voglio tardare oltre a sottoporvi alcuni elementi della situazione così come viene da me considerata.

Cirenaica. È necessario tenere la linea di resistenza Agheila-Marada che si sta organizzando per la difesa della Tripolitania. Una linea buona, come è stato già provato due volte. È da questa linea che Rommel è ripartito al contrattacco⁽¹⁾. Ma perché questa linea, sulla quale stanno già concentrandosi uomini e mezzi, sia in grado di resistere, occorrono:

- a. cannoni di medio calibro che possano distruggere i carri armati pesanti americani;
- b. uno schieramento di aviazione almeno *uguale* a quello avversario.

È ormai provato che la ritirata è stata provocata dalla schiacciante superiorità della aviazione nemica. La distanza dalle basi può avere diminuito l'efficienza della Raf, ma in misura — secondo me — trascurabile.

Torno quindi ad insistere sul binomio cannoni-aeroplani.

Tunisia. Io vedo la situazione con relativa tranquillità. Questa è la settimana di crisi. Anche qui non c'è da perdere un minuto di tempo. Come saprete una divisione italiana sarà entro la settimana al completo in Tunisia mentre un'altra è già pronta a partire⁽²⁾.

Francia. Considero la situazione generale come non chiara e meritevole della più vigilante attenzione. Non credo però che sia nel nostro interesse mescolarci nella situazione interna, fino al momento in cui essa non costituisca un pericolo per le nostre forze di occupazione.

(1) Gli inglesi avevano raggiunto El-Agheila il 7 febbraio 1941 e il 12 gennaio 1942. La terza occupazione della Cirenaica fu completata nella prima metà del dicembre 1942. Il generale poi maresciallo Erwin Rommel, giunse in Libia nel febbraio del 1941 come comandante del corpo d'armata tedesco (C.A.T.) ivi dislocato. In realtà assunse il comando di fatto di tutte le truppe operante, comprese le italiane, provocando una serie di conflitti di competenza con il locale comando italiano.

(2) L'arrivo di truppe italiane e tedesche in Tunisia era cominciato il 10 novembre.

Bombardamenti in Italia. È nel programma nemico, di effettuare bombardamenti massicci delle città italiane. Lo si è proclamato a Londra e a Washington ed è in corso. Dal punto di vista della resistenza morale questi bombardamenti non esercitano un'azione pericolosa, ma dal punto di vista dei danni materiali il pericolo è grave. Voi sapete, Führer, che le industrie italiane sono concentrate in determinate regioni del territorio che possono essere — come sono — prestamente raggiunte. La stagione non è un ostacolo, le giornate e le notti sono limpide. Ora io vi chiedo — almeno durante la stagione invernale — un potente rinforzo di batterie antiaeree che in caso di vostra necessità vi saranno restituite mano a mano che saranno prodotte le nostre.

Spero, Führer, che accoglierete questa mia domanda, il cui carattere di urgenza non ha bisogno di esservi sottolineato. Su altri argomenti come Croazia, Grecia, Russia, Spagna spero di intrattenermi personalmente con voi.

Nell'attesa, vi prego di accogliere i miei più cordiali camerateschi saluti coll'assicurazione che l'Italia rimane e rimarrà al fianco della Germania sino alla vittoria.

MUSSOLINI

GIAPPONE, PACIFICO E LA GLOBALIZZAZIONE DEL CONFLITTO

ALBERTO SANTONI

Il Giappone del primo dopoguerra

Per introdurre il tema principale di questo studio, cioè i rapporti tra Italia e Giappone negli anni Trenta e fino all'intervento in guerra dell' "Impero del Sol Levante", è indispensabile fornire innanzi tutto un breve quadro della situazione nipponica tra i due conflitti mondiali.

Il Giappone, che a cavallo del XIX e del XX secolo aveva battuto in successione la Cina e la Russia e che era uscito vincitore anche dalla prima guerra mondiale, cominciò a subire le prime umiliazioni internazionali nella Conferenza di Washington del 1921-1922 sul Disarmo Navale, nella quale, oltre ad essere relegato al terzo posto nella graduatoria delle Potenze marittime e ad essere costretto a non fortificare alcune isole limitrofe, vide anche la fine della sua ventennale e privilegiata alleanza bilaterale con la Gran Bretagna, sostituita da un generico "accordo a quattro" sul Pacifico ⁽¹⁾.

Appena uscito da tale ridimensionamento, l'Impero del Sol Levante fu scosso da due terremoti: uno fisico, che colpì l'arcipelago nel 1923 causando 150.000 vittime, e l'altro finanziario, rappresentato dalla gravissima crisi economica iniziata nel 1927. Gli effetti furono disastrosi e l'industria pesante, non più alimentata dalle commesse dell'Esercito e so-

(1) G. Bernardi, *Il disarmo navale fra le due guerre mondiali (1919-1939)*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1975, p. 62-65 e Public Record Office di Kew Gardens a Londra (d'ora in poi P.R.O.), fondo ADM 116, cartelle 2149 e 2150, "Washington Conference 1921-1922"; cartella 3165, "Washington Conference and its effect on Empire policy" e cartelle da 3445 a 3449, "Washington Conference: limitations of naval armament 1921-1922".

prattutto della Marina, crollò in modo clamoroso, lasciando campo libero ai pochi ma potentissimi raggruppamenti finanziari, rappresentati dai super-trust familiari (*zaibatsu*) Mitsubishi, Sumitomo e Mitsui, fatti subito oggetto dell'odio delle masse ⁽²⁾.

Fu in questo frangente che presero piede in Giappone due movimenti o partiti ultra-nazionalisti, il *Kodo-Ha* e il *Tosei-Ha*, ispirati rispettivamente alle teorie reazionarie ed anche razziste di Ikki Kita e del dottor Okawa aventi ambedue un grande seguito nello Stato Maggiore dell'Esercito. Il loro programma di politica interna si basava sulla nazionalizzazione delle principali imprese, mentre in politica estera esso era orientato verso un'espansione in Manciuria e nella Mongolia Esterna in funzione anti-sovietica (*Kodo-Ha*) oppure verso un controllo militare sull'intera Cina (*Tosei-Ha*). Il fine comune doveva comunque essere la creazione di una "sfera di prosperità della Grande Asia Orientale" sotto la guida nipponica, considerata come una contrapposizione al locale colonialismo anglo-franco-olandese e al controllo americano sulle Filippine ⁽³⁾.

Il *Kodo-Ha* ebbe inizialmente il sopravvento e riuscì a far muovere l'Esercito imperiale nella direzione voluta. Infatti il 18 settembre 1931, in seguito allo scoppio di una bomba sulla ferrovia manciuriana presso Mukden e all'esecuzione di un ufficiale nipponico in abiti civili da parte delle autorità cinesi, l'Armata giapponese del Kwantung — presente in zona fin dalla vittoriosa guerra con la Russia nel 1905 e ristrutturata dopo le "Ventuno domande" alla Cina del 25 maggio 1915 — mise il debole Governo nipponico dell'anziano premier Wakatsuki di fronte al fatto compiuto, occupando militarmente la Manciuria ⁽⁴⁾.

Quindi il 18 febbraio 1932 questo Paese fu convertito in una specie di protettorato nipponico, sotto il nome di Manchukuo, alla cui guida Tokio designò l'ultimo rampollo della dinastia cinese Mancù, cioè quel Pu Yi commemorato nel recente film "L'ultimo Imperatore". Egli avrebbe dovuto conferire a questo Stato-fantoccio una parvenza di sovranità e di autonomia, assumendo nel marzo 1932 il titolo di Amministratore a vita e due anni dopo quello di Imperatore del Manchukuo.

(2) A. Santoni, "Il Giappone all'attacco", in *Storia generale della guerra in Asia e nel Pacifico 1937-1945*, vol. I, Modena, Stem Mucchi, 1977, p. 30-31.

(3) R.J.C. Butow, *Tojo and the coming of the war*, Princeton, Princeton University Press, 1961, p. 11.

(4) M. Shigemitsu, *Japan and her destiny*, Londra, Piggott, 1958, p. 90.

La reazione internazionale portò alla condanna del Giappone quale stato aggressore, pronunciata dalla Società delle Nazioni nel febbraio 1933, provvedimento che determinò a sua volta la polemica uscita di questo Paese da tale consesso internazionale il 27 marzo successivo, cui seguì la denuncia di tutte le convenzioni navali firmate da Tokio fino a quel momento ⁽⁵⁾.

All'interno, frattanto, il trionfante Kodo-Ha premeva sull'acceleratore per la definitiva scalata al potere, attuando una serie di attentati contro le istituzioni, nei quali caddero vittime tra il febbraio e il maggio 1932 il Ministro delle Finanze, Inoue, il Presidente del trust Mitsui, Takuma, e il nuovo Primo Ministro, Inukai. Quindi, dopo l'abbandono del Giappone della Seconda Conferenza Navale di Londra del 1935-1936, questo vero e proprio "potere occulto" nipponico mise in atto il 26 febbraio 1936 il più sanguinoso complotto della storia di quel Paese, assassinando il Ministro della Giustizia, Saito, il Ministro delle Finanze, Takahashi, e l'Ispettore generale dell'Educazione militare, Watanabe.

I responsabili vennero catturati e giustiziati, ma il nuovo Governo Hirota dovette scendere a compromesso con l'opposizione extraparlamentare e affidare i portafogli della Guerra e della Marina a militari in servizio, anziché della riserva, riesumando il vecchio sistema del periodo Meiji ⁽⁶⁾.

L'Italia e il Giappone tra le due guerre mondiali

Dopo questo doveroso seppur breve riepilogo della situazione interna nipponica, vediamo quale fosse l'atteggiamento dell'Italia nei confronti della politica espansionista nipponica dopo il 1931, cioè dopo l'invasione della Manciuria.

Subito dopo la suddetta crisi, Mussolini, che manteneva ancora buoni rapporti con la Gran Bretagna, accentuò i suoi sospetti nei confronti di Tokio e nel 1933 varò un piano di assistenza economica e militare alla Cina di Chiang Kai-shek che, tra l'altro, portò all'invio della missione

(5) Cfr. Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (d'ora in poi A.U.S.M.M.), cartella 2631, fascicolo 11, "Rapporto dell'addetto navale italiano a Tokio del 24 luglio 1934", in cui è prevista la denuncia nipponica degli accordi raggiunti nelle Conferenze Navali di Washington del 1922 e di Londra del 1930.

(6) M. Giuglaris, *Storia della guerra del Pacifico*, Milano, Sugar, 1966, p. 66-67.

aeronautica del generale Lordi e alla costituzione di un consorzio aeronautico con uffici a Milano e a Shanghai ⁽⁷⁾.

Un primo accenno ad un possibile cambiamento di tale politica, che comunque non era ancora intenzionata ad abbandonare gli acquisiti vantaggi economici in Cina, si intravide subito dopo la nomina del filonippnico Giacomo Auriti quale ambasciatore a Tokio, avvenuta nel luglio 1933. Ed è sintomatico che già nel gennaio 1934 le tematiche mussoliniane sul "pericolo giallo" andarono sfumandosi fino al punto che anziché di "contrapposizione" ad esso, il Duce finì per parlare di "mediazione" ⁽⁸⁾.

Tutto ciò comunque non significò ancora un'inversione di tendenza della nostra politica in Estremo Oriente, che sostanzialmente intendeva mantenere i classici "piedi in due staffe", pur ancora con una perdurante preferenza per la "staffa" cinese, come dimostrarono nello stesso 1934 gli accordi definitivi per la costruzione di uno stabilimento aeronautico italiano a Nanchang.

Non erano neanche estranee all'ancora prevalente simpatia per la Cina le preoccupazioni italiane nei confronti dell'intromissione nipponica in Etiopia, che diminuirono solo dopo il colloquio tra Mussolini e il nuovo Ambasciatore giapponese a Roma, Sugimura. In tale occasione anzi si registrò una certa discordanza di vedute tra il nostro Ministro degli Esteri che, dietro la pressione degli industriali, voleva mantenere integre le possibilità di penetrazione italiana in Cina e in Etiopia, e Palazzo Venezia, favorevole invece, come l'ambasciatore Auriti, ad un riavvicinamento al Giappone ⁽⁹⁾.

Quest'ultima linea di condotta era allora favorita sorprendentemente anche dal nostro Ambasciatore in Cina, Lojacono, secondo il quale, considerato che l'avanzata del Giappone non veniva sufficientemente fronteggiata dalle grandi Potenze occidentali, non doveva essere davvero l'Italia ad assumersi questo onere, essendo invece aperta a Roma la possibilità di una mediazione, così cara a Mussolini. Non era infine da sottovalutare, secondo Lojacono, la scarsa riconoscenza cinese nei confronti della nostra missione aeronautica, ritenuta velatamente responsabile dell'ancora basso livello di addestramento dei piloti locali.

(7) G. Borsa, "Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina", in *Il Politico*, anno 1979, n. 3, p. 381-419.

(8) Cfr. *Il Popolo d'Italia* del 17 gennaio 1934.

(9) V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-1941*, Milano, Giuffrè, 1983, p. 10-28.

In questo clima di indecisione si inserì la crisi etiopica del 1935-1936, che fece precipitare i rapporti tra Roma e Londra e fece intravedere a Palazzo Venezia la possibilità di una pressione congiunta italo-nipponica sulla Gran Bretagna, notoriamente in decadenza navale e in difficoltà in Estremo Oriente, e sull'Unione Sovietica, rea di aver aderito (almeno formalmente) alle sanzioni indette dalla Società delle Nazioni e di cercare in quel momento un'intesa con Londra. Tutto ciò malgrado la stampa e i circoli ultra-nazionalisti e razzisti nipponici non si astennero allora da una propaganda filo-etiopica ⁽¹⁰⁾.

In conclusione la necessità di una maggiore intesa tra l'Italia e l'Impero del Sol Levante era soprattutto motivata a Roma dal timore che un eventuale accordo anglo-sovietico paralizzasse il Giappone in Estremo Oriente e permettesse a Londra di concentrare tutte le sue risorse aeronavali nel Mediterraneo.

Le aperture italiane non rimasero senza risposta, tanto che Tokio, altrettanto interessata a mettere in crisi Londra e Mosca, finì per non aderire alle sanzioni che la Società delle Nazioni aveva richiesto anche ai Paesi non più membri, e ad autorizzare l'invio di carburanti e di carbone in Italia. Di contro la Cina votò, con un certo dispetto, le sanzioni anti-italiane, motivando poi il suo gesto con la necessità di mantenere saldo il principio che gli aggressori, come era stato il Giappone in Manciuria nel 1931, non potessero non essere perseguiti internazionalmente.

Di un certo significato ai fini del riavvicinamento tra Roma e Tokio furono anche le risultanze della Conferenza per il Disarmo Navale di Londra del 1935-1936, in occasione della quale l'Italia, anche a causa della controversia sulla "parità navale" con la Francia, appoggiò la richiesta nipponica favorevole ad un "limite generale comune" in tema di costruzioni navali e contraria alla rigida ripartizione dei tonnellaggi per ogni singola Marina. Come è noto, quest'ultima tesi non ottenne il consenso generale e sia il Giappone sia l'Italia si ritirarono dalla Conferenza, rinforzando il loro comune risentimento nei confronti di Londra ⁽¹¹⁾.

Infine altri tre eventi accelerarono in quello stesso 1936 il processo di convergenza tra l'Impero del Sol Levante e l'Italia fascista. Prima di tutto il progressivo irrigidimento in Estremo Oriente dell'Unione Sovietica

(10) S. Roskill, *Hankey, man of secrets*, Londra, Collins, 1974, vol. III, p. 168, 185 e 187 e R. De Felice, *Mussolini il duce*, Torino, Einaudi, 1981, vol. I, p. 447.

(11) A.U.S.M.M., cartelle 3182, 3183 e 3185.

che, grazie ad un accordo difensivo con la Mongolia Esterna (aprile 1936) e a un generale rafforzamento militare locale, aveva aumentato la sua contrapposizione al Giappone. In secondo luogo il conseguente patto "Anticomintern" siglato tra Tokio e Berlino nel novembre 1936 e infine il contemporaneo riconoscimento nipponico dell'Impero mussoliniano⁽¹²⁾.

Il 7 luglio 1937 avvenne l'incidente presso il ponte Marco Polo a Pechino e l'inizio della guerra cino-giapponese, cui l'Italia reagì aderendo nel novembre al patto "Anticomintern", in un periodo di piena guerra civile spagnola, oltre che riconoscendo lo stato fantoccio del Manchukuo e ritirando le proprie missioni militari in Cina (in verità dietro richiesta dello stesso Governo cinese) alla fine dello stesso 1937. La florida collaborazione militare italiana con la Cina era culminata fino ad allora nella costruzione del previsto stabilimento aeronautico a Nanchang e nella fornitura di velivoli, di carri armati leggeri e di due MAS, mentre con la revoca di ogni accordo Roma negò a Chiang Kai-shek la già concordata consegna di altri quattro MAS e di dodici siluri⁽¹³⁾.

Neanche gli accordi di Pasqua italo-britannici, l'adesione del nostro Paese al Trattato Navale di Londra nella primavera del 1938 e il successivo abbandono nipponico delle trattative per un patto militare (il futuro "patto d'acciaio"), ritenuto poco anti-sovietico, oltre che troppo vincolante, attenuarono l'ormai irreversibile scelta di Roma di rimanere al fianco di Tokio, oltretutto di Berlino.

La rinuncia nipponica al suddetto patto militare con l'Asse europeo tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939 era obiettivamente determinata anche da motivi interni, cioè dalla perdurante prevalenza del partito facente capo all'Esercito imperiale, favorevole, come abbiamo detto, ad un'espansione continentale anti-sovietica, oltre che anti-cinese, mentre non aveva ancora prevalso il partito della Marina imperiale, che invece auspicava un'espansione meridionale e oceanica per l'acquisizione delle fonti energetiche (petrolio e caucciù) presenti nelle Indie anglo-olandesi⁽¹⁴⁾.

(12) D.J. Dallin, *I sovietici e l'Estremo Oriente*, Milano, Rizzoli, 1950, p. 27, 71-72, 89 e 97-110 e E.L. Presseisen, *Germany and Japan. A strategy in totalitarian diplomacy, 1933-1941*, L'Aia, M. Nijhoff, 1958, p. 109 e 181.

(13) A.U.S.M.M., cartelle 2698 e 3268/5.

(14) V. Ferretti, "La politica estera giapponese e i rapporti con l'Italia e la Germania (1936-1939)", in *Storia contemporanea*, anno 1976, n. 4, p. 805-811.

Solo i seguenti quattro importantissimi eventi costrinsero poi Tokio a ruotare di 90° le sue vedute strategiche, attenuando gli interessi continentali e abbracciando quelli oceanici, perseguiti dagli ambienti navali, con conseguente abbandono dell'idea di una guerra anti-sovietica e presa in esame dell'ipotesi di un conflitto contro le democrazie occidentali:

- 1) la necessità del Giappone di garantirsi sicure fonti petrolifere nelle Indie anglo-olandesi, così da poter raggiungere un'autosufficienza energetica e poter continuare l'intrapresa guerra in Cina, dimostratasi più dispendiosa del previsto;
- 2) la grande delusione nipponica patita tra il maggio e il settembre 1939 nella non dichiarata guerra di Nomonhan contro l'U.R.S.S., che era stata dipinta come una semplice controversia di confine, ma che era costata ai giapponesi 11.124 caduti e 300 velivoli e aveva evidenziato, in modo preoccupante la netta superiorità dell'Armata Rossa in una guerra di movimento, facendo rientrare le velleità anti-sovietiche di molti membri dell'Esercito imperiale, superstiti del Kodo-Ha ⁽¹⁵⁾;
- 3) gli sforzi di Hitler, coronati con la firma del Patto Tripartito, intesi a fare del Giappone un baluardo orientale anti-americano ed anti-britannico, piuttosto che anti-sovietico, a prescindere dall'esistenza del patto di non aggressione tra Mosca e Berlino, in vita fin dall'agosto 1939 e che tanto malumore aveva suscitato a Tokio;
- 4) l'abile lavoro svolto dalla spia sovietica Sorge, che, sotto le mentite spoglie di corrispondente da Tokio dell'insospettabile giornale nazista *Frankfurter Zeitung*, contribuì a raffreddare gli ardori anti-staliniani presenti in Giappone.

I risultati di questa nuova politica espansionistica giapponese furono in primo luogo la virtuale occupazione nipponica delle basi dell'Indocina settentrionale francese, realizzata il 23 settembre 1940 grazie alle pressioni congiunte di Berlino e di Tokio sul Governo di Vichy, e la firma il 27 dello stesso mese del suddetto Patto Tripartito.

Quest'ultimo importante trattato prevedeva un reciproco appoggio militare tra le tre Potenze dell'Asse qualora una di esse fosse stata attaccata da una nazione ancora non coinvolta nel conflitto. Era palese quindi la sua funzione deterrente nei confronti degli Stati Uniti, che in effetti

(15) A.J.P. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1961, p. 422 e J. Costello, *The Pacific war*, Londra, Pan Books, 1985, p. 68.

reagirono dilatando l'elenco delle merci già sottoposte all'embargo anti-nipponico, includendovi i rottami ferrosi⁽¹⁶⁾.

Da parte sua la Gran Bretagna, saputo del Patto Tripartito, non rinnovò l'accordo trimestrale del precedente 17 luglio, con il quale aveva consentito ad interrompere gli aiuti militari alla Cina attraverso la "strada birmana", e indisse nell'aprile 1941 una conferenza militare a Singapore, cui parteciparono tutti i Paesi occidentali interessati all'area del Pacifico, compresi gli Stati Uniti.

L'ultimo atto di tale *Neue Kurz* nipponico fu la firma, il 13 aprile 1941, di un trattato di neutralità quinquennale tra l'Impero del Sol Levante e l'Unione Sovietica, che poneva definitivamente fine ai sogni del Kodo-Ha e dava a Mosca l'opportunità di concentrare le proprie forze militari sul fronte europeo, proprio alla vigilia dell'aggressione nazista. Tale patto però sarebbe stato rinnegato proprio da Stalin solo l'8 agosto 1945, quando l'U.R.S.S. intervenne in guerra contro il Giappone prostrato e già colpito dalla bomba atomica di Hiroshima⁽¹⁷⁾.

Non è qui il caso di indagare sull'errore di calcolo di Hitler, che contribuì a far ruotare a Sud le ambizioni nipponiche, proprio nel momento in cui egli stava decidendo di attaccare l'Unione Sovietica. Quando poi quest'ultima aggressione si verificò, il 22 giugno 1941, non ci fu spazio per un ripensamento. Sintomaticamente infatti il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito imperiale, generale Sugiyama, affermò nella seduta di Gabinetto del 26 dello stesso mese che il Giappone doveva assolutamente evitare la tentazione e perfino escludere l'idea di impegnarsi in futuro su due fronti. Questa fondamentale linea di condotta venne quindi approvata dal Consiglio dei Ministri del 30 giugno e nella Conferenza imperiale del 2 luglio di quel 1941.

In definitiva tutto ciò dimostrava che anche i massimi esponenti dell'Esercito imperiale aderivano ormai alla nuova strategia meridionale, cioè oceanica, abbandonando quella anti-sovietica e relegando in seconda linea la stessa guerra in Cina.

(16) J. Toland, *L'eclisse del Sol Levante, 1936-1945*, Milano, Mondadori, 1971, p. 100.

(17) R. Butow, *Japan's decision to surrender*, Stanford, Stanford University Press, 1954, p. 153. Sebbene Mosca avesse denunciato tale patto di neutralità quinquennale col Giappone il 5 aprile 1945, rifiutando quindi un suo rinnovo, questo trattato sarebbe stato comunque valido fino alla sua scadenza originaria, cioè fino al 12 aprile 1946. Il fatto è che Stalin aveva promesso agli Alleati, già nella Conferenza di Yalta, che avrebbe attaccato il Giappone entro i tre mesi successivi alla sconfitta tedesca, il che portava esattamente all'8 agosto 1945.

Di questa fondamentale inversione di rotta delle ambizioni nipponiche fece le spese il Ministro degli Esteri, Matsuoka, che il 16 luglio rassegnò le dimissioni, con il disappunto e l'amarezza "*di non aver potuto stornare al Nord l'attenzione dei Capi militari*"⁽¹⁸⁾.

Il Giappone in marcia

Il nuovo titolare del dicastero degli Affari Esteri giapponese, ammiraglio Toyoda, si impegnò subito a realizzare le prime tappe del nuovo piano di espansione meridionale voluto dalla sua Forza Armata. Infatti il 21 luglio 1941 il Giappone — che, come abbiamo visto, aveva assunto fin dal 23 settembre 1940 il controllo delle basi francesi nell'Indocina settentrionale — ottenne dal Governo collaborazionista di Petain anche il diritto di mantenere truppe e basi nell'Indocina meridionale, realizzando "una difesa comune" della colonia⁽¹⁹⁾.

Siamo fortemente convinti che questa intesa nippo-francese, che permetteva ai giapponesi di controllare dal cielo il Mar Cinese Meridionale e di minacciare i possedimenti anglo-olandesi nel Sud-Est asiatico e perfino le Filippine americane, sia da considerare il "vero punto del non ritorno" sulla strada verso Pearl Harbor, poiché non era pensabile che Washington e Londra accettassero il fatto compiuto.

In effetti Roosevelt reagì subito decretando il 26 luglio il congelamento dei fondi nipponici negli Stati Uniti, imitato dai Governi inglese e delle Indie olandesi, che poi si trovarono nuovamente d'accordo ai primi di agosto nel dichiarare l'embargo totale sulle esportazioni in Giappone dei combustibili e delle materie prime.

È il caso di ricordare che queste misure di ritorsione adottate dalle tre Potenze occidentali interessate e che sono state considerate troppo radicali da qualche storico revisionista, erano in verità assai più moderate di quanto paventato dagli stessi responsabili giapponesi, che temevano addirittura un repentino intervento militare statunitense⁽²⁰⁾.

(18) R. De Belot, *La guerre aéronavale du Pacifique*, Parigi, Payot, 1948, p. 14.

(19) U.S. Department of State, *Peace and war: U.S. foreign policy 1931-1941*, Washington D.C. 1943, p. 696-699 e Papers relating to the Foreign Relations of the United States, *Japan 1931-1941*, Washington D.C. 1943, vol. II, p. 266 e 318. La giustificazione del Governo francese di Vichy si basava sul timore che, se non fossero intervenuti i giapponesi, l'Indocina sarebbe stata assorbita prima o poi dai possedimenti inglesi della zona.

(20) J. Toland, *L'eclisse del Sol Levante 1936-1945*, op. cit., p. 126-127.

Nei successivi colloqui tra gli ambasciatori il problema indocinese fu sempre in prima linea, ma il principale ostacolo al raggiungimento di un'intesa fu costantemente rappresentato dall'intransigenza dei massimi esponenti militari nipponici, guidati dal generale Tojo, che alla fine riuscì a scalzare Konoye e a divenire Primo Ministro il 18 ottobre 1941.

Gli avvenimenti precipitarono da quest'ultima crisi di governo, tanto che nella Conferenza imperiale del 5 novembre venne deciso di proseguire i negoziati con gli Stati Uniti al massimo fino al 30 del mese, dopo di che la parola sarebbe passata alle armi. Comunque, per sfruttare le ultime opportunità, l'Ambasciatore giapponese a Washington, Nomura, venne affiancato dall'inviato speciale Kurusu, il cui compito principale era quello di svirilizzare agli occhi americani la portata del Patto Tripartito⁽²¹⁾.

Il 20 novembre il Governo Tojo fece la sua massima concessione, consistente nella promessa evacuazione graduale dell'Indocina meridionale, in cambio della normalizzazione degli scambi commerciali e dell'interruzione di ogni aiuto militare americano alla Cina. Queste proposte non ottennero naturalmente l'approvazione di Chiang Kai-shek, né quelle di Londra e pertanto dovettero essere respinte da Washington, con qualche rimpianto⁽²²⁾.

La controproposta del Segretario di Stato, Cordell Hull, consistette in un *memorandum* su dieci punti, che venne consegnato a Nomura il 26 novembre e che, in cambio della normalizzazione diplomatica ed economica, chiedeva la completa evacuazione nipponica dell'Indocina e della Cina. Tali condizioni furono ritenute inaccettabili dalla Conferenza imperiale del 1° dicembre, durante la quale fu quindi decisa l'apertura delle ostilità con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Olanda per il giorno 8 successivo, corrispondente al 7 dicembre 1941 secondo i fusi orari occidentali.

Il Giappone prese questa gravissima decisione, che a molti potrebbe sembrare suicida, perché confidava rispettivamente nel vantaggio della sorpresa, nel gravoso impegno militare inglese in Europa e in Africa Setten-

(21) S. Togo, *The cause of Japan*, New York, Simon & Schuster, 1956, p. 159-160.

(22) W. Churchill, "La guerra investe l'America", in *La seconda guerra mondiale*, vol. VI, Milano, Oscar Mondadori, 1970, p. 252-253.

trionale e nella propria superiorità navale nei confronti delle tre flotte riunite dagli Alleati nel Pacifico, soprattutto in tema di portaerei ⁽²³⁾.

I rapporti militari tra il Giappone e l'Asse europeo

Una piena ed effettiva collaborazione militare tra il Giappone e le Potenze dell'Asse europeo non ebbe mai modo di esprimersi, a causa dei sempre eccessivi sospetti nipponici e dell'amore del segreto, che costituiva una delle prerogative dello spirito militarista predominante a Tokio, ma che venne spesso reso vano dalla superiore abilità informativa degli avversari.

Pertanto ebbero scarse conseguenze materiali gli scambi di notizie e le visite di missioni militari, come quella svolta in Germania dall'ammiraglio Matsushita del maggio 1934. Poca efficacia ebbe anche il tanto reclamizzato accordo militare Ribbentrop-Oshima dell'autunno 1935, voluto dall'ufficio politico del Ministero degli Esteri del Terzo Reich contro il parere dell'allora ministro von Neurath, tanto che pure dopo la sua stipulazione continuarono a giungere alla Cina di Chiang Kai-shek materiali bellici tedeschi. Anzi, perfino dopo la sottoscrizione del patto "Anticomintern", il Terzo Reich non si astenne dallo stringere un accordo economico con il Governo di Nanchino.

Fu quindi necessario lo scoppio della guerra cino-giapponese nel luglio 1937 per far interrompere, prima dall'Italia e poi dalla Germania, la collaborazione con Chiang Kai-shek.

Tuttavia l'indirizzo sempre più anti-occidentale della politica estera dell'Asse europeo e la mancata adesione del Giappone al famoso "patto d'acciaio" del maggio 1939 contribuirono a limitare le intese militari tra Roma e Berlino da una parte e Tokio dall'altra, ciò che rese più agevole per Hitler la realizzazione della pur provvisoria intesa con Stalin, culminata nel famoso accordo di non aggressione dell'agosto 1939 ⁽²⁴⁾.

(23) Ecco la relatività navale nel Pacifico alla vigilia del conflitto:

<i>Marine</i>	<i>Portaerei</i>	<i>Corazzate</i>	<i>Incrociatori</i>	<i>Cacciatorpediniere</i>	<i>Sommergibili</i>
Giappone	10	10	40	112	64
Stati Uniti	3	8	24	84	51
Commonwealth	-	2	10	9	-
Olanda	-	-	3	7	16

(24) Sui motivi che condussero al rifiuto giapponese di aderire all'alleanza militare italo-tedesca del maggio 1939 si veda M. Toscano, *Le origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, Firenze, Sansoni, 1956.

Sorprendentemente nemmeno dopo la stipulazione dell'accennato Patto Tripartito del settembre 1940, gli scambi di informazioni tecniche e di vedute strategiche tra Roma, Berlino e Tokio raggiunsero livelli sufficienti, sempre a causa dell'eccessiva riservatezza nipponica e nonostante periodiche riunioni e la visita al di qua e al di là dell'Oceano di qualche eminente personalità militare, tra cui fece spicco il generale Yamashita, futuro conquistatore di Singapore, che soggiornò nel dicembre 1940 a Berlino e a Roma.

In queste circostanze il più notevole interessamento nipponico agli affari militari europei risultò quello riguardante la prevista invasione di Malta (Operazione "C3"), decisa dal Comando Supremo italiano nell'ottobre 1941, anche se poi, come sappiamo, essa non venne mai attuata. Pertanto, nell'ambito delle consultazioni tra gli alleati dell'Asse, previste dal Patto Tripartito, ebbe spazio nel febbraio 1942 uno scambio di vedute con i giapponesi a proposito dell'isola mediterranea britannica ⁽²⁵⁾.

Nell'occasione l'ammiraglio Abe, il capitano di vascello Mitunobu, il colonnello Shinizu e il tenente colonnello Gondo raccomandarono per lo sbarco a Malta, oltre al più assoluto segreto (abbastanza difficile da mantenere in presenza dell'allora ignorato, ma efficientissimo *ULTRA Secret* inglese), "*di eseguire ad ogni costo l'operazione secondo i piani prestabiliti, una volta scelti ed approvati*". Quest'ultimo consiglio, per fortuna di difficile recepimento da parte dei molto più flessibili e realistici Stati Maggiori europei, preannunciava quell'assoluta rigidità dottrinarica e quella deleteria mancanza di duttilità strategica e tattica, ampiamente dimostrata tra il 1942 e il 1945 dalle Forze Armate del Tenno ⁽²⁶⁾.

Oltre a questo particolare, bisogna aggiungere che il generale atteggiamento isolazionista prescelto dal Giappone nei rapporti con gli alleati dell'Asse europeo finì per danneggiare maggiormente proprio le Forze Armate imperiali, soprattutto quando fu evidente la loro estrema arretratezza nella condotta della guerra meccanizzata e corazzata, nonché di quella subacquea e nella protezione antisommergibili del traffico mercantile. Queste lacune infatti avrebbero potuto essere rispettivamente sanate attraverso una

(25) A.U.S.M.M., cartella 102 ter, fascicolo "Notizie sulle operazioni da sbarco compiute dai giapponesi" e fascicolo A-3.

(26) M. Gabriele, *Operazione C3: Malta*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 2ª edizione, 1990, p. 104.

più intensa e fattiva collaborazione con gli espertissimi uomini delle *Panzerdivisionen*, degli *U-boote* tedeschi e delle navi scorta-convogli italiane ⁽²⁷⁾.

Lo stesso isolazionismo si riscontrò generalmente in campo aeronautico, sebbene il Giappone avesse acquistato dodici caccia tedeschi “Heinkel He 112B” e soprattutto ottantacinque bombardieri bimotori italiani “FIAT BR 20”, che comunque, impiegati sui cieli cinesi, non soddisfecero le Autorità nipponiche, al punto che essi vennero tolti di linea all’inizio della guerra nel Pacifico ⁽²⁸⁾.

Sul piano politico-strategico ci furono tra Roma, Berlino e Tokio solo generiche promesse di spartizione delle spoglie dei vinti al termine del conflitto, con l’India a fare da spartiacque, ma anche da presumibile futuro pomo della discordia tra la Germania e il Giappone, se le cose fossero andate come sperato dall’Asse.

In conclusione la famosa “guerra parallela” voluta da Mussolini e frantumata poi dalle sconfitte militari italiane di fine 1940, venne effettivamente e tenacemente condotta senza ripensamenti dal Giappone, isolatosi non solo per motivi geografici, ma soprattutto a causa di una mentalità per molti aspetti ancora feudale.

(27) Sulla discutibile condotta della guerra subacquea giapponese, basata sugli attacchi alle navi da guerra avversarie anziché sulla caccia ai preziosi mercantili nemici, cfr. K. Torisu - M. Chihaya, “Japanese submarine tactics”, in *Proceedings*, Annapolis, U.S. Naval Institute Press, febbraio 1961, mentre sulla lacunosa protezione antisom del traffico nipponico cfr. A. Oi, “Why Japan’s antisubmarine warfare failed”, in *Proceedings*, Annapolis, U.S. Naval Institute Press, giugno 1952.

(28) R.J. Francillon, *Japanese aircraft of the Pacific war*, Londra, Putnam & Co., 1970, p. 496. Più fruttifero fu nell’aprile 1940 l’acquisto su licenza del motore aeronautico tedesco “Daimler Benz 601A” che, elaborato dalla Kawasaki, fu denominato “Ha-40” e venne poi installato alla fine del 1941 sull’ottimo caccia dell’Esercito “Ki-61”, unico intercettore giapponese con motore in linea.

GLI STATI UNITI NELLA GUERRA ITALIANA (1942)

RAIMONDO LURAGHI

All'inizio del 1942, la presenza in guerra degli Stati Uniti rimaneva per gli italiani un fatto ancora distante, senza impatto diretto — almeno per il momento — sulle vicende belliche del Mediterraneo; sebbene nelle grandi città industriali del nord si solesse dire, con un tono vago, a metà fra il timore e lo scongiuro, che “*si attendevano le fortezze volanti*”. Per parte sua la propaganda ufficiale scherniva e prendeva a gabbo dalle colonne dei quotidiani e attraverso la radio, l'affermazione del presidente Roosevelt secondo cui gli Stati Uniti sarebbero stati pienamente pronti nel 1943, ipotizzando ovviamente che per allora le potenze dell'Asse avrebbero ormai vinto la guerra ⁽¹⁾.

Propaganda di regime, certo, ma anche sintomo di quella boria e di quella supponenza di cui sovente gli europei (e non solo nei regimi totalitari) danno prova nei confronti degli Stati Uniti.

In realtà la gente comune aveva visto più chiaro, ed aveva già oscuramente intuito, per citare il generale Emilio Faldella, che, malgrado qualsiasi successo dell'Asse e del Tripartito, “*Germania, Italia e Giappone avrebbero lo stesso perduto la guerra; la loro sconfitta era fatale dal momento in cui gli Stati Uniti si erano schierati a fianco della Gran Bretagna*” ⁽²⁾.

Ma per il momento l'impreparazione degli Stati Uniti, trascinati repentinamente nella guerra guerreggiata, era un fatto reale. La coscrizione era stata introdotta appena un anno prima o poco più; l'addestramento

(1) Ricordi personali di conversazioni durante brevi periodi di licenza.

(2) Emilio Faldella, *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Bologna, 1959, p. 500.

degli uomini chiamati alle armi era al più approssimativo; e l'enorme sforzo fatto per garantire alla Gran Bretagna ed all'U.R.S.S. un continuo flusso di rifornimenti in base alla legge "*prestiti e affitti*" aveva non già svuotato, ma certo impoverito gli arsenali ⁽³⁾.

A ciò si doveva aggiungere che, in tutta l'immensa area del Pacifico, gli americani si erano trovati a far fronte ad un nemico numeroso, ben armato, aggressivo e con truppe assai ben addestrate; i primi momenti del conflitto erano stati disastrosi e sembrava che tutto quanto era disponibile dovesse venir inviato in tutta fretta in Estremo Oriente nel disperato tentativo di tamponare le falle enormi che si aprivano.

Ciononostante proprio in quei critici giorni dell'inverno 1941-1942 i capi delle Potenze Alleate occidentali avevano preso una decisione che avrebbe avuto, per il nostro Paese, gravissime conseguenze a non lungo termine; di dare cioè la precedenza alla disfatta dell'Asse, rinviando ad un secondo momento quella del Giappone ⁽⁴⁾. Ciò sebbene l'opinione pubblica americana chiedesse una sollecita punizione degli aggressori di Pearl Harbor e il Comandante della Marina, ammiraglio Ernest J. King, accettasse tale soluzione solo *obtorto collo* ⁽⁵⁾.

Le conversazioni interalleate avevano avuto inizio a Washington nell'ultima settimana del 1941 e si stavano prolungando nel gennaio del 1942, perché, stabilito fermamente il principio "*l'Occidente prima*", altri contrasti erano emersi tra gli americani e britannici; e poiché fu in gran parte dovuto a tali contrasti se il peso delle armi americane nel Mediterraneo tardò più del previsto a farsi sentire, sarà bene dedicare ad essi un pò di attenzione.

Il primo ministro Sir Winston Churchill aveva, durante i colloqui, illustrato con la sua eloquenza e la sua consumata abilità il piano inglese: attaccare lo spazio europeo e mediterraneo occupato dalle truppe dell'Asse lungo una serie di punti periferici in modo da costringere Hitler e Mussolini ad impegnare forze sempre crescenti per chiudere tutte le falle; nello stesso tempo l'intensificazione dei bombardamenti strategici avrebbe gra-

(3) Robert James Maddox, *The United States and World War II*, Boulder, Colorado, 1992, p. 99.

(4) Maurice Matlof e Erwin F. Snell, "Strategic Planning for Coalition Warfare, 1941-1942", in *The United States Army in World War II*, Washington, D.C., 1953, p. 99 sg.

(5) R. J. Maddox, *op. cit.*, p. 135.

dualmente messo in ginocchio l'industria bellica tedesca e italiana, mentre le forze dell'Asse si sarebbero logorate sull'immenso fronte dell'est. Il presidente Roosevelt e soprattutto il suo Capo di Stato Maggiore, il generale George C. Marshall, erano per una strategia più diretta, che assestasse tosto al nemico un colpo mortale: scatenare un'invasione dell'Europa attraverso la Manica, impegnare in battaglia campale il grosso delle forze tedesche e distruggerle⁽⁶⁾. Essi, in un certo senso, opponevano una strategia clausewitziana ad un'altra, la quale più che a Jomini risaliva "*all'approccio indiretto*" teorizzato da Liddell-Hart. Forse anche gli inglesi, i quali nella prima guerra mondiale si erano dissanguati in una serie di attacchi frontali contro le trincee tedesche, cercavano istintivamente una soluzione che evitasse altre carneficine; gli americani i quali invece, nel 1918, erano giunti sui campi d'Europa quando il nemico era già quasi in ginocchio, non avevano simili fosche memorie nel loro passato. Nel loro ricordo non c'erano né la Somme, né le Fiandre, né San Quintino. E poi la pressione di Stalin, impegnato fino al collo sul suo immenso fronte, affinché si scatenasse un'invasione dell'Europa, era incessante ed assillante; del resto, tutto il popolo americano seguiva con ammirazione l'eroica lotta del popolo russo, ed era ansioso di fare qualcosa perché i combattenti del fronte est fossero in qualche modo aiutati⁽⁷⁾.

Il generale George Marshall, uomo dalle ampie visioni strategiche e dalla volontà di ferro, che lo stesso Churchill avrebbe chiamato con il prestigioso appellativo di "*organizzatore della vittoria*", era risoluto a preparare il passaggio della Manica per il 1943; ma Churchill, timoroso che un attacco prematuro potesse finire in un disastro, si oppose incrollabilmente, e propose invece che le due potenze alleate effettuassero un'altra operazione: uno sbarco in grande stile nell'Africa Settentrionale francese, in modo da prendere alle spalle le truppe italo-tedesche che operavano in Marmarica e, se possibile, da ricondurre almeno parzialmente le forze francesi in guerra. Con grande stupore di Marshall, il presidente Roosevelt accettò il piano. Egli sapeva benissimo che un passaggio della Manica non si poteva effettuare senza l'aiuto inglese; d'altronde, era ansioso di aprire un fronte terrestre contro il nemico entro il 1942. Così le decisioni che avrebbero suggellato il fato dell'Italia erano state prese. L'operazione si sarebbe chiamata "*Torch*".

(6) M. Matloff e E. M. Snell, *op. cit.*, p. 100 sg.

(7) A. Russell Buchanan, *The United States and World War II*, New York, 1946, 2 volumi.

Ma per il momento sembrava che le cose seguitassero ad andare bene per le Potenze dell'Asse. Calcolando sull'iniziale impreparazione degli americani, il Comandante dei sommergibili tedeschi, ammiraglio Dönitz, stava meditando di riesumare in grande stile gli attacchi che nel primo conflitto mondiale l'arma subacquea germanica aveva condotto nelle acque degli Stati Uniti. L'operazione si sarebbe chiamata *Paukenschlag*, "Rullo del tamburo" ⁽⁸⁾. Il 12 gennaio 1942 il sommergibile *U 123* dette il "via" all'operazione silurando e mandando a picco la nave passeggeri britannica *Cyclops* a ponente di Capo Cod ⁽⁹⁾.

Furono i tedeschi, i quali si trovarono a non poter inviare sulle coste americane più di cinque sommergibili, almeno all'inizio dell'operazione, a chiedere a Betasom il contributo delle unità subacquee italiane ⁽¹⁰⁾. Fu così che, il 28 gennaio 1942, quattro sommergibili italiani salparono per una crociera che li condusse fin nelle acque della Guiana e delle Antille. Il 7 marzo salpò un altro sommergibile, il *Pier Fortunato Calvi*, che andò ad operare presso le coste brasiliane.

Fu un periodo di caccia fortunata per i sommergibili dell'Asse, specialmente per quelli tedeschi. Gli americani non avevano ancora adottato il sistema della navigazione in convoglio per il traffico costiero; si aggiunga che inizialmente negli Stati Uniti, i quali erano del tutto al sicuro dall'offesa aerea, non vi era oscuramento, per cui nella notte le sagome dei piroscafi si stagliavano ben visibili contro la costa illuminata, costituendo un facile bersaglio per i battelli subacquei.

Parevano — e indubbiamente erano — imprese clamorose; ma le Forze Armate americane stavano preparando una risposta che avrebbe annichilito quelle dell'Asse. Già nel Mediterraneo, a chi avesse saputo osservare, la presenza degli Stati Uniti si faceva sentire. I rifornimenti di armi e materiale moderno, ora inviati in massa all'VIII Armata britannica in Mar-marica, avevano consentito agli inglesi di poter infine disporre, almeno per la metà degli effettivi, di carri armati del tipo "Grant" e "Sherman", pari a quelli tedeschi anche sul piano qualitativo ⁽¹¹⁾. Ma la situazione nel

(8) Michael Gannon, *Operation Drumbeat*, New York, 1990.

(9) Samuel Eliot Morison, "The Battle of the Atlantic, 1930-1943" in *History of the United States Naval Operations in World War II*, vol. I, Boston, Mass., 1947, p. 126 sg.

(10) Ufficio Storico della Marina Militare (d'ora in poi U.S.M.M.), "I sommergibili negli Oceani" in *La Marina Italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, vol. XII, Roma, 1976, p. 242 sg.

(11) E. Faldella, *op. cit.*, p. 493.

Mediterraneo rimaneva per il momento critica e, prima che fosse terminata la lenta e complessa operazione di trasferimento delle ingenti forze necessarie per l'Operazione "Torch", gli Alleati dovevano reggere gli assalti dell'Asse che, nella primavera del 1942, stava guadagnando nel Mediterraneo la superiorità anche numerica, specialmente nei cieli. Il martellamento di Malta si intensificò in questo periodo; le bombe sganciate dagli aerei italiani e tedeschi sull'isola passarono da 1000 tonnellate in febbraio a 2170 in marzo, a 6728 in aprile. Fu questo il momento in cui, senza l'apporto navale americano, l'Inghilterra nel Mediterraneo centrale non sarebbe più riuscita a reggere. In particolare gli Alleati dovevano rinforzare la caccia di stanza nell'isola. Fu la grande portaerei americana *Wasp* che, penetrando per tre volte nel Mediterraneo tra il 18 aprile e il 7 maggio, pervenne a lanciare oltre 100 caccia "Spitfires" i quali drizzarono di fronte agli aerei tedeschi e italiani un terribile ostacolo⁽¹²⁾.

Le spedizioni della *Wasp* nel Mediterraneo potevano valere a mostrare, a chi avesse saputo vedere, che cosa significava la presenza americana per far pendere la bilancia a favore degli Alleati. Né gli americani avevano esitato ad impegnarsi direttamente in Nord Africa. In colloqui tra esponenti aeronautici inglesi e americani fu deciso di inviare in Egitto nove gruppi da caccia e da bombardamento pesante della U.S.A.A.F., entro il 30 maggio 1942: il nucleo di quella che entro l'anno sarebbe diventata la IX Armata Aerea degli Stati Uniti. Già nella "Battaglia aero-navale di Mezzo Giugno" i potenti quadrimotori americani "B 24" recitarono un'importante parte, attaccando da alta quota le unità navali italiane, mentre i "B 17" cominciavano a battere sistematicamente i porti della Libia⁽¹³⁾.

Nel frattempo, mentre la primavera si trasformava in una torrida estate, mentre, abbandonato il piano per prendere Malta, le forze italo-tedesche in Marmarica correvano dietro all'impossibile miraggio di Alessandria, mentre gli italiani apprendevano dai giornali del regime le notizie della grande "vittoria" giapponese a Midway (ma parecchi sospettarono, leggendo tra le righe, che quella vittoria fosse in realtà una sconfitta, sebbene nessuno si rendesse conto che la fine del Giappone era cominciata), gli americani procedevano, con la loro tipica sistematicità, a preparare l'Operazione "Torch".

(12) S. E. Morison, *op. cit.*, p. 194 sg.

(13) *The Army Air Force in World War II*, a cura di W. F. Craven e J. L. Cate, Washington, D.C., 1983 (n. ediz.), vol. II, p. 8 sg.

Il generale Marshall, una volta presa la decisione, si era posto a tutt'uomo a lavorarvi. Il suo primo, importantissimo passo, fu di nominare un comandante per le forze terrestri degli Stati Uniti che si andavano ammassando in Europa. Per tale delicatissimo incarico egli scelse un uomo in cui riponeva una profonda, totale fiducia: il suo Capo dell'Ufficio Operazioni. Il 22 giugno 1942 il generale Dwight David Eisenhower fu nominato Comandante Supremo del teatro europeo. Abile e brillante pianificatore, Eisenhower aveva le qualità di carattere che lo avrebbero reso indicatissimo a mantenere i non sempre facili rapporti con gli alleati inglesi e del Commonwealth⁽¹⁴⁾. Era ovvio che a lui sarebbe spettato di guidare il delicatissimo sbarco in Nord Africa.

Il 31 luglio cominciò a Londra la preparazione dei piani per l'Operazione "Torch"; il 9 agosto il primo abbozzo del piano fu pronto e la messa a punto di esso fu terminata il 21 dello stesso mese: la *Task Force* destinata al Marocco (e interamente americana) sarebbe partita direttamente dagli Stati Uniti, mentre quella che doveva operare lo sbarco in Algeria e che sarebbe stata composta da forze sia americane che britanniche, avrebbe preso le mosse dall'Inghilterra.

In Italia i giornali del regime seguitavano a baloccarsi con le notizie riguardanti l'America, la quale (malgrado le tre incursioni della *Wasp* nel Mediterraneo e i primi, pesanti bombardamenti navali), sembrava ancora tanto lontana. Le riviste illustrate ironizzavano su quello che esse chiamavano "il fotogenico generale Eisenhower", domandandosi, con aria di scherno, se a questi sarebbe toccato il Comando del "secondo fronte", che la propaganda dell'Asse mostrava di considerare poco più che una barzelletta. Le forze dell'Asse, infine, erano davanti ad el-Alamein e si avvicinavano a Stalingrado. Perché preoccuparsi del secondo fronte?

Ma altre persone, per il momento sconosciute, stavano giungendo in Inghilterra. Erano i generali Spaatz e Eaker; e dietro di loro arrivavano gli uomini, le macchine, le attrezzature di quella che non avrebbe tardato a rivelarsi una tra le più formidabili unità da combattimento del secondo conflitto mondiale: l'VIII Armata Aerea americana. Il 17 agosto 1942, proprio mentre sul fronte egiziano falliva a Halam el Halfa l'ultimo, disperato tentativo delle forze italo-tedesche di Rommel di riprendere l'avanzata

(14) Stephen E. Ambrose, *The Supreme Commander: the war years of General Dwight D. Eisenhower*, Garden City, N.Y., 1970, *passim*.

su Alessandria, i “B 17”, le famose fortezze volanti americane, comparivano per la prima volta nei cieli d'Europa. Ci avevano messo del tempo: ma ora erano arrivate. E con quattro mesi di anticipo sul 1943.

Il 23 ottobre si scatenò l'offensiva britannica di el-Alamein. Ad essa i reparti da caccia americani presero parte attiva, impegnando una serie di combattimenti aerei con avversari da essi stessi riconosciuti tenaci e pericolosi: i caccia italiani “Macchi 202,” nonché i tedeschi “M 109”; ciò mentre le fortezze volanti battevano in successione i porti di Tobruk, Bengasi e Tripoli. Mentre sul fronte russo si avvicinava la catastrofe di Stalingrado, repentinamente l'Asse si trovava di fronte ad una terribile crisi nel Mediterraneo. L'8 novembre suonò l'allarme in tutte le postazioni italiane nella madrepatria: le forze americane e inglesi, al comando del generale Eisenhower, erano sbarcate in Marocco e in Algeria, minacciando di distruzione immediata le forze italo-tedesche che ripiegavano attraverso la Libia sotto l'incalzare del nemico. Accanto alle unità terrestri, gli americani avevano inviato un formidabile schieramento di navi ed un'intera, nuova Armata Aerea: la XII al comando del generale James H. Doolittle, resosi celebre per l'audacissima incursione aerea su Tokio. Il 4 dicembre venti quadrimotori “B 24” avrebbero attaccato il porto di Napoli: primo, sinistro presagio di quanto per il nostro Paese aveva in serbo l'immediato avvenire⁽¹⁵⁾.

Tuttavia gli Alleati — e in primo luogo gli americani — avevano avuto in Nord Africa i loro problemi. La Francia di Vichy teneva colà oltre 120.000 uomini i quali, pur detestando i tedeschi, erano tuttavia fedeli al Governo del maresciallo Pétain, da essi considerato come legittimo. Vi era inoltre la minaccia aeronavale dell'Asse: le stesse fonti americane ammettono che i Comandi italiani (specialmente Supermarina) avevano correttamente individuato la destinazione dell'enorme convoglio che si dirigeva verso il Nord Africa: ma le Autorità navali tedesche continuarono ostinatamente, sino alla fine, a sostenere che si trattava di un ennesimo convoglio per Malta o, al massimo, di un tentativo di sbarco a Tripoli. Le forze aeronavali furono concentrate in conseguenza: e ciò aiutò non poco gli Alleati ad arrivare indenni sulle coste algerine⁽¹⁶⁾.

(15) *The Army Air Force in World War II*, a cura di Wesley F. Craven e James Lea Cate, n. ediz., Washington, D.C., 1983, vol. I, p. 588 sg.

(16) George A. Howe “Northwest Africa: seizing the initiative in the West” in *The United States Army in World War II. The Mediterranean Theater of Operations*, Washington, D.C., 1957, p. 185 sg.

Ciò che consentì alle forze dell'Asse di rettificare l'errore di valutazione dei Comandi tedeschi e di stabilire la testa di ponte in Tunisia fu sostanzialmente il rallentamento opposto dapprima agli Alleati dalla necessità di vincere la resistenza (qualche volta puramente formale, qualche altra, assai accanita) delle forze francesi; poscia di raggiungere con esse una serie di accordi. Apparve chiaro che fu la massiccia presenza delle unità americane e la condotta delle trattative da parte delle Autorità militari degli Stati Uniti, che valse a vincere le resistenze francesi: appare più che probabile che senza la prevalente azione americana, di fronte ai soli inglesi, i francesi si sarebbero vigorosamente opposti e l'Operazione "Torch" sarebbe probabilmente fallita. Fu così ancora una volta l'intervento degli Stati Uniti che fece pendere la bilancia a favore degli Alleati⁽¹⁷⁾.

Era, per la guerra italiana, il principio della fine. Non ci si addentrerà qui nella decisione, presa *in extremis* dall'O.K.W., di impegnare le forze dell'Asse in Tunisia (ma gli italiani già da qualche tempo prevedevano di dover difendere quel territorio) né sulle battaglie che in seguito a ciò si combatterono e che troveranno miglior collocazione nel Convegno dell'anno venturo; ci si limiterà ad osservare che in quei grigi mesi di novembre e dicembre, mentre giungevano le notizie del disastro di Stalingrado e cominciavano i terribili bombardamenti d'autunno sulle città italiane, la schiacciante presenza navale, aerea e militare (ma soprattutto organizzativa) degli americani nel Mediterraneo appariva di colpo evidente come un fattore risolutivo della guerra. A nessun osservatore attento poteva sfuggire che gli Stati Uniti, mentre effettuavano la grandiosa operazione di sbarco in Nord-Africa (la prima in cui essi avevano mostrato le loro capacità nella guerra anfibia, un criterio strategico nato, sviluppato e condotto alla sua forma più perfezionata proprio dalle Forze Armate americane) avevano simultaneamente lottato con successo per conservare una linea costante di comunicazione con l'Australia; avevano impegnato una grande battaglia aeronavale a Guadalcanal; sostenuto la Cina nella sua lotta contro il Giappone con ogni mezzo; inviato enormi rifornimenti di armi, materiali, munizioni e viveri all'Unione Sovietica; affrontato in maniera risolutiva la battaglia dell'Atlantico contro i sommergibili tedeschi e italiani; rifornito Alleati di ogni nazione e spinto avanti con energia la pre-

(17) George A. Howe, *op. cit.*, p. 277 sg.

parazione per invadere direttamente la Germania e il Giappone⁽¹⁸⁾. Dalle spiagge dell'Africa e per impulso essenzialmente americano era cominciata la grande "*non stop offensive*" che avrebbe condotto purtroppo il nostro Paese alla crisi militare del 1943.

(18) George A. Howe, *op. cit.*, p. 7.

L'AZIONE MEDIATRICE DELLA SANTA SEDE

AGOSTINO GIOVAGNOLI

La possibilità di svolgere un'azione mediatrice tra le varie parti coinvolte nel conflitto rappresentò un'aspirazione costante della Santa Sede per tutto il periodo della guerra. In questo senso l'azione vaticana nel corso del 1942 si pose in continuità con orientamenti precedentemente assunti e ne rappresentò uno svolgimento. Pio XII era stato eletto Papa nel marzo 1939, succedendo a Pio XI di cui era stato Segretario di Stato. Ma già in precedenza Eugenio Pacelli aveva compiuto un lungo *iter* nella diplomazia vaticana, cominciato come minuzante nella sezione degli Affari Ecclesiastici Straordinari e proseguito attraverso vari incarichi tra cui quello di Nunzio in Baviera. Pacelli era cresciuto alla scuola del cardinale Gasparri, un diplomatico concreto, consapevole delle nuove attese che nel contesto contemporaneo si delineavano verso la Santa Sede ma anche delle grandi difficoltà che si opponevano all'effettivo svolgimento di un ruolo da parte di questa. La diplomazia gasparriana era consapevole che a differenza del secolo precedente si stava sviluppando una crescente attenzione verso le posizioni internazionali del Vaticano, da cui ci si attendeva un intervento più frequente ed esplicito soprattutto sul piano morale. Tuttavia, come osservava lo stesso Gasparri, le varie parti interessate erano anche sempre pronte a lamentarsi quando questi interventi non apparivano conformi ai propri interessi.

Pacelli in particolare aveva potuto conoscere da vicino la linea seguita dalla diplomazia vaticana durante la prima guerra mondiale. Egli era stato anzi personalmente coinvolto nei contatti che avevano preceduto la famosa nota di pace dell'agosto 1917, in cui il Papa definiva la guerra un'“*inutile strage*”. L'atteggiamento di Benedetto XV lo aveva profondamente influenzato ed egli nel corso della seconda guerra mondiale ne avrebbe

ripreso la scelta per la neutralità e l'insistente ricerca per la pace. Ma Pacelli era anche a conoscenza delle polemiche scaturite dalla condotta vaticana. Benedetto XV era stato accusato di avere una posizione non del tutto imparziale: la nota del 1917, ad esempio, era stata considerata in qualche modo vicina agli interessi tedeschi. In effetti la disponibilità tedesca alla pace in quel momento era uno degli elementi da cui era scaturito l'intervento pontificio: il Papa aveva ritenuto suo dovere cogliere lo spiraglio che in quel modo si apriva. Ma, secondo alcuni, così facendo Benedetto XV si era mischiato troppo direttamente al gioco politico-diplomatico e la stessa nota di pace era stata interpretata come un intervento favorevole ad una delle parti in causa.

Questa complessa esperienza era certamente presente ad Eugenio Pacelli, quando, appena eletto Papa, si era trovato a guidare la diplomazia pontificia nel difficile frangente di una nuova guerra. Fu infatti proprio il Papa a tracciare le linee direttive dell'atteggiamento vaticano, malgrado si trovasse accanto personalità di rilievo come i cardinali Maglione, Tardini e Montini. Da una parte egli apparve in profonda continuità con Benedetto XV. Pio XII ribadì molto spesso la neutralità della Santa Sede e soprattutto il primato della ricerca della pace: si è parlato di un'ossessione pacelliana per la pace. Al tempo stesso egli fu però più prudente di Benedetto XV e volle attenersi ad una scrupolosissima linea di imparzialità. Nel concreto sviluppo degli eventi, tuttavia, neutralità, imparzialità, pace non hanno rappresentato sempre orientamenti perfettamente coincidenti. Attraverso una rigorosa imparzialità Pio XII ha cercato di garantire la neutralità della Santa Sede meglio di quanto fosse riuscito a Benedetto XV, rendendo perciò più efficace l'azione mediatrice di questa. Tuttavia, l'imparzialità vaticana non è stata nel complesso accolta favorevolmente. All'interno di entrambi gli schieramenti un po' tutte le principali Potenze, eccettuati gli Stati Uniti, erano in fondo convinte che il Vaticano non appoggiasse abbastanza la loro causa e ciò faceva loro pensare che la Santa Sede di fatto sostenesse gli interessi dell'avversario. Molte delle iniziative che venivano da Roma furono perciò accolte con diffidenza. Le esigenze della prudenza, inoltre, spesso frenarono la possibilità di intervenire a favore della pace, indebolendo ulteriormente il tentativo della Santa Sede di svolgere un efficace ruolo di mediazione. Paradossalmente, malgrado l'applicazione del Papa, i tentativi della diplomazia pontificia durante la seconda guerra mondiale ebbero forse esiti ancora inferiori a quelli ottenuti durante il conflitto precedente mentre le polemiche intorno alla figura del Papa furono, a guerra finita, ancora maggiori.

Pietro Pastorelli ha parlato per il Vaticano di una neutralità benevola verso gli Alleati e di una neutralità critica verso le forze dell'Asse. Ma già durante la guerra, gli Alleati e, più tardi, l'opinione pubblica mondiale rimproverarono a Pio XII di non aver agito abbastanza per la pace e di non aver fatto tutto ciò che poteva per situazioni particolari come quelle degli ebrei. Fatalmente, la crescente supremazia degli Alleati e poi la loro vittoria finale spiazzarono una diplomazia che si affidava, almeno sul piano formale, all'equidistanza tra le due parti in lotta. Viceversa, in contrasto con le aspettative vaticane, maggiore incidenza ebbero probabilmente gli atteggiamenti della Santa Sede che più si discostavano dalla scelta per l'imparzialità, come la vicinanza mostrata in più occasioni agli orientamenti del presidente americano Roosevelt, premessa importante di successivi sviluppi nel dopoguerra. E proprio sul piano di un mutamento di orientamenti legato al capovolgimento delle aspettative, il 1942 apparve, per il Vaticano, un anno decisivo.

Questo anno si aprì per la Santa Sede con le reazioni internazionali al radiomessaggio del Natale 1941. Pio XII aveva deciso di affidare ogni anno per Natale, alla radio, un messaggio rivolto al mondo intero sui grandi problemi della società umana, trattati soprattutto sotto il profilo morale. Nel contesto di una generale difficoltà per la Santa Sede di intraprendere iniziative concrete sul piano politico-diplomatico, questi radiomessaggi acquistarono nella prospettiva del Papa una crescente rilevanza. Pio XII li scriveva personalmente dedicando ad essi una grande attenzione. È stato rilevato il carattere complessivamente astratto di questi pronunciamenti. Indubbiamente essi non entravano esplicitamente nel merito dei principali problemi del momento. Tuttavia, indirettamente, questi radiomessaggi riflettevano il contesto delle vicende belliche e degli equilibri che si venivano di volta in volta determinando. Inoltre essi avevano una loro proiezione concreta nel futuro, perché delineavano i tratti di un equilibrio ideale modellato sulle speranze del Papa e del Vaticano in genere intorno alla fase post-bellica. Indirettamente dunque tali radiomessaggi finirono per avere anche un'incidenza concreta. Ciò valeva anche in questa occasione. Il radiomessaggio del Natale 1941, riguardante l'ordine internazionale ideale e i rapporti tra le nazioni nell'assetto post-bellico, venne considerato perciò attentamente dalle varie parti in guerra.

Tra le principali reazioni al radiomessaggio, si segnarono quelle, piuttosto benevole, della stampa americana, anche per la particolare cura data dall'episcopato americano alla sua diffusione e ad una sua presenta-

zione in chiave favorevole agli interessi americani. Questo episodio rientrava nel quadro complessivo dei rapporti tra il Vaticano e gli americani, in particolare tra Pio XII e il presidente Roosevelt, generalmente buoni per tutto il periodo della guerra. In effetti Pio XII aveva permesso all'episcopato americano di appoggiare la politica di Roosevelt e in particolare l'alleanza con l'U.R.S.S., anche se verso di essa la Santa Sede manteneva una viva diffidenza. Ciò aveva portato ad un convinto inserimento dei cattolici nell'opinione pubblica americana che sosteneva la guerra contro l'Asse. Nel corso del 1942 una conferma della bontà dei rapporti vaticano-americani doveva venire dalla vicenda del ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e il Giappone. Pur controbilanciata dall'offerta di stabilire relazioni diplomatiche con la Cina di Chiang Kai-shek, l'avvenimento segnava un punto a favore delle potenze dell'Asse. Le reazioni negli Stati Uniti furono dapprima particolarmente negative. Anche il delegato apostolico Vagnozzi segnalò in Vaticano l'inopportunità di procedere a questo riconoscimento durante la guerra. Ma Roosevelt in persona intervenne per spiegare che la Santa Sede non poteva rifiutare l'offerta e che doveva pensare alla tutela degli interessi cattolici nel dopoguerra nell'area dell'Estremo Oriente.

Grande attenzione fu dedicata anche dalla stampa inglese al radiomessaggio del Natale 1941, ma solo il *Times* riassunse i cinque punti presentati da Pio XII quale base per il futuro ordine mondiale. Negli ambienti politici inglesi il giudizio fu piuttosto critico. Il differente atteggiamento degli americani e degli inglesi rifletteva soprattutto posizioni precedentemente maturate e solo in parte un'effettiva reazione allo specifico contenuto del radiomessaggio. Tra Santa Sede e Gran Bretagna non c'erano rapporti altrettanto buoni di quelli intercorrenti tra il Vaticano e gli Stati Uniti. Da parte inglese si rimproverava alla Santa Sede un eccesso di prudenza verso l'Italia e la Germania. Si criticava il Vaticano per i legami troppo stretti con l'Italia e per i silenzi nei confronti delle atrocità commesse dai tedeschi. A sua volta la Santa Sede risentiva di un generale atteggiamento di perplessità verso gli inglesi, la cui cultura e la cui mentalità venivano considerate troppo lontane dalla sensibilità cattolica. Nel corso del 1942 alcune vicende particolari accrebbero gli attriti tra Vaticano e Gran Bretagna, come quelle relative ai missionari in Abissinia e a Gerusalemme.

Anche da parte italiana il radiomessaggio del 1941 provocò una serie di malumori. Mussolini e i suoi collaboratori erano anzitutto convinti

che l'imparzialità vaticana danneggiasse l'Italia. La prudenza della Chiesa cattolica sembrava loro sconfinare nel disfattismo. I fascisti pensavano che l'Italia fosse danneggiata dall'eccessiva vicinanza con la Santa Sede, perché la neutralità scelta da questa si rifletteva in un atteggiamento estremamente cauto dell'episcopato italiano, legato anche alla particolare circostanza che il Papa era, come lo è tuttora, il primate d'Italia. L'Italia, si lamentavano i fascisti, era l'unico paese in guerra che non poteva beneficiare del sostegno dell'episcopato e del clero nei grandi sacrifici che l'impegno bellico richiedeva. Questo malumore si espresse ad esempio, a ridosso del radiomessaggio natalizio, in un discorso di Bottai del 3 gennaio in cui si paragonava il silenzio dei vescovi italiani ad una sorta di secessione aventiniana.

Ancora più significativa fu la reazione al radiomessaggio da parte del Duce. Mussolini, rivolto al direttorio del partito, affermava che *"correnti del mondo cattolico osteggiano l'Asse. Non si è ancora levata una voce di simpatia dell'alto clero a favore di questo popolo che combatte gli anglicani dell'Inghilterra e dell'America e i senza Dio della Russia"*. Al rimprovero per la mancata solidarietà dalla Chiesa al Paese in guerra, Mussolini univa le ragioni ideologiche per cui il Vaticano avrebbe dovuto sostenere più vigorosamente l'offensiva dell'Asse. Egli accusava la Chiesa di una singolare indifferenza verso un impegno bellico che si rivolgeva in definitiva contro i nemici storici del cattolicesimo. Protestanti ed atei avrebbero meritato parole di chiara condanna da parte vaticana, assai utili sul piano ideologico al fascismo. Non si trattava di una posizione nuova. Da tempo la diplomazia italiana premeva sulla Santa Sede perché assumesse una posizione più chiara sul piano ideologico, in particolare per quanto riguardava la questione dell'Unione Sovietica.

Le ragioni fasciste erano note in Vaticano. La Santa Sede non si faceva nessuna illusione sull'assenza totale di libertà religiosa in U.R.S.S.. Né dava nessun credito all'ipotesi che Stalin avrebbe cambiato atteggiamento dopo la guerra. Molti tentativi fatti in questo senso da Roosevelt per convincere Pio XII non erano approdati a nulla. In Vaticano si sperava che l'U.R.S.S. uscisse sconfitta o almeno fortemente ridimensionata dalla guerra — analoga speranza veniva nutrita nei confronti della Germania — così da determinare nell'Europa post-bellica una situazione molto più favorevole alla religione. Tuttavia, non si riteneva opportuno rinnovare le condanne ideologiche contro il comunismo ateo. Davanti alle insistenze italiane si ricordavano i pronunciamenti precedenti, come l'enciclica *Divini Redemptoris* del 1937, e soprattutto si ammoniva che una nuova condanna

del comunismo sovietico avrebbe dovuto essere controbilanciata da un'analoga iniziativa contro il nazismo tedesco. "*Vedo la crociata ma non vedo i crociati*", diceva Tardini per tagliar corto in questa materia. Ma il Vaticano non aveva nessuna intenzione di pronunciarsi sul piano ideologico attraverso interventi che comunque sarebbero stati interpretati politicamente contro una delle parti in lotta e a favore della parte avversa, in contrasto con la linea di neutralità ed imparzialità assunta da tempo.

Mussolini aggiungeva anche un altro motivo di fastidio verso il Vaticano: il pacifismo dei cattolici. Questo motivo di malumore era destinato a crescere nel corso del 1942 e degli anni successivi. Il riferimento mussoliniano era soprattutto agli ultimi pronunciamenti di Pio XII, ma si trattava in realtà di un problema più vasto. Il costante appello alla pace non era infatti soltanto una delle linee conduttrici della diplomazia di Pio XII. Nell'invocazione pacelliana alla pace si riconoscevano spontaneamente anche episcopato, clero e fedeli. Il mondo cattolico italiano condivideva con il fascismo l'ostilità verso il comunismo sovietico e la diffidenza verso i paesi protestanti. Ma non partecipava dell'entusiasmo bellico dei fascisti né tantomeno si riconosceva nella campagna di odio contro il nemico che viceversa Mussolini considerava decisiva per il buon andamento della guerra. Non si trattava tanto di un particolare orientamento diplomatico o politico ma piuttosto di una diffusa sensibilità morale. I cattolici, permeabili almeno in parte ad una campagna di solidarietà patriottica, lo erano molto di meno ad una propaganda imperniata sull'odio contro il nemico. In questo campo ha giocato una refrattarietà spontanea, come ha notato Andrea Riccardi, del mondo cattolico verso dinamiche di contrapposizione che inevitabilmente sono messe in gioco dalla guerra.

Il problema del pacifismo cattolico si sarebbe fatto man mano più grave per Mussolini. Infatti la sensibilità morale dei cattolici si doveva saldare facilmente e in modo progressivo con una crescente stanchezza della popolazione per i disagi prodotti dalla guerra. Il distacco dei militari dalle loro famiglie, la loro prolungata lontananza, le perdite di vite umane, le ristrettezze economiche e via dicendo erano infatti tutti problemi destinati ovviamente ad aumentare. È naturale che i motivi di disagio da essi provocati spingessero gran parte della popolazione a guardare con crescente interesse all'istituzione ecclesiastica, da sempre attestata su posizioni di prudenza e favorevole sul piano dei principi alla ricerca della pace. La Santa Sede, come si è detto, era in quel momento piuttosto impossibilitata ad intraprendere concrete iniziative di pace e ridotta ad esprimere il suo favore per essa, principalmente, attraverso pronunciamenti che, come quello

del dicembre 1941, risultavano sul piano politico-diplomatico piuttosto astratti e generici. Tuttavia questa astrattezza e questa genericità nulla toglievano al fascino esercitato da questi discorsi presso una popolazione sempre più afflitta e stanca per la guerra: gli appelli del Papa per la pace trovavano infatti un'eco molto concreta nella dolorosa esperienza di tanti. Si comprende perché Mussolini vedesse sempre più nel pacifismo cattolico il rischio di un potente alimento dello spirito *"disfattista"*.

Tuttavia, le proteste fasciste contro la Santa Sede incontravano un ostacolo insuperabile nella prudenza di Pio XII. Il nunzio Borgongini Duca davanti alle osservazioni del Sottosegretario all'Interno, Buffarini Guidi, poteva agevolmente replicare. Sempre in riferimento al radiomessaggio natalizio, a proposito della Germania il Nunzio ad esempio dichiarava: *"Il Santo Padre ha dovuto pur dire una parola contro la persecuzione totalitaria, ma l'ha detta con estrema delicatezza"*. Si trattava di una dichiarazione che l'interlocutore del Nunzio riconosceva rispondente a verità. In fondo, più che dalle posizioni del Papa, il risentimento di Mussolini era causato dalla realtà della Chiesa nel suo insieme, un'istituzione poco rispondente alle esigenze della sua politica e al complessivo progetto da lui avviato per fascistizzare la società italiana. Già dalla fine degli anni Trenta Mussolini aveva individuato nella famiglia e nella Chiesa i principali ostacoli al suo disegno di cambiare il *"carattere"* degli italiani, rendendolo più virile e più combattivo, in sintonia con i suoi progetti di trasformare l'Italia fascista in una grande potenza. Istintivamente, il malumore di Mussolini si rivolgeva contro i vertici della Chiesa, il Papa e il Vaticano, ma il problema era più ampio e più profondo.

In un certo modo la refrattarietà cattolica verso alcune ragioni profonde della guerra fascista non dipendeva principalmente dalle scelte del Papa, anche se in lui questa refrattarietà assumeva un'espressione emblematica. Ciò spiega perché, malgrado la prudenza dei pronunciamenti di Pio XII, la sua presenza e la sua voce durante la guerra abbiano suscitato così spesso fastidio e proteste. Il Papa infatti, con la sua figura e con la sua autorità, per il ruolo istituzionale che ricopre e per ciò che rappresenta costituisce comunque un elemento di coagulo a livello internazionale di tutto il mondo cattolico, al di là della sua azione sul piano più specificamente politico-diplomatico. Il Papa è infatti il simbolo della dimensione universale della Chiesa che oltrepassa frontiere e trincee e che rende difficile un uso solo *"nazionale"* della religione cattolica. Indipendentemente dalle scelte del Papa o dei suoi collaboratori cioè, questa dimensione rappresenta di per sé una remora all'utilizzazione del cattolicesimo ai fini di

mobilitazione bellica. Le polemiche di Mussolini contro la politica del Vaticano erano in questo senso parzialmente sfuocate. In ogni caso le tensioni tra il Vaticano e l'Italia rimasero sempre piuttosto circoscritte. Bastarono alcuni passi diplomatici della Santa Sede per ottenere presto da Mussolini segnali distensivi.

Più problematico appare invece, all'inizio del 1942, il rapporto tra la Santa Sede e la Germania, assai meno ravvicinato e cordiale di quello che intercorreva con l'Italia dopo il 1929. In Vaticano giungeva per vie tortuose un documento di Martin Bormann, Segretario Generale del partito nazionalsocialista e soprattutto, secondo il Nunzio a Berlino, Orsenigo, ascoltato consigliere di Hitler. Il documento, riservatissimo, tracciava le linee della politica religiosa del *Reich* dopo la guerra, prevedendo l'abolizione di tutte le religioni, esclusa una sorta di religione nazionale nazista. L'autenticità del documento venne messa in dubbio, ma in Vaticano fu comunque ritenuto attendibile o almeno il suo contenuto fu considerato corrispondente alle reali intenzioni naziste. Queste notizie suscitarono evidente preoccupazione nello stesso Pio XII, che prese in considerazione l'ipotesi di eventuali gesti di ostilità tedesca contro la Santa Sede e la sua persona.

Negli stessi mesi, cominciarono intanto a giungere notizie di una situazione di crescente difficoltà in Germania. I Nunzi di vari paesi europei comunicarono in Vaticano notizie riguardanti una certa stanchezza dei Comandi Militari tedeschi, sempre più insofferenti per la conduzione della guerra imposta da Hitler. Ma soprattutto grande attenzione raccolse in Vaticano la notizia segnalata dal Delegato Apostolico ad Istanbul, monsignor Roncalli, circa contatti avuti con l'ambasciatore tedesco von Papen, noto anche in Vaticano per la sua fede cattolica. Questi aveva segnalato a Roncalli l'opportunità che la Santa Sede prendesse l'iniziativa per un'azione di pace, garantendo l'interesse del Governo tedesco per un'azione di questo genere. Le notizie inviate dal Nunzio furono accolte con un certo scetticismo in Vaticano, ma comunque considerate con attenzione. La fiducia di Roncalli nella sincerità di von Papen venne considerata probabilmente eccessiva. Tuttavia le informazioni vennero vagliate e soprattutto si accettò, come suggerito da von Papen e Roncalli, di ricevere il barone Lersner a Roma. Il 22 maggio questi incontrava il cardinale Maglione cui rinnovava l'invito perché la Santa Sede prendesse concrete iniziative di pace.

Nell'ottobre successivo si aggiunsero altre notizie da parte tedesca. Il generale Hadler, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco, faceva giungere attraverso la Svizzera sollecitazioni per iniziative di pace promosse

dalla Santa Sede. Egli esprimeva probabilmente il crescente malumore dei militari, acuito dalla volontà hitleriana di insistere sull'obiettivo di Stalingrado, e la preoccupazione delle classi conservatrici tedesche per un dopoguerra interamente dominato dai nazisti. Anche questa iniziativa mantenne contorni incerti che lasciarono perplessa la diplomazia vaticana. Poco dopo Hitler rimosse il generale Hadler dal suo incarico, togliendo così ogni interesse alla sua iniziativa. Ma contemporaneamente la diplomazia tedesca assunse un atteggiamento molto più cauto, cercando di evitare in ogni modo conflitti ed attriti con il Vaticano. Nel complesso, a Roma ci si fece la convinzione che i tedeschi consideravano l'ipotesi di una pace che conservasse loro buona parte delle conquiste già ottenute. Hitler, convinto di sfondare a Stalingrado e ancora sicuro del dominio dell'Asse in Africa del Nord, si illudeva forse di poter ancora giungere presto alla pace nelle condizioni più favorevoli. Verso la fine del 1942 la situazione sarebbe mutata in senso negativo per i tedeschi: ciò però li avrebbe confermati nella necessità di tenere comunque buoni rapporti con il Vaticano. In ogni modo, in attesa di qualunque possibile sviluppo, i tedeschi sembravano reputare opportuno guadagnarsi in anticipo un atteggiamento benevolo della Santa Sede, nel caso, ritenuto possibile, che questa potesse avere un qualche ruolo nelle iniziative di pace.

Anche in questa occasione la diplomazia vaticana si mosse con estrema prudenza e restò sostanzialmente in attesa degli eventi. Pesava certamente l'esperienza della prima guerra mondiale e in particolare il ricordo della vicenda legata alla nota di pace. Ma ebbe anche una certa influenza la reazione degli Alleati, sicuramente al corrente delle *avances* tedesche: essi esercitarono discrete pressioni sul Papa perché non accogliesse quelle sollecitazioni. Malgrado l'assenza di conseguenze concrete, l'allarme suscitato mette in luce che l'articolata strategia tedesca tuttavia ha probabilmente rappresentato la risposta più efficace al radiomessaggio del Natale 1941. Con le loro offerte di pace, che implicavano un ruolo di mediazione per la Santa Sede, i tedeschi si avvicinavano infatti agli obiettivi che più interessavano Pio XII. Attraverso i suoi pronunciamenti il Papa esprimeva non tanto un interesse immediato per le vicende contingenti della guerra, quanto un'attenzione per gli scenari del dopoguerra. Tracciando i principi morali che avrebbero dovuto costituire la base di un nuovo ordinamento internazionale, Pio XII candidava se stesso e la Santa Sede a svolgere un ruolo di rilievo nelle discussioni per la pace. In Vaticano era radicata la convinzione che la guerra fosse scoppiata anche a causa dei problemi

lasciati insoluti da Versailles, Conferenza di Pace da cui la Santa Sede era stata esclusa per la volontà italiana. Risolta la questione romana ogni ostacolo ad una partecipazione della Santa Sede ad una conferenza internazionale era ormai rimosso e tale partecipazione sembrava a Pio XII e al cardinale Maglione estremamente opportuna per garantire una pace equa e possibilmente stabile.

La questione si ritrova anche al centro dell'avvenimento forse più importante dell'anno per quanto riguarda l'attività della diplomazia vaticana: la visita a Roma del rappresentante personale di Roosevelt, Myron Taylor. Questa visita, rappresentò probabilmente anche una risposta all'offensiva diplomatica tedesca. Roosevelt intendeva infatti garantirsi contro eventuali iniziative di pace sostenute dalla Santa Sede. Già in agosto l'incaricato d'affari americano in Vaticano, Tittman aveva avvertito il Papa della volontà alleata di non accettare nessuna proposta di pace dal nemico. E l'elemento culminante della prima udienza avuta da Myron Taylor con il Papa è rappresentato proprio dall'informazione che gli Alleati non avrebbero accettato nessuna pace di compromesso ma solo la resa incondizionata dell'avversario. Myron Taylor ebbe modo di presentare questo orientamento, maturato tra gli Alleati nel corso del 1942 che sarebbe stato reso definitivamente pubblico più tardi a Casablanca, in chiave soprattutto morale, cercando di attirare il consenso del Papa. Ma la sostanza politica dell'informazione non sfuggì certamente a Pio XII.

“L'immediata reazione di Sua Santità alle chiare definizioni dell'atteggiamento americano è stata quella di una sorprendente soddisfazione, di immediata e felice risposta, e la ripetizione, parecchie volte, da parte di Sua Santità, delle parole relative al fatto che l'America non accetterà un compromesso ma continuerà la guerra finché non avrà raggiunto la vittoria”.

È forse possibile dubitare della felicità del Papa e del totale consenso di Pio XII verso le posizioni Alleate. Esse infatti precludevano la possibilità di un intervento di mediazione della Santa Sede come quello ipotizzato sulla base delle sollecitazioni di von Papen e di altri. Mettevano cioè fine ad ogni possibilità di intervenire nel corso della guerra per giungere ad una pace diversa da quella decisa dal puro equilibrio delle armi. In ogni caso, la diplomazia vaticana cominciò con prontezza a prendere in considerazione il nuovo scenario che veniva delineandosi, anche se non ancora del tutto convinta dell'ipotesi di una vittoria certa e totale sostenuta con sicurezza da Myron Taylor.

“Gli Stati Uniti — appuntava Tardini in quei giorni —, arcisicuri di vincere la guerra e di avere il compito di riorganizzare l'Europa già preparano i loro piani per il dopoguerra... E siccome nulla o quasi nulla capiscono della situazione europea questa loro velleità potrà procurare all'Europa enormi guai”.

L'interesse vaticano, come emerge dai colloqui di Myron Taylor con il Papa, Maglione e Montini, si orientò intorno a due problemi principali. Anzitutto Pio XII e il Segretario di Stato richiamarono più volte l'attenzione del loro interlocutore circa la partecipazione della Santa Sede ad una conferenza di pace. In caso di vittoria Alleata, nessuno più degli americani avrebbe potuto sostenere questa partecipazione. Pio XII e il cardinale Maglione chiarirono che l'intervento della Santa Sede si sarebbe svolto solo sul piano morale, a livello delle fondamenta che era necessario porre per una nuova convivenza pacifica internazionale, senza intervenire sulle questioni specifiche a livello politico, economico, militare, ecc. In secondo luogo, i diplomatici vaticani mostrarono molte preoccupazioni concrete per il futuro assetto post-bellico europeo. Insistendo su problemi come quello della Francia, dell'Austria e della stessa Italia, essi misero in luce le linee di fondo dei disegni vaticani, volti, come già in passato, a garantire l'esistenza di una serie di *“paesi cattolici”* che si muovessero sul piano internazionale in una qualche sintonia con la Santa Sede. Così facendo il Vaticano mostrò anche con molta chiarezza una certa sfiducia nelle capacità Alleate in caso di vittoria, di mantenere l'ordine nella società europea post-bellica, mentre un'analoga capacità delle forze dell'Asse, in caso di una loro eventuale vittoria, era data per scontata.

Dai documenti non risulta che Myron Taylor comprendesse pienamente gli interessi e i desideri della Santa Sede. Le sue attese prevalentemente si rivolgevano in altra direzione. Egli sperava ad esempio, conformemente alle aspirazioni dell'opinione pubblica statunitense, che il Papa decidesse di pronunciarsi pubblicamente a favore delle ragioni americane riconoscendo la bontà dei principi che animavano gli Alleati nella guerra contro i tedeschi. Con il cardinale Maglione insisteva sul trattamento inumano riservato dai nazisti ai rifugiati e in particolare agli ebrei, ma la risposta era molto ferma: il Vaticano stava facendo tutto il possibile. Si trattava di due prospettive molto diverse. Pio XII era convinto che l'opera di assistenza e di soccorso svolta dal Vaticano dovesse essere il più possibile silenziosa, articolata sul piano degli interventi specifici e disancorata da questioni di carattere generale: in ciò stava la garanzia del suo successo

Il Papa non si riconosceva negli interessi politici Alleati. Semmai perseguiva una “*politica della Chiesa*”, curando che i destinatari degli aiuti fossero sempre al corrente della provenienza di questi.

Gli appelli del rappresentante americano, come tutti gli altri analoghi che si susseguirono nel corso della guerra, caddero nel vuoto. Pio XII non scelse la via della condanna delle atrocità naziste. Emerge qui un problema più generale e che riguarda l'atteggiamento del Papa nel suo complesso: la questione dei “*silenzi*” di Pio XII. Com'è noto questo Papa è stato duramente criticato per non essere intervenuto pubblicamente a favore degli ebrei. La storiografia più recente ha messo in luce a questo proposito vari elementi. Da una parte la documentazione man mano emersa ha chiarito sempre più che il Papa era effettivamente informato da più parti di quanto stava accadendo agli ebrei e ad altri perseguitati in Germania e nei paesi occupati dai nazisti. Dall'altra è emerso come la decisione del silenzio, pur inquadrandosi nella più generale scelta di neutralità e di imparzialità della Santa Sede, fu il risultato di un processo articolato che non dipese solo dalla volontà di Pio XII. Egli infatti si attenne in varie occasioni alle indicazioni che venivano dagli episcopati nazionali, nella convinzione che ad essi spettasse la decisione finale, potendo solo loro valutare adeguatamente una serie di elementi specifici che a Roma non erano noti e soprattutto in considerazione dei danni che da un pronunciamento romano potevano derivare ai cattolici dei vari paesi, in particolare tedeschi. L'atteggiamento del Papa fu non a caso diverso per quanto riguarda la deportazione degli ebrei da Roma, ove egli si sentiva coinvolto in modo diretto ed esclusivo.

Myron Taylor si attendeva inoltre che la diplomazia vaticana cogliesse l'occasione della sua presenza per svolgere una qualche iniziativa nei confronti dell'Italia. Nei colloqui egli mostrò aperture verso il popolo italiano e promise che si sarebbe tenuto conto dell'atteggiamento italiano negli ultimi anni di guerra. Ma nei resoconti a Washington egli rilevava con disappunto la mancanza di qualsiasi eco alle sue *avances*, se non forse qualche contatto tra la principessa Maria Josè e monsignor Montini. In realtà, anche su questo fronte, le possibilità della diplomazia vaticana erano piuttosto ridotte. La casa reale non era pronta a prendere l'iniziativa di un qualche accordo con gli Alleati e anche i vari Ciano, Grandi, ecc. non sembravano intenzionati a muoversi. In realtà, diversamente da quanto assicurava Myron Taylor, le sorti della guerra non apparivano ancora decise.

Anche se non raggiunse nessuno di questi obiettivi, la visita di Myron Taylor fu tuttavia importante perché in Vaticano da quel momento

ci si mosse tenendo conto delle intenzioni Alleate circa la prosecuzione della guerra fino alla vittoria finale. Intanto, gli ultimi mesi del 1942, portavano, com'è noto, numerose novità. In autunno scattava l'offensiva Alleata in Nord Africa, a cui seguiva, contro i desideri di Hitler, la ritirata delle forze dell'Asse decisa da Rommel. Nello stesso periodo le armate tedesche erano duramente impegnate a Stalingrado, dove a metà novembre si delineava una disperata ma efficace controffensiva russa. In questo modo la decisione alleata di proseguire la lotta fino alla vittoria finale trovava il conforto di un andamento bellico che faceva pendere decisamente dalla parte degli Alleati le sorti della guerra. Il Vaticano doveva prenderne atto con sempre maggiore convinzione.

In questo contesto si colloca il nuovo radiomessaggio di Pio XII, in occasione del Natale 1942. Proseguendo in apparenza un programma già predisposto da tempo, il Papa si occupò di delineare questa volta l'ideale ordine interno alle nazioni: dopo aver trattato l'anno prima dei rapporti internazionali, si interessava questa volta di quelli politico-sociali. Dal radiomessaggio emerse, con sufficiente chiarezza la propensione della Chiesa per la democrazia piuttosto che per il totalitarismo. Il discorso del Papa venne accolto negativamente da parte tedesca. Con insistenza Pio XII indicò però anche la necessità di principi morali diversi sia da quelli capitalisti sia da quelli socialisti. Egli tracciò una sorta di terza via, richiamando una dottrina politico-sociale specificamente cattolica. Infine il Papa invitò i cattolici ad una "*crociata sociale*". I contenuti di questa crociata non venivano spiegati nel dettaglio. Ma era sufficientemente chiara l'attesa del Papa che nel dopoguerra i cattolici assumessero nelle varie nazioni un ruolo di maggior rilievo. Era un'indicazione che si sviluppava in parallelo alle speranze della Santa Sede di avere una presenza incisiva nella definizione del nuovo assetto internazionale post-bellico, obbiettivo costante e prioritario di tutta l'azione diplomatica vaticana durante la seconda guerra mondiale.

LE INCERTEZZE DELLA SPAGNA

ALDO ALBÒNICO

Il 12 febbraio 1942 Francisco Franco, Capo del Governo e dello Stato spagnolo, si incontrò a Siviglia con il Responsabile del Governo portoghese, António Oliveira Salazar, anglofilo in politica estera nonostante le inclinazioni nazionaliste e autoritarie. Tali consultazioni furono accolte con molta soddisfazione in Gran Bretagna e — secondo quanto ebbe a telegrafare l'Ambasciatore spagnolo a Londra, duca d'Alba ⁽¹⁾ — vennero interpretate come la prima manifestazione pubblica di una presa di distanze dall'Asse.

Franco, tuttavia, prima di lasciare la città andalusa pronunciò, il giorno 14, un discorso decisamente filotedesco. Nel passo cruciale affermava, infatti, che sbagliava quella parte del mondo (si legga, gli Alleati) impegnata a distruggere l'antemurale che da tempo si opponeva alle orde russe e difendeva la civiltà occidentale (cioè, la Germania): la Spagna stava continuando la propria lotta contro il comunismo con una divisione di combattenti volontari ma, se le forze nemiche un giorno si fossero aperte la strada verso Berlino, un milione di spagnoli sarebbero accorsi in difesa ⁽²⁾.

L'episodio ben riassume la condotta del Caudillo durante la seconda guerra mondiale, il cui elemento di fondo — presente, in parte, anche successivamente — fu l'ambiguità.

L'atteggiamento della Spagna durante il cruciale anno 1942 non può comprendersi senza risalire — almeno in breve — agli anni immediata-

(1) Cfr. B. Crozier, *Franco historia y biografía*, Madrid, 1969, II, p. 100-101 (ed. orig. *Franco: a biographical History*, London, 1967).

(2) Cfr. la raccolta dei discorsi di Franco, *Palabras del Caudillo*, Madrid, 1943, p. 204. Il passo è riportato anche in Luis Suárez Fernández, *Francisco Franco y su tiempo*, Madrid, III, 1984, p. 320-321.

mente precedenti⁽³⁾. La condotta del Generalissimo e di gran parte della dirigenza della Spagna nazionalista, in relazione al conflitto mondiale, parve evidenziare più di un'incertezza, il che ha permesso agli storici di presentare tesi opposte. Senza entrare in più dettagliate distinzioni, da una parte si trova l'opinione di chi afferma che Franco non volle mai sommarsi davvero alla guerra, e che quindi tutte le sue concessioni, promesse e richieste all'Asse non furono che espedienti tattici per evitare di essere investito dalla tempesta. Tale tesi, databile al 1948⁽⁴⁾, venne presto sviluppata dal regime⁽⁵⁾ sino a farne la propria posizione ufficiale; è stata altresì rilanciata recentemente da un importante studioso consonante con il franchismo, all'interno di un'estesissima storia del periodo fondata su una documentazione davvero di prima mano⁽⁶⁾.

-
- (3) Sul tema la documentazione pubblicata è frammentaria. La Spagna, come è noto, non ha ancora una collezione diplomatica, così che i documenti debbono essere cercati altrove. Parte di quelli tedeschi vennero resi pubblici precocemente nella pubblicazione "mirata" U.S. Department of State, *The Spanish Government and the Axis*, Washington, 1946; seguirono gli scritti compresi in *Documents on German Foreign Policy 1918-1945*, ecc. Per quanto riguarda il nostro Paese, la serie IX dei *Documenti Diplomatici Italiani* è ancora largamente incompleta. Invece, ormai ampie sono la memorialistica e la bibliografia sul tema. Oltre alle opere citate via via più avanti, ricordo soltanto James W. Cortada, *United States-Spanish relations. Wolfram and World War II*, Barcelona, 1971 (c'è anche la trad. sp. *Relaciones España-USA, 1941-1945*, Barcelona, 1973); Klaus-Jörg Ruhl, *Spanien im Zweiten Weltkrieg. Franco, die Falange und das Dritte Reich*, Hamburg, 1975 (trad. sp. *Franco, Falange y "Tercer Reich". España en la Segunda Guerra Mundial*, Madrid, 1986); José María Armero, *La política exterior de Franco*, Barcelona, 1978; Victor Morales Lezcano, *Historia de la no-beligerancia española durante la segunda guerra mundial, 1940-1943*, Valencia-Las Palmas, 1980. Un inquadramento dell'iniziale posizione spagnola già venne presentato nella presente serie di convegni da Paola Brundu Olla, "La Spagna nel primo anno di guerra", in: Commissione Italiana di Storia Militare, *L'Italia in guerra. Il primo anno - 1940*, Roma, 1991, p. 163-173.
- (4) Fu proposta inizialmente da Herbert Feis, *The Spanish Story. Franco and the Nations at War*, New York, 1948.
- (5) Una versione articolata si deve soprattutto al direttore generale del dipartimento di politica estera del Ministero degli Esteri spagnolo, José María Doussinague, nel volume *España tenía razón (1939-1945)*, Madrid, 1949. Si vedano anche Sancho González, *Diez años de historia difícil. Índice de la neutralidad de España*, Madrid, 1947, e Agustín del Río Cisneros, *Viraje político español durante la segunda guerra mundial 1942-1945*, Madrid, 1965.
- (6) Si tratta del noto medievalista Luis Suárez Fernández, da poco passato a occuparsi anche di storia contemporanea. Di lui si veda la notevole opera costruita sulla documentazione della Fundación Nacional Francisco Franco: *Francisco Franco y su tiempo*, 1984, 8 tomi, cit. Sulla questione in esame il tomo III, cit., raccoglie la parte dell'opera intitolata "Un caudillo para la neutralidad" (la ricostruzione degli avvenimenti dal 1939 alla fine del 1941 abbraccia le p. 1-308; una settantina di pagine sono poi dedicate al 1942). Per maggiori notizie sul lavoro di Suárez Fernández e sulla recente storiografia connessa al tema, si veda Aldo Albónico, "La ripresa degli studi sulla politica estera in Spagna e alcune recenti ricerche sugli indirizzi internazionali del franchismo", *Nuova Rivista Storica*, 1989, I-II, p. 199-209.

Diversa, in genere, è l'opinione degli storici non di destra. Se si prendono in esame tanto la storiografia apertamente marxista — non sempre disposta allo studio documentato della politica estera ⁽⁷⁾ — quanto quella di ispirazione liberaldemocratica, si trova un giudizio per lo più simile.

All'interno di questa seconda tendenza, per esempio, Manuel Espadas Burgos ritiene esistano prove sufficienti a sostenere che se gli italo-tedeschi avessero accettato, anche soltanto sulla carta, gli ingenti compensi territoriali in Africa richiesti da Franco, la Spagna si sarebbe sommata al conflitto nel 1940; d'altro canto, la “*non belligeranza spagnola*” dal giugno 1940 all'ottobre 1943 — la Spagna mutò il proprio *status* parallelamente al corso della guerra guardando specie alla posizione dell'Italia — deve essere collocata nel contesto coevo, quando nessuno Stato europeo ufficialmente neutrale poté rimanere davvero tale ⁽⁸⁾. Il panorama, comunque, è variegato, e anche all'interno della storiografia che guarda con simpatia alla figura di Franco e al suo regime non mancano posizioni leggermente divergenti ⁽⁹⁾, mentre parte della memorialistica ammette che il Caudillo era disposto a sommarsi al conflitto nel momento in cui l'Asse avesse accolto le richieste spagnole ⁽¹⁰⁾.

La questione è in verità complessa e risulta difficile esporne le coordinate in poco tempo. È indispensabile ricordarne le principali scansioni. Alla vigilia della conclusione della guerra civile, il 27 marzo 1939, il Governo spagnolo aveva aderito al Patto Anticomintern; il successivo 8 maggio la Spagna uscì dalla Società delle Nazioni. L'attacco tedesco, seguito da quello sovietico, alla cattolica Polonia non trovò tuttavia consensi in un regime che cercava di caratterizzarsi ideologicamente per fedeltà alla

(7) Un discreto spazio, tuttavia, vi dedica Ramón Tamames, *La República. La Era de Franco*, Madrid, 1974 (1ª ed., 1973).

(8) Manuel Espadas Burgos, *Franquismo y política exterior*, Madrid, 1988, p. 90-133.

(9) Un altro conosciuto storico profranchista articola l'analisi in modo non identico a Suárez Fernández, ma alla fine conferma la tradizionale versione di Franco salvatore della patria, grazie alla resistenza opposta alle pressioni di Hitler. Cfr. Ricardo de la Cierva, *Hendaya. Punto final*, Barcelona, 1981, p. 139 sg.

(10) Al riguardo si segnalano le rivelazioni compiute da Ramón Serrano Súñer nel 1977 (cfr. più avanti). Pure l'antico corrispondente spagnolo da Berlino, Ramón Garriga, avalla l'iniziale intenzione di entrare in guerra: cfr. *La España de Franco. Las relaciones con Hitler*, vol. I, Madrid, 1977, p. 154 sg. (la prima edizione del volume aveva per titolo *Las relaciones secretas entre Franco y Hitler*, Buenos Aires, 1965) e *id.*, *Franco-Serrano Súñer. Un drama político*, Barcelona, 1986, p. 71 e *passim*.

Chiesa e per la lotta al comunismo: il 4 settembre 1939 la Spagna si dichiarò neutrale e riconfermò tale *status* all'indomani dell'invasione del Belgio e dell'Olanda. Il crollo della Francia e l'ingresso italiano nella guerra mutarono la situazione: Franco il 12 giugno 1940 notificò il passaggio del Paese dalla condizione di neutrale a quella di non belligerante⁽¹¹⁾, e due giorni dopo le forze spagnole in Marocco occuparono Tangeri.

Il precedente 3 giugno il Ministro degli Esteri spagnolo, Juan Beigbéder, aveva comunicato all'Ambasciatore tedesco a Madrid, Eberhard von Stohrer, l'elenco delle richieste che la Spagna avanzava per sommarsi alla guerra: Gibilterra, tutto il Marocco francese, il territorio di Orano e una parte dell'Africa equatoriale, nonché ingenti rifornimenti di ogni tipo.

Secondo la tesi "*neutralistica*"⁽¹²⁾, tutto ciò non aveva altro significato che quello di mettere in difficoltà gli amici dell'Asse senza irritarli. Analogamente, i passi diplomatici compiuti da Madrid presso l'agonizzante Governo antifascista francese e presso Autorità britanniche, statunitensi e portoghesi risultavano diretti a neutralizzare il Marocco francese e a tenere lontana la guerra dalla penisola iberica. In effetti, dalla documentazione presentata⁽¹³⁾ non risulta un'inoppugnabile intenzione bellicista. Suárez Fernández ha poi ben sottolineato le molteplici difficoltà che rendevano arrischiato l'ingresso della Spagna nel conflitto. C'era, innanzitutto, il problema degli approvvigionamenti granari, petroliferi e di gomma che il Paese iberico traeva da Stati Uniti, Argentina e altri Stati sudamericani. Già i Governi di Londra e di Washington concedevano licenze di esportazione e di navigazione con il contagocce per impedire che Franco rivendesse tali generi all'Asse: in caso di conflitto, l'interruzione delle comunicazioni atlantiche avrebbe gettato la Spagna in una carestia ben più grave di quella in cui pure si dibattè la popolazione nell'inverno 1940-1941, e la mancanza di carburante e altri prodotti avrebbe fermato la sua pur

(11) Nel decreto si poneva la decisione spagnola esplicitamente in relazione con l'ingresso degli italiani nel conflitto: "...*extendida la lucha al Mediterráneo por entrada de Italia en guerra con Francia e Inglaterra, el Gobierno ha acordado la no beligerancia de España en el conflicto*". Cfr. il "Boletín Oficial del Estado", 13 giugno 1940.

(12) Quella, cioè, meglio sviluppata ora da L. Suárez Fernández, *Francisco Franco y su tiempo*, cit., p. 122 sg.

(13) Vi è da dire che pochissimi documenti sono riprodotti da Suárez Fernández per intero. La Fundación Nacional Francisco Franco, tuttavia, sta ora pubblicando il *corpus* documentale in suo possesso (finora sono apparsi i documenti relativi alla guerra civile del 1936-1939).

limitata industria. Altresì, la guerra guerreggiata avrebbe determinato probabilmente l'occupazione delle Canarie da parte della Gran Bretagna, complicazioni in Marocco, e fors'anche lo sbarco laggiù di forze inglesi e della Francia Libera. Inoltre, le Autorità spagnole facevano attenzione a non opporsi frontalmente ai tedeschi, per il timore che costoro fossero tentati di ripetere — sperando in un maggior successo — l'esperienza di Napoleone.

L'ingresso nella penisola iberica, anche senza il consenso di Franco, di forze della *Wehrmacht* avrebbe permesso di conquistare Gibilterra e di chiudere a doppia mandata ai britannici tutto il continente europeo; tale piano avrebbe con ogni probabilità comportato la sostituzione del Generalissimo con una personalità locale più malleabile.

Elusiva, tuttavia, risulta la tesi di Suárez Fernández su alcuni punti, così come appare per lo meno curioso che essa insinuasse che il Governo di Madrid fosse incapace di controllare la stampa — pressoché *in toto* smaccatamente favorevole all'Asse — o che in una cornice di libertà avvenissero le manifestazioni di propaganda in favore della rioccupazione di Gibilterra, le sassate contro l'ambasciata della Gran Bretagna, ecc. Pure risulta riduttivo credere che davvero Franco — un militare “*africanista*” — rinunciasse preventivamente a ogni annessione nell'area; senza un qualche avallo ufficiale, del resto, non si sarebbe potuto pubblicare nel 1941 un volume più che revisionista, nel quale erano riassunte tutte le propensioni di espansione “*imperiale*” della Spagna nazionalista⁽¹⁴⁾. Bisogna almeno ammettere che l'azione diplomatica spagnola si presentava ondeggiante perché orientata a tenersi aperte tutte le possibilità a seconda dei cangianti sviluppi del panorama internazionale, il che, data la situazione, era ben comprensibile. Sta di fatto che sino alla fine del 1941, ma anche oltre, il Governo di Churchill considerò la Spagna un nemico potenziale.

Viceversa, ancora nel campo delle ragioni oggettive che rendevano difficile un efficace intervento nel conflitto stavano le condizioni delle Forze Armate spagnole. Franco le sparava grosse parlando di due milioni di baionette mentre, secondo analisi tedesche, nell'agosto 1940 l'Esercito del Caudillo contava soltanto su 340.000 uomini, ripartiti in 25 divisioni mal armate.

(14) José Maria de Areilza-Fernando María Castiella, *Reivindicaciones de España*, Madrid, 1941. Entrambi gli autori furono in seguito, in periodi successivi, Ministri degli esteri.

Torno, con tale nota, agli avvenimenti del periodo in esame. Nell'agosto 1940 Franco, all'Ambasciatore tedesco che tornava a sollecitarlo per l'immediato ingresso nelle ostilità e l'attacco a Gibilterra, rispose che la Spagna non desiderava altro, ma non lo poteva fare senza garanzie sugli ingrandimenti territoriali richiesti in Africa e sulla somministrazione di ingenti rifornimenti: anche con ciò la Spagna non era in grado di affrontare una lunga lotta e, quindi, si sarebbe sommata alla guerra soltanto dopo che i tedeschi fossero sbarcati in Inghilterra.

In seguito, tanto Franco quanto, con qualche variante e sfumatura, i suoi ministri degli Esteri si attennero altre volte a tale copione. Al riguardo bisogna ricordare che Beigbéder venne congedato il 18 ottobre 1940⁽¹⁵⁾ e sostituito dal cognato del Caudillo, Ramón Serrano Súñer. Questi, già Ministro degli Interni, era considerato ben disposto verso l'Asse, e come una virata verso gli italo-tedeschi fu interpretata la sua nomina⁽¹⁶⁾. Tuttavia, pochi giorni dopo, sia Franco sia Serrano Súñer di nuovo avevano modo di prender tempo nell'incontro con Hitler, e con il suo Ministro degli Esteri, Joachim von Ribbentrop, sul confine della Francia occupata, a Hendaye. Di tale colloquio (23 ottobre 1940) non rimane alcun documento dettagliato: esso terminò in ogni caso con un nulla di fatto e con grande molestia da parte del Führer, il quale, come è noto, affermò che, piuttosto che incontrarsi di nuovo con il Capo della Spagna, avrebbe preferito farsi strappare qualche dente. Rimane controverso se a Hendaye

(15) Si disse che la ragione del congedo era da imputarsi alle sue inclinazioni neutraliste e per essersi spinto troppo oltre nel negoziare rifornimenti nordamericani. Pure circolò la voce che una sua amante lavorasse per i servizi segreti statunitensi.

(16) Al pari della più generale questione della neutralità spagnola, controversa risulta anche l'effettiva simpatia di Serrano Súñer — il quale proveniva dalle fila del partito cattolico conservatore della CEDA — per l'Asse. Il suddetto non era amato dagli Alleati, ma neppure dai tedeschi. Nel suo primo libro *post factum* negò di aver mai voluto entrare in guerra (si veda *Entre Hendaya y Gibraltar. Noticia y reflexión, frente a una leyenda, sobre nuestra política en dos guerras*, Madrid, 1947); tuttavia, nel volume di memorie edito dopo la morte di Franco, *Entre el silencio y la propaganda, la historia como fue. Memorias*, Barcelona, 1977, p. 283 sg. (trad. it. *La politica estera spagnola dalla guerra civile spagnola alla seconda guerra mondiale*, Roma, 1979), rettificò la reticente versione data a suo tempo affermando che tanto lui quanto il Caudillo avrebbero acconsentito alla guerra se Hitler e Mussolini avessero accolto le richieste spagnole. Sempre in merito alla posizione dell'antico ministro degli Esteri si veda pure Heleno Saña, *El franquismo sin mitos. Conversaciones con Serrano Súñer*, Barcelona, 1982, p. 170 e *passim*.

la Spagna aderisse segretamente o meno al Tripartito⁽¹⁷⁾; il protocollo redatto dagli spagnoli ad Ayete si limitò a registrare l'intenzione di sommersi alla guerra una volta che fossero state risolte le difficoltà sollevate da Germania e Italia all'accoglimento delle loro rivendicazioni territoriali e la situazione interna iberica e quella generale lo avessero permesso.

È noto che Hitler, preferendo l'alleanza della Francia a quella spagnola, non poteva scontentare le Autorità di Vichy con amputazioni territoriali; altresì, il *Reich* intendeva riservare a sé parte dell'Africa nord-occidentale. Analoga, seppure in base a riserve e ambizioni differenti, era la posizione di Mussolini⁽¹⁸⁾. La freddezza dell'Asse verso le ambiziose pretese spagnole in Africa prima (da parte di Hitler si ammise senza incertezze la cessione della sola Gibilterra, mentre Ciano si spinse a vaghe assicurazioni sul Marocco⁽¹⁹⁾), e poi il rapido venir meno della prospettiva di una pronta conclusione del conflitto, attenuarono gli entusiasmi bellicisti di Franco, ammesso li avesse mai avuti⁽²⁰⁾. Il 12 novembre 1940 Serrano Suñer a Berchtesgaden ricevette quasi un *ultimatum* per l'ingresso in guerra della Spagna accompagnato da quello delle truppe tedesche nella penisola, in modo da dare inizio nel gennaio 1941 al piano "Felix" contro Gibilterra⁽²¹⁾. La Spagna, però, di nuovo sfuggì alle pressioni germaniche, anche perché i rovesci italiani in Grecia, in Cirenaica e a Taranto contribuirono a distogliere l'attenzione dalla penisola iberica. Franco si sottrasse pure ai più blandi inviti di Mussolini allegando crescenti richieste

(17) Suárez Fernández (*Francisco Franco y su tiempo*, cit., III, p. 183) lo nega, ma senza confrontarsi davvero al riguardo. Diverso è il giudizio di Manuel Espadas Burgos, *Franquismo y política exterior*, cit., p. 117.

(18) Per la posizione italiana, ovvio il rimando agli scritti di Galeazzo Ciano, tanto al diario edito nel 1946 (poi ripubblicato a cura di Renzo De Felice, *Diario 1937-1943*, Milano, 1980) quanto alle note e agli incontri verbalizzati in *L'Europa verso la catastrofe. 184 colloqui con ...*, Milano, 1948. Sul tema ora è disponibile la documentatissima opera di Javier Tusell — Genoveva García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini. La política española durante la segunda guerra mundial*, Barcelona, 1985.

(19) Per alcuni giudizi tedeschi e italiani in merito alla condotta spagnola, pronunciati nel settembre-ottobre 1940, cfr. Galeazzo Ciano, *Diario*, cit., p. 467-469.

(20) Franco — va ricordato — cercò spesso un'intesa diretta con il Capo dell'*Etat Français*, maresciallo Pétain. Sul tema, una delle prime testimonianze fu quella dell'ambasciatore François Pietri, *Mes années d'Espagne, 1940-1948*, Paris, 1954.

(21) Un'esposizione dei diversi piani della Germania (Felix, Isabella, Gisela, Ilona, ecc.) e degli Alleati riguardanti la Spagna si trova in Antonio Marquina, *España en la política de seguridad occidental 1939-1986*, Madrid, 1986, p. 41-94.

di armi e approvvigionamenti: il suo incontro con il Duce a Bordighera il 12 febbraio 1941 fu più cordiale di quello avuto con Hitler, ma analogamente inconcludente.

Tale resistenza passiva convinse le Autorità tedesche e italiane, verso la metà del 1941, dell'opportunità di non sollecitare più gli spagnoli fino a quando la situazione generale in Europa non si fosse meglio chiarita. L'attacco tedesco all'U.R.S.S. nel giugno 1941 parve di nuovo riorientare la bilancia a favore dell'intervento, perché Franco inviò prontamente (la partenza avvenne il 14 luglio 1941) un corpo armato di 18.000 uomini — la *División Azul*, cioè azzurra, dal colore della camicia falangista — a combattere il comunismo sovietico (senza una formale dichiarazione di guerra tuttavia, fattore che si sarebbe rivelato molto importante nel 1945-1947).

L'entrata in guerra degli Stati Uniti nel dicembre 1941 non determinò cambiamenti importanti nell'immediato. Si ebbero però precisazioni nella propaganda, destinate con il passare dei mesi a intensificarsi. La posizione ufficiale spagnola sino ad allora aveva distinto all'interno del conflitto in corso individuando, da una parte, la guerra dell'Asse contro Francia e Gran Bretagna e, dall'altra, la guerra contro l'Unione Sovietica. Riguardo alla prima la Spagna si definiva neutrale (in realtà, da essa era attratta vedendovi la possibilità di recuperare Gibilterra e ottenere compensi in Africa, mentre era al contempo frenata dal timore di essere invasa e punita da questo o quello dei belligeranti) ma nella seconda non poteva che essere belligerante. Pearl Harbor costrinse i responsabili della propaganda spagnola a introdurre una terza distinzione: nella guerra del Pacifico tra gli Stati Uniti e il Giappone, le simpatie della Spagna, per ragioni storiche, razziali, religiose (si pensi all'invasione nipponica delle Filippine già spagnole e della belligeranza di vari paesi iberoamericani) e umanitarie, andavano ai primi.

Si arriva così al 1942. Alle consultazioni tra Franco e Salazar il Comando Supremo tedesco rispose a fine maggio con la disposizione di occupare tutta la parte settentrionale della penisola iberica in caso di avvisaglie di uno sbarco degli Alleati nel continente, nonché allacciando confusi contatti con i falangisti più duri e germanofili in vista della possibilità di eliminare Franco e la sua politica prudente e ondeggiante. Il Generalissimo, estremamente abile nel controllare le congiure interne, ebbe però facile

gioco nello sventare la minaccia germanofila ⁽²²⁾, al pari di quelle di differente segno, ma eguale obiettivo, organizzate sia dai monarchici di ispirazione liberale moderata in seno al regime sia dagli esiliati repubblicani. L'arrivo di un nuovo Ambasciatore statunitense a Madrid nel giugno, Carlton J. H. Hayes — uno studioso di storia cattolico che conosceva il castigliano —, migliorò notevolmente i rapporti con Washington; probabilmente, Franco iniziò allora a riorientare la propria attenzione, per quanto riguardava il campo dei paesi liberaldemocratici, dal Regno Unito alla Potenza nordamericana ⁽²³⁾.

L'evoluzione del conflitto — sconfitte giapponesi a Midway e Guadalcanal nel giugno-luglio, ed *empasse* dell'Asse a el-Alamein e Stalingrado — si intrecciò altresì ad acute lotte di potere, ulteriore importante elemento che condizionò più impegnative scelte di Franco in politica internazionale. Sul piano interno, infatti, continuava la sorda battaglia tra le diverse tendenze del regime: falangisti della prima ora e falangisti annacquati da Franco, monarchici alfonsini e monarchici carlisti, cattolici che guardavano soprattutto all'episcopato e alla Santa Sede, tutti riuniti a forza dal 1937 nella *Falange Española Tradicionalista y de las Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalistas* (partito unico più semplicemente chiamato *Movimiento*) ma ostili l'uno all'altro. Episodi di rilievo furono l'avvio di costituzione di un Parlamento non di origine liberale bensì corporativo e consultivo (*Cortes unicamerale*) e, soprattutto, i sanguinosi incidenti tra falangisti e monarchici tradizionalisti verificatisi nell'agosto 1942 nei Paesi Baschi in occasione di una cerimonia religiosa. L'accaduto decise Franco a operare decisivi cambi ministeriali, ed ebbe fine allora la carriera politica di Ramón Serrano Súñer, sostituito il 3 settembre, al vertice del Ministero degli Esteri, da Francisco Gómez, conte di Jordana y Souza. Benché il cambio si dovesse a ragioni legate più alla politica interna che a quella estera, esso fu ben accolto dagli Alleati, e male dall'Asse, per essere Jordana monarchico e anglofilo ⁽²⁴⁾.

(22) L'imprudenza di alcuni diplomatici del *Reich* facilitò l'opera. Cfr. José Maria Dousinague, *España tenía razón*, cit., p. 128-131.

(23) Appaiono rivelatrici le memorie di Carlton J. H. Hayes, *Wartime mission in Spain, 1942-1945*, New York, 1945, nonché quelle del suo collega britannico a Madrid: Samuel Hoare, *Ambassador on special mission*, London, 1946 (trad. it. *In missione speciale*, Milano, 1948).

(24) Tale fu anche il giudizio di Galeazzo Ciano in data 4 settembre 1942: cfr. *Diario*, cit., p. 648.

Seguì il siluramento di un mercantile spagnolo nel Mar dei Caraibi: i tedeschi si scusarono dell'errore ma le Autorità di Madrid credettero fosse un avvertimento, anche perché l'Ambasciatore spagnolo a Berlino raccoglieva voci che alla conclusione della campagna sul Volga si sarebbe proceduto all'Operazione "Felix". L'invasione della penisola iberica da parte dei tedeschi si sarebbe verificata anche per prevenire un attacco degli Alleati o in risposta a un'azione di costoro: perciò Jordana, nei mesi di settembre e ottobre, lavorò intensamente per convincere statunitensi e britannici dei grandi pericoli che comportava toccare il territorio spagnolo. Franco, tuttavia, come al solito non mancò di smorzare gli entusiasmi della parte apparentemente favorita e di tenersi aperte tutte le possibilità aumentando i toni falangisti nei propri discorsi. Continuò così a concedere agli italo-tedeschi molte facilitazioni: appoggio alle unità navali e aeree, copertura delle attività spionistiche⁽²⁵⁾, invio in Germania di alcune migliaia di lavoratori spagnoli, sostegno della stampa all'Asse⁽²⁶⁾ e, soprattutto, il mantenimento della *División Azul* sul fronte russo. In equilibrio erano le vendite del wolframio (o tungsteno) spagnolo ai contendenti, ma alla fine del 1942 i britannici, benché ne avessero meno bisogno, lo acquistavano in quantità maggiori dei tedeschi, proprio per impedire che i nemici lo utilizzassero.

Il momento davvero critico per la Spagna giunse con lo sbarco anglo-americano nel Marocco francese e in Algeria all'inizio del novembre 1942. Benché gli Alleati si fossero preparati a estendere le operazioni al protettorato spagnolo in caso di una risposta ostile o di un'invasione tedesca della penisola iberica per contrarrestare dal nord lo sbarco, la decisione di Roosevelt — presa d'accordo con Churchill — di assicurare personalmente Franco sulle amichevoli intenzioni anglo-americane, valse a impedire ogni reazione, diversamente da quanto avvenne da parte delle forze francesi.

(25) Su tali episodi Suárez Fernández (*Francisco Franco y su tiempo, cit.*) tace del tutto. Eppure, ancora nell'agosto del 1943 incursori italiani compivano azioni contro Gibilterra partendo da Algeiras: si veda al riguardo Junio Valerio Borghese, *Decima flottiglia Mas. Dalle origini all'armistizio*, Milano, 1950, nonché Aldo Albónico, "La Spagna tra Badoglio e Mussolini 1943-1945", *Nuova Rivista Storica*, 1985, III-IV, p. 231-232.

(26) Qualche maggiore cautela prese ad aversi dopo la caduta di Serrano Suárez. Tuttavia, nonostante Suárez Fernández (*Francisco Franco y su tiempo, cit.*, p. 356-357) tenti di generalizzare riserve contingenti, il tono dominante — con l'eccezione di pochissimi periodici — rimase ancora a lungo favorevole all'Asse.

Dopo che le truppe dell'Asse ebbero occupato la Francia di Vichy nonché la Tunisia, il Governo di Madrid procedette a richiamare in servizio tre classi e a rafforzare le difese pireneiche. Le precauzioni non erano vane perché, in caso di ingresso degli Alleati nel territorio spagnolo, l'ordine dato da Hitler il 19 novembre era di far convergere su Valladolid parte delle divisioni tedesche operanti in Francia: per fortuna degli spagnoli, né l'una né l'altra invasione si verificò. La *Reapolitik* di Madrid giunse subito dopo a permettere il funzionamento ufficioso di un rappresentante della Francia Libera all'interno dell'ambasciata statunitense, allegando la necessità di mantenere i contatti con il Marocco e l'Algeria francesi ⁽²⁷⁾.

Gli spagnoli posero fine alla propria occupazione di Tangeri cercando di nascondere quanto umiliante fosse quella ritirata. Franco cercò da allora di diversificare ancor di più la propria politica estera: nel dicembre 1942 firmò una precisa intesa con lo statista che egli ammirava, Oliveira Salazar, e si ebbe la costituzione formale del "Blocco Iberico" in vista del mantenimento dello *status quo*. Ovviamente, a moderare le propensioni di Madrid contribuirono assai anche gli scacchi subiti dall'Asse a el-Alamein e a Stalingrado.

In conclusione, il 1942 si rivelò un anno cruciale per la Spagna. Alla fine di quell'anno, infatti, svanì definitivamente la possibilità che il Paese iberico si sommasse al conflitto. Soltanto un'imprudente estensione delle operazioni militari anglo-americane alla parte del Marocco sottoposta al protettorato spagnolo — estensione che non era l'ipotesi preferita del generale Dwight D. Eisenhower ⁽²⁸⁾ — o un'ancora più azzardata invasione della penisola iberica da parte di Hitler avrebbero potuto cambiare di nuovo il corso degli avvenimenti. Nel dicembre 1942 e poi nel gennaio successivo i tedeschi cercarono di aggirare la prudenza di Jordana e di Franco agendo sul militare già Comandante della *División Azul*, il generale Agustín Muñoz Grandes, e, a livello di partito, sul Ministro-segretario del *Movimiento*, José Luis Arrese, ma senza successo. Il 29 gennaio 1943 Franco espresse all'Ambasciatore germanico che la Spagna si sarebbe difesa con-

(27) Analoghi motivi vennero allegati l'anno successivo, in occasione della crisi italiana, per stabilire rapporti ufficiosi con la Repubblica Sociale dopo aver deciso di mantenere relazioni ufficiali con il Governo monarchico del maresciallo Badoglio: sul tema, cfr. Aldo Albónico, "La Spagna tra Badoglio e Mussolini", *cit.*, p. 234 e sg.

(28) Il Comandante Supremo Alleato considerava importantissimo mantenere gli spagnoli neutrali. Cfr. al riguardo il volume *Crusade in Europe* delle memorie di Eisenhower (trad. it. *Crociata in Europa*, Milano, 1949, p. 125-127).

tro ogni aggressore, ma poco dopo di nuovo corse la voce di un'immediata invasione tedesca. Nel corso dell'anno le Autorità di Madrid avrebbero rifiutato le offerte tedesche di consultazioni tra gli Stati Maggiori per preparare un piano comune di difesa della Spagna e del Portogallo, si sarebbero meglio avvicinate alla Santa Sede, e avrebbero cercato di favorire tentativi di pace separata ⁽²⁹⁾. Il 1° ottobre 1943 la Spagna riassunse ufficialmente lo *status* di neutrale ⁽³⁰⁾ e poi iniziò a ritirare la *División Azul* dal fronte orientale.

In conclusione, si può affermare che la Spagna sarebbe entrata nella guerra se si fosse delineata inequivocabilmente la vittoria del Tripartito. Mancando di prodursi quell'evento nel 1942 — come già nel 1940 e nel 1941 — Franco non fece sommare il proprio Paese alle ostilità. Il Caudillo fu ben più prudente di Mussolini perché cosciente dei gravissimi rischi che avrebbe corso cercando di soddisfare le aspirazioni nazionali storiche della Spagna (recupero, *in primis*, di Gibilterra) e quelle “*imperiali*” del falangismo. Franco fu abile e anche fortunato: infatti, egli non avrebbe potuto continuare a negarsi se gli italo-tedeschi fossero stati più astuti accogliendo sulla carta le sue rivendicazioni territoriali; pure, l'Asse avrebbe magari ottenuto di più se avesse meglio attaccato il Capo del Governo e dello Stato spagnolo su quello che a questi più premeva, cioè mantenersi al potere, indicandogli che altri avrebbero potuto prendere il suo posto. In fin dei conti, più che dalla volontà di Franco e della dirigenza nazionalista, la Spagna fu salvata dall'essere coinvolta nel conflitto dalle evidenti difficoltà con cui si sarebbe potuto alimentare e approvvigionare a lungo il Paese in caso esso si fosse apertamente sommato alla guerra guerreggiata: tale constatazione, con ogni probabilità, fu alla base delle accentuate oscillazioni dell'Asse riguardo alla questione spagnola.

(29) È da notare che al riguardo gli intenti spagnoli non coincidevano con quelli italiani. Infatti, mentre il 16 dicembre 1942 Ciano annotava (*Diario, cit.*, p. 677) l'intenzione mussoliniana di premere su Hitler per una pace separata o almeno un arroccamento difensivo sul fronte orientale, Franco continuò invece a preferire la pace con gli anglo-americani e la continuazione della guerra all'U.R.S.S.

(30) Per tali avvenimenti, e i successivi, rimando al mio contributo “La Spagna tra Badoglio e Mussolini”, *cit.*, nonché a Javier Tusell-Genoveva García Queipo de Llano, *Franco y Mussolini. La política española durante la segunda guerra mundial, cit.*

LA POLITICA ITALIANA VERSO IL MONDO ARABO (*)

MASSIMO CAMPANINI

Se è vero, come ha sostenuto il professor D'Amoja nell'introdurre i lavori di questa sessione, che il 1942 fu l'anno che segnò il ritorno alla ribalta della "politica" intrecciandosi, come mai era successo prima, con gli avvenimenti bellici, bisogna allora affermare che, per quanto riguarda le relazioni dell'Italia (e della Germania) coi paesi arabi e islamici, tale politica evidenziò una serie di debolezze, incertezze e contraddizioni che non potevano non riflettersi negativamente sull'azione militare delle Potenze dell'Asse nello scacchiere mediorientale.

Dopo l'annessione dell'Etiopia e la proclamazione dell'Impero, Mussolini cercò di impostare una strategia di politica estera verso il mondo arabo che, facendo leva sul diffuso sentimento anticoloniale, e in specie antibritannico, delle masse arabe, consentisse all'Italia di assumere un ruolo più dinamico in un settore, quello del Mediterraneo orientale, in cui l'espansionismo fascista era in grado di individuare una direzione privilegiata. In particolare, si puntarono gli occhi sull'Egitto che non solo era all'epoca il paese economicamente e culturalmente più evoluto del Medio Oriente, ma i cui legami storici con l'Italia erano tradizionalmente profondi e assidui. Colui che diventerà il primo Re dell'Egitto "indipendente", Fuâd, aveva studiato all'Accademia militare di Torino. La colonia italiana in Egitto era la seconda per entità numerica e la collaborazione

(*) Le idee e le argomentazioni principali di questo saggio sono state oggetto di un seminario da me coordinato nell'a.a. 1991-1992 presso la cattedra di Storia Contemporanea della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano (titolare, professor Romain H. Rainero). Sono perciò grato alla fattiva collaborazione degli studenti che hanno con entusiasmo partecipato ai lavori seminariali, consentendomi di affinare la mia interpretazione.

tra i due Paesi spaziava dalle attività commerciali all'insegnamento universitario: nomi famosi dell'arabistica quali Nallino, Guidi, Griffini avevano lavorato al Cairo; medici e avvocati avevano offerto un preziosissimo contributo alla modernizzazione del Paese. Questa tradizionale amicizia italo-egiziana preoccupava non poco la Gran Bretagna che giunse a temere di dover disputare all'Italia se non l'influenza economica e militare, almeno quella politica e culturale.

Già negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, il neonato movimento fascista (costitutosi nel marzo 1919) aveva espresso più di una volta le proprie simpatie per le correnti nazionalistiche arabe, come a suo tempo l'opinione pubblica italiana aveva espresso ammirazione per la sollevazione antimperialista di Arabî Pasha in Egitto (1882). Il consolidamento al potere del fascismo negli anni Trenta favorì una più decisa attenzione del regime per il mondo arabo, in primo luogo dal punto di vista della propaganda: nel 1930 venne fondata una Confederazione degli Studenti Orientali in Europa; nel 1934 iniziò le sue trasmissioni la Radio Araba di Bari, da cui prese vita pure un periodico illustrato; nel 1935 la Legazione italiana del Cairo erogò fondi per attivare un'agenzia *d'Egypte et d'Orient* che diramò bollettini propagandistici in tutta l'area araba mediterranea; nel 1937, Mussolini lanciò la parola d'ordine del fascismo *spada dell'Islâm*, nella speranza di poter attrarre a sé quelle forze che, riconoscendo nell'Islâm la principale chiave di identità anticolonialistica dei popoli della regione, volessero trovare una seria alternativa politica alle tradizionali potenze europee ivi presenti.

Un'Italia "ponte" fra l'Oriente e l'Occidente costituiva un'immagine particolarmente seducente per il fascismo, che ambiva a gettare le premesse per una penetrazione politica, economica e militare in territori in cui la rivalità con gli inglesi era tradizionale. Si rammenti che, già alla fine degli anni Venti, la diplomazia italiana aveva operato attivamente nello Yemen, interessata a esercitare un più fattivo controllo sullo Stretto di Aden. L'influenza sullo Yemen era funzionale al consolidamento dell'Autorità italiana in Somalia ed Eritrea, laddove la Gran Bretagna non poteva rinunciare né alla colonia di Aden né al protettorato sull'Egitto onde garantirsi una sicura via di comunicazione tra l'India e il Mediterraneo attraverso il Mar Rosso e il Canale di Suez. Nel 1927 tra l'*Imâm zaydita* dello Yemen, Yahyâ, e il Governo italiano vi erano stati contatti che sarebbero sfociati in un vero e proprio trattato commerciale (che comunque non ebbe sviluppi davvero concreti a lungo termine).

Nonostante queste promettenti prospettive, la politica araba del fascismo risultava viziata da due elementi decisivi. Il primo è che la feroce repressione attuata in Libia, con l'impiccagione (1931) di Omar al-Mukhtâr, non poteva non rendere edotti gli arabi del fatto che il dominio italiano non sarebbe stato meno duro, né meno colonialisticamente connotato, di quello di Francia e Gran Bretagna. È vero che il governatorato di Italo Balbo (1934-1940) era sembrato più ben disposto all'apertura di un dialogo tra l'occupante e la popolazione indigena, ma non esistevano garanzie che anche l'Italia non avrebbe praticato una strada di assimilazione o, quanto meno, di indiscriminato sfruttamento delle risorse a esclusivo beneficio della metropoli qualora anche altri Paesi arabi fossero caduti sotto la sua sfera d'influenza. La conquista dell'Etiopia nel 1936, poi, un'avventura di puro prestigio in un'epoca di decolonizzazione incipiente, aveva acuito le diffidenze degli arabi.

D'altro canto, il filo-arabismo dell'Italia, non meno di quello della Germania, era evidentemente strumentale alle sue mire egemoniche, con in più l'aggravante, rispetto alla Germania, di una congenita debolezza economica e militare. Bisogna riconoscere che l'Italia, diversamente dall'alleato tedesco, aveva sempre dato per scontata l'unità e l'indipendenza, almeno formale, del Medio Oriente; ma ciò è tanto più significativo se si considera che Mussolini scindeva nettamente nella sua considerazione il Maghreb dal Mashreq, non prevedendo per il primo, che pure era arabo e islamico, alcuna forma di reale autodeterminazione. Marocco, Tunisia, Algeria e Libia dovevano saldamente rimanere, per ragioni strategiche, sotto il dominio delle rispettive Potenze colonizzatrici. In Egitto, Palestina o Irâq si trattava solo di sostituire la presenza inglese con quella italo-tedesca.

In quest'ottica devono essere valutati i rapporti che intercorsero per molti anni (addirittura dal 1933) tra uno dei massimi leaders della causa indipendentistica palestinese, in particolare, e araba in generale, il *Muftî* di Gerusalemme, Hajj Amîn al-Husseyî, e Mussolini. Fieramente avverso alla presenza sionista in Palestina, il *Muftî* aveva richiesto, nel 1936, l'aiuto logistico italiano per inquinare l'acquedotto di Tel Aviv. Anche se il progetto non ebbe seguito, il Governo fascista continuò discretamente a finanziare le attività di Amîn al-Husseyî. Alcuni storici (da Antonius a Goglia) hanno, probabilmente a ragione, stigmatizzato il conservatorismo e l'ambiguità del gruppo dirigente nazionalista che faceva capo al *Muftî*, accusandolo di cieco fanatismo e di non aver dato ascolto e adeguata fiducia alle masse dei lavoratori palestinesi, la cui forza avrebbe potuto venir

meglio utilizzata per concretizzare, soprattutto nel triennio della grande rivolta araba (1936-1939), una soluzione meno traumatica al problema arabo-israeliano. Per quanto attiene l'Italia, in ogni caso, il giudizio non farebbe che confermare l'orizzonte limitato e opportunistico della politica araba del fascismo.

Del resto, non deve stupire che lo stesso Amîn al-Husseyî non si peritasse di affermare che gli arabi, avendo come obiettivo primario la realizzazione delle aspirazioni all'indipendenza nazionale, piegavano ogni rapporto di consenso e di collaborazione coi fascisti alla logica che vede nei nemici dei propri nemici i propri amici. Inoltre, egli mostrava di preferire l'alleanza tedesca a quella italiana, valutando correttamente che ben altro era il peso politico del *Reich* rispetto al verboso velleitarismo fascista.

A guerra già iniziata, Amîn al-Husseyî scriveva:

“gli arabi, malgrado la loro posizione ufficiale [di neutralità] guardano al conflitto europeo come a un'occasione per raggiungere il loro scopo politico nazionale. Il popolo ... non simpatizza e non appoggia che i principi nazionalistici i quali esigono che vengano colte le occasioni al momento opportuno al fine di realizzare le speranze e gli ideali degli arabi” ⁽¹⁾.

Date queste premesse, è evidente come, al valore strumentale della politica filo-araba del fascismo, dovesse corrispondere un analogo strumentalismo della politica favorevole all'Asse degli stessi nazionalisti arabi.

Costoro, per altro, non trovavano adeguato ascolto neppure a Berlino. L'atteggiamento tedesco, infatti, restò sempre viziato dallo scetticismo con cui Hitler guardava ai movimenti nazionali arabi, uno scetticismo aggravato dai suoi pregiudizi razziali e dal disprezzo per popoli considerati costituzionalmente inferiori. In tal modo, nonostante aspirasse a sfruttare a proprio vantaggio le inclinazioni anti-britanniche degli arabi, Hitler si rifiutò sempre di prendere impegni pubblici che vincolassero la Germania a schierarsi senza equivoci a favore dell'indipendenza e dell'unità araba.

Nonostante la Germania potesse vantarsi di non essere una potenza colonialista e nonostante la persecuzione antiebraica del Führer, gli arabi guardavano a Hitler con sospetto. Tuttavia, la necessità di liberarsi della presenza franco-inglese rendeva ineludibile uno schieramento favorevole all'Asse, e in specie al *Reich*. La carta tedesca non risultò però così facil-

(1) Cit. in R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 39.

mente giocabile come sperato dagli arabi, per diversi motivi, non ultimo tra i quali il fatto che per vari anni a Berlino non si ebbero idee chiare in materia di politica mediorientale. Ciò fu una costante dei rapporti tra la Germania e gli arabi: quasi sempre la prima risultò poco o male informata sulla reale situazione del Medio Oriente, e per nulla incline a comprendere la psicologia delle popolazioni locali. Autore principale della politica estera del *Reich* in questo settore strategicamente così importante, ma sostanzialmente sottovalutato, fu — scontata la supervisione di Hitler — Fritz Grobba, dapprima Ambasciatore a Baghdâd e in seguito, dal 1941, Capo della sezione per gli affari mediorientali del Ministero degli esteri. Grobba interpretò perfettamente l'indirizzo politico tedesco: offrire aiuto e protezione a taluni settori del movimento indipendentistico arabo, ma solo per realizzare le mire naziste, consistenti, principalmente, nella destabilizzazione dei regimi filobritannici (si pensi al fallito colpo di stato di Rashîd Alî al-Kaylânî in Irâq cui si accennerà fra breve) e in una penetrazione militare verso est, verso l'Irân e le ricche regioni petrolifere del Caspio e del Caucaso.

La miopia dell'azione tedesca e l'approssimazione di quella italiana trovano un'ulteriore giustificazione nel fatto che né l'Italia né la Germania seppero tenere in debito conto la “varietà” dei nazionalismi arabi. Sebbene tutti gli arabi desiderassero conquistarsi l'indipendenza dal colonialismo, le forme che tale lotta assunse sono piuttosto diversificate e sarebbe oggi un errore storiografico — come fu allora, probabilmente, un errore politico — considerarle in modo univoco. Un elemento che, a parere di chi scrive, non è stato tenuto nella debita considerazione, è quello religioso. Il nazionalismo arabo, infatti, non fu solo “laico”, e non si prefisse solo la “libertà” dal giogo straniero (non ingannino, al proposito, le parole poco sopra citate di Hajj Amîn al-Husseyî estrapolate da un più ampio contesto), ma si coniugò spesso a istanze di globale trasformazione sociale ed economica in cui la tradizione dell'Islâm non poteva non rivendicare un ruolo centrale. Il conflitto, storico e ideologico, con la “modernità” aveva reso consapevoli gli arabi dell'arretratezza delle loro condizioni; essi perciò miravano, riconquistando l'autonomia, a rivitalizzare la cultura e a rendere prospera l'economia araba, da secoli depressa sotto il giogo ottomano. A questo fine si tendeva sì all'“imitazione” dell'Occidente, ma non dimenticando che le radici più profonde dello spirito arabo risalivano all'Islâm e in esso trovavano il loro inveroamento.

Negli anni Trenta, in tutto il mondo arabo, nacquero movimenti e si affermarono figure che indicano come il processo di recupero dell'auto-

coscienza e dell'identità fosse in piena fioritura. Di tali correnti e personaggi né l'Italia né la Germania mostrarono di accorgersi più che superficialmente, anche se avrebbero forse potuto trovare in loro validi punti di riferimento. Il biennio 1934-1936 in particolare vide, in Marocco, la presentazione di un ampio programma di riforme da parte di Allâl al-Fâsî; in Algeria, la fondazione dell'Associazione degli *ulemâ* algerini sotto la guida di Abd al-Hamîd Ben Bâdîs, che si oppose frontalmente all'acquiescenza francofila degli *évolués* di Ferhat Abbâs; in Tunisia, la costituzione del Partito del *Neo-Destûr* guidato da Habîb Bû Rqîba (Bourghiba); in Palestina, l'attiva presenza dell'Alto Comitato Arabo, presieduto da Hajj Amîn al-Husseyî, che avrebbe organizzato un forte sciopero generale contro le forze di occupazione britanniche.

A parte Bû Rqîba, gli altri tre leaders citati erano strettamente legati alla tradizione islamica. Amîn al-Husseyî era la maggiore Autorità religiosa di Gerusalemme; Ben Bâdîs, un dottore della Legge e un educatore che lanciò la famosa parola d'ordine: "*L'Algeria è la mia patria, l'arabo la mia lingua, l'Islâm la mia religione*"; al-Fâsî scrisse che: "*Il Marocco non ha valore, ai nostri occhi, se non è la patria di un popolo che è stato unificato dalla civiltà degli arabi e dalla cultura dell'Islâm*"⁽²⁾. Questi richiami all'Islâm non erano puramente retorici: se il concetto di "patria" era relativamente nuovo nel mondo arabo-islamico e certamente elaborato a partire dal pensiero occidentale europeo dell'Ottocento, l'arabismo e il referente religioso costituivano senza dubbio i mezzi più naturali per ricostruire una fratellanza di popoli che andasse dall'Atlantico alla Persia. Valutò il fascismo *spada dell'Islâm* queste potenzialità? Non pare, visto il corto respiro di una politica che, al di là della fraseologia risonante, non seppe in alcun modo attirarsi la fiducia dei dirigenti nazionalisti arabi.

Né l'Italia, né la Germania seppero approfittare della grande rivolta araba del 1936-1939 contro i mandati che agitò la Siria (si pensi solo alla questione di Alessandretta), ma soprattutto la Palestina, dove l'incessante immigrazione ebraica, la costituzione della potente centrale politica e sindacale dell'*Histadrut*, la formazione delle organizzazioni terroristiche e paramilitari sioniste (l'*Haganâ*, il *Gruppo Stern*, il famigerato *Irgun*) aveva fortemente esasperato gli arabi. In tal modo la Gran Bretagna ebbe modo di imporre (maggio 1939) il cosiddetto "*White Paper*" che, pur stabilendo limiti all'immigrazione sionista, aveva il preciso significato, nell'imminenza

(2) Cit. in A. Abdel-Malek, *Il pensiero politico arabo*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 135.

della guerra, di tacitare almeno temporaneamente le proteste arabe, garantendosi comunque l'appoggio ebraico contro il comune nemico nazista.

Anche in Irâq, l'atteggiamento delle Potenze dell'Asse evidenziò negative incertezze. In questo paese, gli anni Trenta avevano testimoniato profonde fratture tra la classe dirigente e il popolo; evidenti difficoltà a costituire un sistema democratico-parlamentare; rivalità tribali. Nel 1936 un golpe militare aveva portato alla ribalta il generale Badr Sidqî, ma secondo il giudizio dello storico inglese P. Mansfield,

“esso era fallito poiché le personalità riformiste erano state emarginate, l'esercito era diviso e il grosso della popolazione restava estranea ai nuovi governanti... La fazione che alla fine rovesciò Badr Sidqî rimase al potere dietro le quinte e... nel 1938 riuscì a imporre il governo di un civile, Nûrî as-Saîd” ⁽³⁾.

È proprio grazie alla fedele amicizia di costui che la Gran Bretagna poté consolidare il suo dominio coloniale, ex-mandatario, sull'Irâq. Quando, nell'aprile-maggio 1941, un gruppo di ufficiali filo-nazisti, tra cui primeggiava Rashîd Alî al-Kaylânî, riuscì a effettuare un colpo di stato che avrebbe aperto promettenti prospettive politiche per la Germania, la diplomazia tedesca rimase sostanzialmente inerte consentendo alla Gran Bretagna di reprimere rapidamente la rivolta e di reinstallare al suo posto Nûrî as-Saîd.

In novembre al-Kaylânî fuggì a Berlino dove si incontrò con il *Muftî* Amîn al-Husseyî, che già dall'ottobre aveva trovato rifugio in Italia. I due personaggi non si amavano, ma dovettero far buon viso a cattiva sorte. Durante l'alternanza di offensive e controffensive per conquistare l'Egitto, tra la fine del 1941 e l'estate del 1942, mentre l'*Afrikakorps* di Rommel sembrava dover ormai puntare vittoriosamente sul Cairo le loro rivalità e i reciproci contrasti furono al centro di un complicato intreccio diplomatico, inteso a sfruttarli il più opportunisticamente possibile in vista della presunta disfatta inglese. Il *Muftî* sembrava trovare più ascolto a Roma; al-Kaylânî a Berlino.

Si registrò un certo sforzo italiano nel tentativo di dare una rassicurante svolta panaraba alla politica mediorientale dell'Asse, ma le tergiversazioni di Hitler furono tali da non consentire di andare più oltre di qualche generica dichiarazione di principio. Fu comunque da Berlino (da Berlino,

(3) P. Mansfield, *A History of the Middle East*, Harmondsworth, Penguin, 1991, p. 199.

si badi, non da Roma) che Amîn al-Husseyî e al-Kaylânî lanciarono i loro prematuri, trionfali proclami esaltando le Forze Armate nazi-fasciste che giungevano a restituire agli arabi la loro indipendenza. La rottura personale tra i due si consumò presto; il gioco di veti incrociati tra le cancellerie italiana e tedesca frenò qualsiasi reale avanzamento sul piano diplomatico, e a perderci furono gli arabi, lasciati sostanzialmente soli contro gli inglesi. È vero, d'altronde, che al-Kaylânî, personalità ambigua e nel fondo reazionaria, non aveva il carisma sufficiente per candidarsi alla guida di un movimento nazionalista che raccogliesse tutti i paesi arabi; mentre il *Muftî* Amîn al-Husseyî, pur godendo di grande prestigio, non pareva in grado di coagulare politicamente attorno a sé multiformi tendenze autonomistiche.

Il cuore del Medio Oriente rimaneva, in ogni caso, l'Egitto, ed è alla situazione egiziana che volgeremo adesso la nostra particolare attenzione.

L'Egitto era stato il primo Paese arabo a ottenere l'indipendenza, almeno formale, grazie alla dichiarazione unilaterale britannica del 1922; ed era stato anche il primo in cui si era realizzato e sviluppato un sistema di governo di tipo democratico-parlamentare, con una monarchia costituzionale, un sistema di partiti relativamente articolato, un'opinione pubblica alimentata da una pubblicistica periodica in piena fioritura. Il controllo inglese era tuttavia ingombrante ed onnipresente. Saad Zaghlûl, capo carismatico del *Wafd*, la formazione politica che subito dopo la prima guerra mondiale aveva riunito tutti i nazionalisti egiziani senza distinzione di religione e neppure di censo, non era riuscito a mantenersi al potere per più di sei mesi nel 1924 e non aveva trovato successori di analoga statura; il Canale di Suez restava militarizzato e direttamente gestito dai britannici; il Re non poteva muovere un passo senza l'assenso del Residente britannico.

Per altro, le tendenze autocratiche del sovrano Fuâd, incapace di confrontarsi democraticamente con un Parlamento liberamente eletto, paralizzavano la vita politica del Paese. Egli cercò, non senza abilità, di giostrare tra i partiti, le personalità pubbliche indipendenti e la Gran Bretagna onde ritagliarsi più ampi spazi di autonomia decisionale; ma ciò avvenne a prezzo di continui interventi d'autorità sull'Assemblea legislativa, spesso messa nelle condizioni di non funzionare o addirittura sciolta per lunghi periodi, senza con questo minimamente intaccare la supremazia inglese. Il vecchio *Wafd* sopravviveva, ma aveva subito numerose scissioni e l'originale spirito battagliero indipendentista e anticolonialista si era alquanto

edulcorato. La classe politica appariva nella gran parte corrotta, allineata per interessi di bottega alla Gran Bretagna o comunque succube della volontà del Re; la grande massa contadina, continuamente delusa e frustrata nelle sue aspirazioni di riforma agraria, avvertiva incolumabile lo iato con il sistema rappresentativo. Gli studenti erano inquieti, consapevoli che la subordinazione del Paese all'occupante straniero, così come la supina accettazione da parte di molti politici e intellettuali del modello culturale europeo, rischiavano di far perdere all'Egitto la sua identità di crocevia tra l'Oriente e l'Occidente; di paese arabo, islamico, ma anche africano, e con una millenaria tradizione di unità nazionale alle spalle. Così alla fine degli anni Trenta, e ancor più a ragion veduta oggi, un osservatore imparziale avrebbe dovuto riconoscere che l'esperimento liberal-democratico in Egitto era praticamente fallito.

Non ci si stupirà dunque che proprio negli anni Trenta crescessero e ottenessero vasto seguito tra le masse movimenti populistici in cui l'ispirazione religiosa giocava un ruolo centrale. Tra i più interessanti vi era il *Giovane Egitto* (*Misr al-Fatât*), i cui adepti si riconoscevano nel motto "*Patria, Islâm, Re*". Il *Giovane Egitto* non nascose le sue simpatie per i regimi totalitari nazi-fascisti, e torbidamente mescolò il nazionalismo con il fanatismo religioso. Restava tuttavia un'organizzazione rivoluzionaria, pronta a sovvertire lo stato di cose presente, e agitava un programma d'azione di cui la riforma agraria e una grande alleanza panaraba contro l'imperialismo europeo costituivano i capisaldi. Naturalmente, essi non potevano che attrarre numerosi scontenti.

Di ben altra consistenza, organizzativa e ideale, fu l'associazione dei *Fratelli Musulmani* (*al-Ikhwân al-Muslimûn*), fondata nel 1928 da un maestro di scuola, Hasan al-Bannâ. Strettamente apparentata con il riformismo di Muhammad Abduh e di Rashîd Ridâ (la *Salafiyyah*), la *Fratellanza Musulmana* predicava il ritorno a un Islâm puro e integrale, con proposte decisamente avanzate in materia di riforma sociale, con un forte impulso dato all'educazione e alla propaganda, con una fiducia calcolata nella razionalità del Corano e nella parola di Dio. Scopo della *Fratellanza* era l'islamizzazione del moderno e la "conversione" dei musulmani dall'"ignoranza", frutto dell'acritica accettazione della cultura occidentale (*jâbiliyyah*), al recupero dei valori tradizionali della cultura fondata sulla rivelazione divina a Muhammad (Maometto) e sulla *sunnah* (o comportamento pratico) del Profeta. Nata quasi in sordina a Ismailiyyah, la *Fratellanza* si diramò presto al Cairo e in ogni angolo dell'Egitto, contando infine su milioni

di affiliati e di simpatizzanti. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, al-Bannâ era un personaggio pubblico ben conosciuto, di cui il potere politico e il Sovrano stesso non potevano non tenere conto.

Nel 1939 sedeva sul trono d'Egitto Fârûq, da tre anni succeduto al padre Fuâd. Giovane e dotato di una personalità non certo energica, Fârûq era molto amico dell'Italia e aveva mostrato insofferenza per il mascherato ma effettivo controllo coloniale inglese sul suo paese. Il Consiglio dei ministri era presieduto tuttavia da una personalità, Muhammad Mahmûd, le cui simpatie filo-britanniche erano note.

L'Italia aveva cercato, proprio nel 1939, di approfondire e consolidare i legami diplomatici con l'Egitto. Mussolini — come Galeazzo Ciano rivela nei suoi *Diari* — era più che disponibile ad alimentare le ostilità di Fârûq verso gli inglesi e aveva affermato, con la consueta retorica, che Italia ed Egitto erano paesi la cui fratellanza era resa indissolubile dalla comune appartenenza all'area mediterranea. Nel febbraio 1939, a Berlino, l'ambasciatore Attolico si era incontrato con Murâd Pasha il quale, a nome del Sovrano egiziano, aveva auspicato un più attivo coinvolgimento dell'Italia nello scacchiere mediorientale e particolarmente in Egitto. Nel maggio, Italo Balbo, Governatore della Libia, era giunto al Cairo e aveva incontrato Fârûq, ma le sue profferte di intesa avevano suscitato la ferma opposizione di Muhammad Mahmûd, deciso a rimanere fedele alla Gran Bretagna. Coerente con la retorica di regime, Balbo aveva pronunciato un discorso ai giovani delle scuole italiane in cui, esaltando la presenza coloniale fascista in Libia, ne aveva esaltato pure la romanizzazione. Un'Italia saldamente insediata a Tripoli risultava così vicina all'Egitto da poterli garantire il suo fraterno (e interessato) abbraccio.

Nonostante Muhammad Mahmûd, malato, si fosse dimesso nell'agosto successivo e Presidente del Consiglio fosse diventato Alî Mâher, più vicino al Re e più simpatizzante dell'Asse, i pregressi contatti italo-egiziani non ebbero fattivamente seguito. Fino all'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940, le uniche assicurazioni avanzate da Mussolini e dal Plenipotenziario al Cairo, il conte Mazzolini, furono che l'Italia non aveva intenzione né di aggredire né di porsi in stato di belligeranza con l'Egitto: assicurazioni verbali che ben scarso aiuto potevano dare a Fârûq nel suo contenzioso con la Gran Bretagna. Esse avevano ottenuto comunque echi positivi sulla stampa, se ancora il 19 settembre 1940 il principale quotidiano del Cairo, *Al-Abrâm*, ospitava un articolo a firma di Ismâîl Sidqî in cui si leggeva che “*l'aggressione italiana non è rivolta contro le città o le truppe*

egiziane... è un'azione di guerra di un belligerante contro un altro belligerante, condotta sul territorio di una terza potenza occupata da quest'ultimo" ⁽⁴⁾.

Di fatto, la Gran Bretagna aveva visto di malocchio l'ascesa al potere di Alî Mâher e, una volta deflagrato il conflitto, era più che mai intenzionata a mantenere, col pugno di ferro se necessario, l'Egitto nella sua sfera di influenza e di controllo militare. La situazione divenne esplosiva quando il Palazzo ordinò che le truppe egiziane di guarnigione sul fronte occidentale non aprissero il fuoco contro gli italiani. Il braccio di ferro che oppose il rappresentante britannico, Sir Miles Lampson, al re Fârûq terminò, com'era nella logica delle cose, con la sconfitta di quest'ultimo. Il 28 giugno 1940 Alî Mâher si dimise, aprendo una crisi politica che per un biennio, fino al febbraio 1942, avrebbe visto l'alternarsi di deboli ministeri, guidati da Hasan Sabrî e Husayn Sirrî Pasha.

Nel frattempo, però, la situazione in Egitto era venuta ingarbugliandosi. Un ruolo centrale nel precipitare degli avvenimenti lo giocarono i *Fratelli Musulmani*. Costoro, dopo aver sostenuto in un primo momento la non belligeranza del paese, reagirono alle pesanti interferenze britanniche partecipando più attivamente all'agitazione nazionalistica contro gli inglesi. La risposta delle Autorità occupanti non si fece attendere: nel maggio 1940 al-Bannâ venne trasferito nell'Alto Egitto con l'accusa di aver trascurato il proprio lavoro di dipendente statale del Ministero dell'educazione. Un esilio breve, visto che la *guida suprema* dei *Fratelli* ritornò al Cairo in settembre, per essere sottoposto a nuovi arresti, mentre l'associazione vedeva i propri periodici soppressi e annullato il diritto di riunione e propaganda.

Il trasferimento di al-Bannâ era coinciso praticamente con la crisi del Ministero di Alî Mâher e con il pensionamento forzato del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Azîz al-Masrî Pasha, un uomo che si era distinto per la causa nazionalistica araba e aveva partecipato ai tentativi ottomani di strappare la Tripolitania dal dominio coloniale italiano. Con Alî Mâher e Azîz al-Masrî, al-Bannâ stabilì presto dei contatti, intessendo un intreccio di relazioni che includeva, oltre ai *Fratelli Musulmani*, uomini di palazzo, studenti universitari, ufficiali dell'Esercito e perfino membri del *Giovane Egitto*. Già si era andato formando, nelle file dell'Esercito il gruppo nazionalista e rivoluzionario degli *Ufficiali Liberi*, tra cui spiccavano le

(4) Cit. in M. Colombe, *L'Evolution de l'Egypte*, Parigi, Maisonneuve, 1950, p. 89.

figure di Muhammad Najīb (Neghib), Jamāl Abd an-Nâser (Nasser) e Anwâr as-Sâdât, i primi tre Presidenti dell'Egitto repubblicano. Toccò ad as-Sâdât, le cui simpatie filo-tedesche erano palesi, tenere i collegamenti tra il gruppo militare nazionalista, al-Bannâ e Azîz al-Masrî.

Nonostante alcuni esponenti della *Fratellanza* contestassero l'amicizia di al-Bannâ con Alî Mâher, temendo una pericolosa collusione dell'organizzazione con il potere politico ufficiale, la *Guida Suprema* si mosse con cautela, cercando di non recidere del tutto, con uno sterile atteggiamento provocatorio, i legami con le Autorità costituite, probabilmente al fine di evitare una definitiva messa al bando della *Fratellanza* che avrebbe provocato gravi limitazioni all'attività propagandistica. Di fatto, pare che nel 1941 si ebbero contatti con l'ambasciata britannica, anche se gli storici non concordano sul significato da dare a questa opzione politica: alcuni affermano che gli inglesi, temendo troppo strette intese tra la *Fratellanza* e il Palazzo — intese che avrebbero potuto confortare l'atteggiamento favorevole all'Asse del re Fârûq —, avessero cercato un compromesso con al-Bannâ; ottenendone in cambio, per altro, un rifiuto; altri sostengono, addirittura, che la dirigenza dei *Fratelli* avrebbe, sia pure non pubblicamente, acconsentito alle profferte inglesi, che le avrebbero garantito una certa qual tolleranza o protezione.

Nella sua agiografica (e dunque non sempre affidabile) autobiografia, as-Sâdât racconta un curioso episodio riguardante i suoi rapporti con i *Fratelli Musulmani* ⁽⁵⁾. Egli avrebbe frequentato al-Bannâ almeno a partire dal 1940 e sarebbe entrato nelle confidenze della *Guida Suprema* a tal punto da rivelargli di essere un cospiratore anti-britannico e di star organizzando una rivolta contro l'occupante inglese. Al-Bannâ avrebbe proposto all'interlocutore di unirsi alla sua organizzazione; as-Sâdât si sarebbe però rifiutato, adducendo come scusa che i *Fratelli* erano troppo di parte, troppo connotati ideologicamente, mentre gli *Ufficiali Liberi* nutrivano, per il momento, l'unica preoccupazione di liberare l'Egitto dagli stranieri. La vicenda è chiaramente inverosimile, a meno che non si supponga — e questa è certamente la soluzione più logica — che as-Sâdât fosse lui stesso un *Fratello Musulmano*. Ad ogni modo, ciò che interessa qui evidenziare è che, se as-Sâdât racconta sinceramente come si svolsero i fatti, nel 1940 al-Bannâ non pareva del tutto contrario a un'azione di forza mirata a rovesciare lo *status quo* politico in Egitto. Cambiò egli idea in seguito?

(5) Anwâr as-Sâdât, *In Search of an Identity*, Glasgow, Collins, 1978, p. 34-36.

La risposta all'interrogativo sta forse nel fatto che, proprio nei primi anni del periodo bellico, cominciò a farsi strada all'interno della *Fratellanza* l'idea che la situazione abbisognasse di un intervento più deciso; ciò portò progressivamente alla costituzione di un Apparato Segreto, il cui scopo era realizzare gli obiettivi dell'associazione anche con la violenza. L'Apparato Segreto, che avrebbe presto assunto connotati terroristici, sfuggì al controllo di al-Bannâ il quale, personalmente, era contrario ad azioni di forza finì a se stesse, valutando senza dubbio che la guerra in corso e la determinazione inglese non costituissero fattori propizi a una radicalizzazione in senso militare della lotta dei *Fratelli*. L'Apparato costituiva comunque una variabile "impazzita" ed era impossibile prevedere quali sarebbero state le sue scelte operative.

Tutta la complessa vicenda, che si è cercato di delineare nei sommi capi, induce senz'altro a comprendere quanto forti dovessero essere le preoccupazioni inglesi nei confronti della *Fratellanza*, delle alte sfere dell'Esercito, parzialmente inquinate dai rapporti coi movimenti rivoluzionari e della cui fedeltà alla corona britannica era lecito diffidare, e dello stesso Fârûq. La situazione economica egiziana, poi, non era affatto florida e non contribuiva certo a risvegliare tardive simpatie dell'opinione pubblica verso la Gran Bretagna. La decisione del Governo di Husayn Sirrî Pasha, presa il 5 gennaio 1942, di rompere le relazioni diplomatiche con la Francia collaborazionista di Vichy, venne — giustamente del resto — interpretata come l'ennesima ingerenza britannica negli affari interni dell'Egitto e provocò tempestose reazioni di protesta in Parlamento.

Il nodo gordiano venne reciso da Sir Miles Lampson il 4 febbraio 1942 con un vero colpo di stato. I carri armati inglesi circondarono il palazzo reale di Abdîn al Cairo e al re Fârûq fu imposto un ultimatum: o installare un governo stabile e fedele alla Gran Bretagna che tenesse sotto rigido controllo le spinte disgregatrici che minacciavano la società egiziana o rischiare di perdere il trono. Fârûq, ovviamente, cedette e chiamò a dirigere il Consiglio dei Ministri un esponente moderato wafdist, Mustafâ an-Nahhâs Pasha. In an-Nahhâs gli inglesi trovarono l'alleato, o quanto meno il politico realista, di cui avevano bisogno. Il 7 febbraio fu sciolta la Camera dei deputati e le nuove elezioni diedero vita a un organismo più compiacente agli interessi inglesi; Alî Mâher fu arrestato l'8 aprile; as-Sâdât e altri cospiratori finirono in carcere in luglio.

Non è compito di questo saggio ripercorrere le vicende militari che condussero le truppe italo-tedesche al disastro di el-Alamein. Si vorrà in-

vece ricordare che l'avanzata dell'*Afrikkakorps*, sebbene salutata dal popolo egiziano con manifestazioni di giubilo e di speranza per la presunta prossima fine del colonialismo inglese, suscitò bensì nei nazionalisti più consapevoli analoghe speranze, non disgiunte però da qualche legittima preoccupazione per il futuro dell'Egitto. Testimonia ancora as-Sâdât nella sua autobiografia:

“Gli egiziani diedero libero sfogo alle loro emozioni. Dimostrarono nelle strade gridando slogan come: ‘Avanti, Rommel!’, poiché vedevano nella sconfitta britannica l’unica via per scacciare il nemico fuori dal loro paese. Gli inglesi furono colti dal panico e cominciarono a bruciare documenti e carte ufficiali, ed a evacuare i cittadini britannici e i loro sostenitori verso il Sudân. Con el-Alamein la strada dell’invasione dell’Egitto si apriva davanti a Rommel. Nessuno dubitava che egli sarebbe avanzato fino ad Alessandria e poi fino al Cairo; si pensava fosse solo una questione di tempo, di poco tempo. Girava voce che l’Egitto sarebbe stato affidato all’Italia e che Mussolini avesse già pronto un cavallo bianco per fare il suo ingresso trionfale al Cairo, proprio come si usava ai tempi dell’Impero romano” (6).

Credo sia possibile, a questo punto, trarre qualche conclusione generale.

In primo luogo, l’analisi fin qui svolta, sia pure sommaria, dimostra come la Gran Bretagna non rischiò mai sul serio di perdere il controllo del Medio Oriente. Se Italia e Germania avevano in qualche modo immaginato di prendere il posto dei britannici, tale prospettiva rimase nel limbo delle illusioni. La vittoria inglese è dovuta a numerosi fattori concomitanti: le incertezze italo-tedesche cui si è già accennato, certamente; ma anche l’immaturità di certa parte del movimento nazionalistico arabo e il sostanziale disinteresse di non trascurabili settori della classe dirigente araba rispetto a un’effettiva indipendenza dai colonizzatori. È vero, d’altra parte, che l’esperienza della guerra favorì un’ulteriore evoluzione delle coscienze dei nazionalisti e accelerò il processo di dissoluzione dei regimi liberali. Il trionfo di movimenti quali quello degli *Ufficiali Liberi* in Egitto o del *Baath* in Siria e poi in Irâq non sarebbe forse comprensibile senza lo sconvolgimento provocato dalla guerra.

(6) *Ibidem*, p. 46.

In secondo luogo, bisogna rilevare che la sconfitta subita dall'Italia fascista in Medio Oriente non fu solo militare, ma soprattutto strategica. Non si trattò tanto della dimostrazione di un'inferiorità economica e bellica, quanto soprattutto del fallimento di tutta una strategia che aveva ambito a fare del Corno d'Africa, del Mar Rosso e del Mediterraneo orientale una sfera privilegiata, geograficamente omogenea, di influenza italiana. Per spiegare questo fatto bisognerebbe forse considerare che la presenza italiana in quei territori fu sì assidua e qualche volta feconda, ma sporadica e non coordinata secondo un piano di intervento programmato. L'imperialismo fascista fu approssimativo tanto quanto l'imperialismo «straccione» di Crispi e inoltre privo di quella larghezza di vedute che avrebbe consentito di impostare una politica più costruttiva e non limitatamente anti-inglese.

In terzo luogo, e ci poniamo da un punto di vista metodologico, bisognerà sottolineare la necessità, nella comprensione dei fenomeni storici che riguardano i rapporti tra Europa (o, in senso più lato, mondo occidentale) e mondo arabo, di evitare semplificazioni e schematizzazioni che inducano a sottovalutare aspetti della cultura e della mentalità araba che invece risultano ineludibili. Tale il caso della più volte evidenziata funzione dell'Islâm nel mobilitare le forze arabe nel giustificare gli obiettivi. La lezione dei fatti del 1942 — per lo meno del complesso di fatti che culminano nelle tragiche vicende del 1942 — valga a tracciare un ponte ideale tra il passato e il futuro.

BIBLIOGRAFIA

- Aglietti B., *L'Egitto dagli avvenimenti del 1882 ai giorni nostri*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1965, 2 vol.
- Antonius G., *The Arab Awakening*, Londra, Oxford University Press, 1945.
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. X, Milano, Feltrinelli, 1986.
- Colombe M., *L'Evolution de l'Egypte*, Parigi, Maisonneuve, 1951.
- De Felice R., *Il fascismo e l'Oriente*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Dessûqî A., *Misr fî'l-Harb al-Âlamiyyah ath-Thâniyah (1939-1945) (L'Egitto nella seconda Guerra Mondiale)*, Il Cairo, Dâr al-Kitâb al-Jâmi î, 1982.
- Goglia L., "Il Muftî e Mussolini: alcuni documenti italiani sui rapporti tra nazionalismo palestinese e fascismo negli anni Trenta", in *Storia Contemporanea*, XVII (1986), p. 1201-1253.
- Hourani L., *Arabic Thought in the Liberal Age*, Londra, Oxford University Press, 1970.
- Kirk G., *The Middle East in the War*, Londra, Royal Institute for Middle Eastern Affairs, 1954.
- Longrigg S., *Iraq, 1900-1950*, Londra, 1953.
- Mansfield P., *A History of the Middle East*, Harmondsworth, Penguin, 1992.
- Mitchell R., *The Society of the Muslim Brothers*, Londra, Oxford University Press, 1969.
- "Oriente Moderno", periodico pubblicato dall'Istituto per l'Oriente di Roma.
- Phelps Harris C., *Nationalism and Revolution in Egypt*, L'Aja, Mouton, 1964.
- Rainero R., "Les Ouvertures Commerciales de l'Italie Fasciste au Yemen: Enjeux et Réalités", in *L'Arabie du sud: Le Commerce comme Facteur Dynamisant des Changements Economiques et Sociaux*, Paris, G.R.E.M.A.M.O., Université de Paris VII, 1991, p. 53-61.
- Rainero R. e Serra L. (a cura di), *L'Italia e l'Egitto. Dalla rivolta di Arabî Pascià all'avvento del fascismo (1882-1922)*, Milano, Marzorati, 1991.
- as-Sâdât A., *In Search of an Identity*, Glasgow, Collins, 1978.
- Strika V., "L'Italia e il nazionalismo arabo del vicino Oriente tra le due guerre mondiali", in *Quaderni di Studi Arabi*, 1987-1988, n. 5-6.
- Tedeschini Lalli M., "La propaganda araba del fascismo e l'Egitto", in *Storia Contemporanea*, VII (1976), p. 717-749.
- Vatikiotis P., *The Modern History of Egypt*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1991.

LA SOCIETÀ ITALIANA

LA DIASPORA DEI PRIGIONIERI DI GUERRA (*)

LUIGI GOGLIA

Il tema dei prigionieri di guerra è di notevole importanza nell'ambito della storia militare e forse non è stato considerato finora in tutta la sua portata.

Considerazione basilare di carattere generale e preliminare riguardo i prigionieri di guerra sono le modalità della cattura o della resa; cioè non tutti i prigionieri sono uguali dal punto di vista dell'onore militare e da quello di cittadini che portano l'uniforme e le armi per il proprio paese.

Una seconda considerazione di carattere generale riguarda il comportamento dei prigionieri durante la detenzione nei campi nemici. Infatti il prigioniero di guerra continua ad essere un soldato ed il suo comportamento da un punto di vista militare e da un punto di vista morale non è meno importante di quello del combattente.

La questione, nel caso dell'Italia, che finì con l'avere per il settembre 1943 la maggior parte del suo Esercito ed un numero non indifferente delle altre Forze Armate prigioniero, acquisì un rilievo del tutto particolare. Senza timore di esagerazione possiamo affermare che nel caso italiano il problema del comportamento dei prigionieri durante la detenzione assunse i caratteri di un test nazionale.

Da questo punto di vista sarebbe utile studiare il comportamento dei prigionieri divisi per gruppi: ufficiali generali e ammiragli, ufficiali superiori in s.p.e. e di complemento, ufficiali della M.V.C.N., sottufficiali, soldati, marinai, avieri e militi fascisti. Un'analisi separata e poi comparata

(*) Per motivi di tempo l'Autore non è stato in grado di fornire un elaborato completo. Pertanto si pubblica una sintesi del suo intervento al Convegno.

di questi gruppi sarebbe di notevole interesse storico ed il suo esito travalicherebbe i confini della storia militare. Sarebbe infatti opportuno studiare anche le tendenze politiche dei prigionieri, soprattutto a partire dal 25 luglio - 8 settembre 1943. Una ricerca del genere servirebbe certamente per capire di più gli uomini che hanno combattuto la guerra, ma anche su una parte significativa dell'elettorato al momento della scelta istituzionale e successivamente alla scelta di campo della nostra Repubblica.

Per questo tipo di ricerca sono senz'altro necessari gli archivi militari italiani ma anche quelli britannici, americani, tedeschi, sovietici-russi, francesi, australiani, sudafricani, e un'attenzione maggiore alla letteratura anglo-americana.

Per quanto riguarda gli anni 1940-1942 la maggioranza dei prigionieri italiani provenne dai fronti dell'Africa Settentrionale e Orientale e in misura minore dal Fronte Russo.

I prigionieri catturati dalle Forze Armate greche furono infatti restituiti dopo la sconfitta e la resa di questo Paese.

IL RIMPATRIO DEGLI ITALIANI DALL'A.O.I.: LE "NAVI BIANCHE"

MARIA GABRIELLA PASQUALINI

Il rimpatrio della maggior parte — quella più debole e a più alto rischio — dei civili italiani residenti in Africa Orientale Italiana (A.O.I.) (mentre la restante veniva internata per un lungo periodo in campi di raccolta inglesi, prima nella stessa Etiopia e nel vicino Kenya e poi in India o in Sudafrica)⁽¹⁾, fu episodio amaro per l'Italia e difficile da accettare per le Autorità fasciste sia politicamente sia umanamente. La vicenda si colloca storicamente a) in un quadro bellico che vedeva Germania e Italia, dopo due anni di guerra logorante, perdere progressivamente posizioni e cedere alla pressione degli Alleati, che cercavano, tra l'altro, di cancellare definitivamente la presenza nazista e fascista in Africa⁽²⁾ e b) in un contesto interno che vedeva ormai diffuso il dissenso al regime fascista in tutte le fasce della popolazione italiana. E di questo dissenso se ne ebbero testimonianze e conferme, se pur ve ne fosse stato bisogno, anche durante le operazioni di rimpatrio.

“Le autorità militari britanniche in Africa Orientale sono vivamente preoccupate per la sicurezza di molte migliaia di civili italiani — uomini, donne e bambini — tanto nella Capitale quanto nelle zone periferiche dell'Etiopia dove uomini armati, disertori dei battaglioni coloniali italiani, e gruppi di banditi stanno mettendo a sacco le campagne, come bande organizzate di ladri, e minacciano le vite dei civili suddetti”.

-
- (1) Gli inglesi avevano iniziato l'evacuazione degli italiani da Addis Abeba e relativo concentramento nei campi di Dire Dawa e del vicino e più sicuro Kenya, alla fine di aprile del 1941, per prevenire motivi di disordini e sommosse al previsto rientro del Negus nella capitale etiopica: cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'Impero*, Milano, I ed., Oscar Mondadori, 1992, p. 539.
- (2) Cfr. in questo volume il saggio di Pierluigi Bertinaria, “Hitler e Mussolini: lo stato dell'alleanza nel 1942”.

Così iniziava la lunga nota verbale — assai interessante soprattutto per i contenuti politici che in essa emergono — che gli Stati Uniti inviarono al Governo di Roma il 4 maggio 1941, in qualità di curatori degli interessi britannici in Italia ⁽³⁾.

Continuando attentamente la lettura della citata nota verbale, si evince chiaramente che l'Inghilterra non agiva solo per ragioni filantropiche e umanitarie (come peraltro aveva giustamente notato il Duca d'Aosta in una sua lettera del marzo 1941 quando era stato messo al corrente delle prime voci relative alla volontà inglese di rimpatriare civili italiani ⁽⁴⁾), ma non tentava nemmeno di occultare la sua posizione. L'Inghilterra infatti reputava ormai urgente procedere all'evacuazione dei civili italiani da tutta l'Africa Orientale ex italiana, anche perché temeva di non avere forze sufficienti per proteggerli, in quanto, tra le altre ragioni di opportunità che consigliavano tale programma, ben valutava che le operazioni militari contro le truppe italiane erano in corso e tali operazioni erano ancora considerate, in quel momento, il compito prioritario delle sue forze combattenti, almeno fino a che fosse continuata la resistenza armata italiana in Etiopia ⁽⁵⁾. Era dunque necessario, *“anche per ragioni umanitarie, di allontanare la popolazione civile italiana dal luogo del pericolo”* ⁽⁶⁾.

Il Governo italiano aveva accettato abbastanza rapidamente la richiesta britannica, non senza alcune titubanze, sofferte decisioni politiche interne e, soprattutto, con evidente scarsissima fiducia nella buona fede degli scopi dichiarati dagli inglesi; nonostante l'accordo di massima, le consultazioni per l'organizzazione pratica della difficile missione andarono per le lunghe, tanto che nell'agosto 1941, dopo numerosi scambi di note verbali e altrettanti incontri tra i diplomatici italiani e quelli statunitensi, com-

(3) Archivio Storico Ministero Africa Italiana (d'ora in poi A.S.M.A.I.), III, Archivio Segreto, 2^a Guerra Mondiale, b. 14, nota verbale n. 2164, 4.5.1941, Ambasciata degli Stati Uniti a Roma al Ministero degli Affari Esteri. La traduzione riportata nel testo compare in veline conservate nella stessa busta; risulta redatta in modo accurato e preciso.

(4) Cfr. lettera del Duca d'Aosta del 13 marzo 1941, n. 70/S, citata in Pier Marcello Masotti, “Il rimpatrio di donne, bambini, vecchi e invalidi italiani dall'Etiopia nel 1942-43”, in *Storia Contemporanea*, anno XVI, n. 3, giugno 1984, p. 465.

(5) Recita testualmente la citata nota verbale n. 2164: *“Le forze a disposizione del Comandante Militare Britannico sul posto (che comprendono anche 1000 uomini armati della polizia italiana a questo scopo mantenuti in servizio) potrebbero dimostrarsi insufficienti per proteggere la popolazione civile italiana, poiché operazioni militari sono ancora in corso contro le truppe italiane e tali operazioni restano il compito primo delle forze inglesi fino a che una resistenza armata italiana continua in Etiopia”*.

(6) *Ivi*.

presi i rispettivi rappresentanti delle forze navali, si era ancora ben lontani dal poter prevedere quando iniziare regolarmente il rimpatrio. L'Inghilterra invece premeva ormai per una soluzione rapida del problema, anche per un altro fondamentale motivo legato alle vicende interne dell'ex-colonia italiana: si preparava infatti a consegnare alle Autorità etiopiche la responsabilità diretta del governo del territorio e temeva che gli indigeni di Addis Abeba, che pur avevano tenuto fino ad allora un "*contegno ammirevole*", si lasciassero andare ad episodi di vendetta ricordando "*gli eccessi commessi dalle truppe italiane nel 1936*". Per questi motivi nell'agosto 1941 una ennesima nota verbale degli Stati Uniti sull'organizzazione della missione, finalizzata anche a rimuovere ostacoli vari frapposti agli inizi della fase operativa ⁽⁷⁾, seguita da altra nota il 12 settembre 1941, metteva ufficialmente al corrente il Governo italiano che quello britannico stava ormai completando le operazioni militari in Etiopia e era quindi in procinto di consegnare "*the responsibility of government of Ethiopia back to its natural rulers at an early date*" ⁽⁸⁾ e che quindi era auspicabile giungere rapidamente a varare i viaggi di rimpatrio.

Era dunque evidente che per gli inglesi, un prolungato internamento di tutti i civili italiani, ancora presenti in quella parte d'Africa, avrebbe rappresentato un grave problema sia di logistica sia di sicurezza. È altresì da considerare la valutazione che l'organizzazione e il mantenimento di campi di internamento e concentramento, anche per la popolazione civile (donne, bambini, inabili e ultrasessantenni), avrebbe comportato, oltre ai già citati, anche problemi di ordine etico e morale, per un inevitabile, anche se improprio, raffronto con quella realtà dei lager tedeschi che ormai iniziava a essere conosciuta in tutta Europa ⁽⁹⁾; ma per gli inglesi, più che di problemi morali, si trattò soprattutto di poter liberamente disporre altrimenti di truppe e risorse belliche che sarebbero state invece bloccate nella salvaguardia dei numerosissimi civili italiani ancora presenti e non solo in Etiopia, ma in tutto il Corno d'Africa, qualora non fossero stati evacuati. Molte dunque erano state le considerazioni che avevano portato gli inglesi a decidere di ottenere la collaborazione del Governo italiano nel rimpatrio dei civili a più alto rischio.

(7) A.S.M.A.I., III, Archivio Segreto, *cit.*, nota verbale n. 2432 del 16.8.1941.

(8) *Ivi*, nota verbale n. F.O. 2512 del 12.9.1941, rinvenuta nella busta solo nel testo inglese.

(9) Cfr. Angelo Del Boca, *cit.*, p. 558.

L'offerta inglese, peraltro generosa verso il nemico, pur se fatta anche nell'interesse dello stesso proponente, era sicuramente un "dono avvelenato"; rappresentava infatti un ulteriore serio problema per un fascismo già declinante nell'immagine pubblica interna: qualsiasi comportamento deciso dall'Italia avrebbe, sempre e comunque, avuto delle conseguenze, certamente non positive, sulla pubblica opinione nel giudizio della politica attuata dal Governo per quanto riguardava le terre d'oltremare e sui risultati, anche bellici, colà conseguiti. Le preoccupazioni a tal riguardo delle Autorità italiane erano più che lecite e molto sentite: queste considerazioni sono facilmente deducibili da una analisi approfondita della relazione sull'organizzazione del rimpatrio, che si trova agli atti nelle carte del Ministero dell'Africa Italiana — relazione probabilmente estesa da Caroselli, Capo della Missione *ad hoc* per il rimpatrio, per Attilio Teruzzi, che nella sua qualità di Ministro dell'Africa Italiana, la presentava a Mussolini —, quando l'estensore sottolinea che:

"Dovetti considerare, allora, le ripercussioni d'ordine politico e di prestigio che un tal esodo della massa colonizzatrice italiana avrebbe avuto, potendo apparire, o esser presentato, come rinuncia alla permanenza su quelle terre, conquistate dal nostro sangue e già fecondate dal nostro lavoro" ⁽¹⁰⁾.

Anche Marco Pomilio, nel suo lungo articolo coevo agli avvenimenti, pubblicato su *"Gli Annali dell'Africa Italiana"* ⁽¹¹⁾, che dedicarono ampio spazio alla vicenda ⁽¹²⁾, mise in rilievo questa forte necessità avvertita dai politici fascisti nel decidere l'attuazione della missione umanitaria di giustificare il proprio comportamento, pensando costantemente alle possibili conseguenze politiche ⁽¹³⁾.

È interessante notare che la motivazione principale dichiarata dal Governo britannico, in base alla quale veniva richiesto agli italiani di attuare il rimpatrio della parte più debole dei civili, non fu in realtà considerata

(10) A.S.M.A.I., III, Archivio Segreto, *cit.*, copia di una relazione sul *"Rimpatrio donne, bambini ed invalidi civili dall'Africa Orientale Italiana"*, senza data e firma, su carta intestata Ministero dell'Africa Italiana, p. 1-2.

(11) *"Sono tornati i nostri fratelli dall'Africa Orientale Italiana"*, in *Storia Contemporanea*, anno V, n. 3, 1942, p. 623-640.

(12) Vi furono pubblicate anche le notizie relative al rimpatrio, in *Storia Contemporanea*, anno V, n. 2, giugno 1942, p. 510, e un lungo articolo di Ferruccia Cappi Bentivegna, dal titolo *"Quelli che ritornano"*, anno VI, n. 1, marzo 1943, p. 41-51.

(13) Cfr. Marco Pomilio, *cit.*, p. 624.

accettabile, e quindi continuamente confutata, nella critica politica fascista del tempo, anche se fu il Duce stesso a ordinare di avviare, continuare, riprendere le trattative, dopo momenti di crisi, che pur vi furono nel lungo iter delle negoziazioni; si legge nella citata relazione Teruzzi:

“la nota americana, che trasmetteva questa offerta, dipingeva a fosche tinte la situazione in cui sarebbero venuti a trovarsi i nostri connazionali, esposti alle rappresaglie e all'odio degli Abissini e soggetti alle offese delle bande armate brigantesche che scorrazzavano per il Paese. — Forse quelle drammatiche previsioni erano esagerate per scopi politici, perché le notizie che da varie fonti indirettamente ci pervengono consentono di affermare che quanto meno non si sono avverate”⁽¹⁴⁾.

La relazione stessa peraltro sembrava contraddire alquanto queste affermazioni quando, dopo alcune righe, faceva riferimento ad una

“responsabilità britannica per avere consegnato l'Etiopia in mano a quel governo incivile che noi abbiamo sempre sostenuto essere barbarico e incapace di fornire qualsiasi garanzia per la vita degli italiani che dimorassero nel suo territorio”.

Quindi se da una parte si sosteneva che le notizie fornite dagli inglesi erano esagerate e che la situazione in Etiopia non era talmente grave da consigliare una totale evacuazione e che comunque le popolazioni autotone non manifestavano quella grande ostilità, di cui facevano cenno gli inglesi, verso la popolazione italiana, dall'altra, però, si qualificava il Governo etiopico come incivile e barbarico e incapace di mantenere l'ordine pubblico, avvalorando quindi, anche se indirettamente, le valutazioni inglesi sull'insicurezza della condizione della popolazione civile italiana.

La contraddizione insita nella relazione Teruzzi si può spiegare facilmente se si considera che gli inglesi avevano fatto esplicito riferimento, nel considerare i pericoli ai quali andavano incontro i civili italiani, ai fatti del 1936, ai noti “eccessi” del 1936, che avevano fatto seguito all'attentato al generale Graziani e lasciato quindi un segno indelebile nella memoria degli etiopici, mentre gli italiani erano convinti esattamente del contrario e cioè che gli etiopici mostravano invece grande stima per gli italiani e avevano della dominazione italiana un giudizio indubbiamente

(14) Relazione Teruzzi, *cit.*, p. 2.

più positivo di quello formatosi nei confronti della dominazione britannica, che aveva esteriormente restituito il potere al Negus, ma che in realtà non lo aveva reintegrato positivamente nella pienezza delle sue imperiali funzioni di governo e professava profondo disprezzo e scarsa fiducia per tutto quanto fosse indigeno⁽¹⁵⁾. In una relazione di fine missione⁽¹⁶⁾ viene confermato che i predoni abissini si scagliarono contro la popolazione italiana, ma che alla reazione armata di questa, desistettero dagli attacchi. Il Negus, invece, aveva dato ordini di rispettare gli italiani e le loro opere, per potersene poi avvalere nella ricostruzione dell'Etiopia⁽¹⁷⁾.

Marco Pomilio, nel suo articolo precedentemente ricordato, nel citare la nota verbale degli Stati Uniti relativa alla richiesta di rimpatrio di parte dei civili italiani, non ritenne di dover mettere in rilievo le ragioni e le motivazioni addotte dal Governo britannico per tale richiesta. Ciò può essere facilmente comprensibile se si nota che la prima parte dell'articolo di Pomilio in molte parti riprende, parola per parola, quasi copiandola, la relazione del Ministro dell'Africa Italiana — relazione che evidentemente il giornalista-scrittore ebbe occasione di leggere — soprattutto nella parte relativa all'opportunità di accettare l'offerta britannica. Considerando criticamente anche la sede editoriale ove l'articolo di Pomilio era stato pubblicato, è facile comprendere che si trattava chiaramente della volontà delle Autorità fasciste di far conoscere al più vasto pubblico in una sede rigidamente controllata e selezionata, quali erano "*Gli Annali*", con fini propagandistici, motivazioni e considerazioni che avevano indotto il Governo italiano ad avviare una simile operazione che doveva essere considerata di "*carattere temporaneo*". La stampa, in generale, aveva ricevuto ordini dall'alto di non parlare dell'invio delle navi in A.O.I. per il rimpatrio degli italiani⁽¹⁸⁾ oltre all'organizzazione, anche il rientro delle navi dal primo viaggio, nel giugno del 1942, non ebbe particolari onori sui quotidiani,

(15) Cfr. Angelo Del Boca, *cit.*, p. 541-542, note 26 e 29.

(16) A.S.M.A.I., pos. 180/46, f. 166, minuta di una relazione datata 18.8.1942, n. 200091/31.8.42, senza firma.

(17) *Ivi*, p. 3. Cfr. anche Pier Marcello Masotti, *cit.*, p. 469.

(18) Cfr. Claudio Matteini, *Ordini alla stampa - La politica interna ed estera del regime fascista nelle "disposizioni" emanate ai giornali dal Ministero della Cultura popolare*, Roma, 1945, p. 280: "*Invio di navi in A.O.I. Rapporto del 1 aprile 1942: non parlare assolutamente dell'invio di navi italiane nell'A.O.I. per prendere le donne e i bambini italiani*".

le cui prime pagine furono provvidenzialmente occupate in quei giorni dalle vicende militari vittoriose che avevano visto la presa di Tobruk ⁽¹⁹⁾.

Certamente le ripercussioni politiche di un tale rimpatrio erano da considerarsi con grande cura e lo furono, perché il rientro di una tale massa di italiani e soprattutto di italiane, che era stata lontana dalla madrepatria tanto tempo, avrebbe potuto comportare anche seri problemi di ordine interno, per le ricadute psicologiche di un rimpatrio imposto, affrettato e in difficili condizioni. Una volta rientrati nelle regioni di origine, i rimpatriati non avrebbero dovuto costituire “*elemento di depressione*” ⁽²⁰⁾. Il momento non era dei più facili e opportuni per tale operazione: il dissidio fra Italia e Germania si aggravava ⁽²¹⁾; il consenso al Duce e al fascismo non era più granitico e gli errori politici e militari di Mussolini iniziavano ad essere molto evidenti non solo alla popolazione, ma riconosciuti anche da gran parte della “nomenclatura” fascista più avvertita e realista.

Nelle decisioni del Governo fascista, elemento da non sottovalutare era la situazione economica italiana che, dopo due anni di guerra, era molto compromessa, anche se tasse e gabelle vessatorie di ogni genere continuavano a pesare sull'intera cittadinanza: l'organizzazione della missione comportava anche un pesante sforzo economico per le vuote casse statali. Nonostante la situazione contingente, la missione fu comunque effettuata con grande dispendio di mezzi. Ma il rimpatrio era dunque operazione di grande delicatezza, sotto molti aspetti, alla quale però il Governo fascista non poteva assolutamente sottrarsi.

Anche la conoscenza di un altro elemento, oltre alle considerazioni già viste, aveva indicato chiaramente al Governo fascista che doveva comunque procedere al rimpatrio richiesto: il Vaticano aveva preannunciato

(19) Sul *Corriere della Sera* del mercoledì 24 giugno a p. 3 comparve un piccolo trafiletto sull'arrivo delle navi nel porto di Napoli, nonostante le maggiori Autorità dello Stato e alti esponenti della famiglia reale si fossero recati ad accogliere i rimpatriati; giovedì 25 giugno a p. 2, il giornale riprese la notizia dell'arrivo “*dei viaggiatori, il cui spirito patriottico è altissimo*”. Sul quotidiano *La Stampa*, il 23 giugno a p. 4, fu data la notizia corredata da una foto; il 25 giugno a p. 2 si parlò dell'arrivo a Torino dei piemontesi che erano rientrati con quel convoglio dall'Africa Orientale. Anche l'*Osservatore Romano*, che pur non era certo ligio agli ordini del Ministero della Cultura Popolare non ritenne di dover dare la notizia con grande rilievo: la riportò con un piccolo articolo a p. 4 dell'edizione del 25 giugno 1942.

(20) Cfr. Relazione Teruzzi, *cit.*, p. 9.

(21) Cfr. in questo volume in particolare il già citato saggio di Pierluigi Bertinaria, “Hitler e Mussolini...” e la ricerca di Silvia Berri, “Le Autorità politiche e la guerra”.

una propria iniziativa tendente a concentrare i nuclei dei connazionali, variamente dispersi sul territorio, nei centri più controllabili di Mogadiscio, Asmara e Harar, già centri di raccolta organizzati per iniziativa italiana ⁽²²⁾.

Si riteneva che con tale iniziativa la Santa Sede volesse assistere, controllare e influenzare politicamente per mezzo dei propri vicari apostolici e delle proprie missioni, gli italiani concentrati e internati. L'accettazione da parte del Governo italiano delle proposte britanniche e l'attivazione dell'operazione di rimpatrio faceva cadere automaticamente l'iniziativa della Santa Sede, evidentemente con un certo sollievo da parte del Governo fascista. La diplomazia vaticana, però, pur avendo lasciato in mani italiane la soluzione del problema, continuò comunque a premere perché l'operazione andasse rapidamente in porto, temendo anch'essa, come gli inglesi, rappresaglie nei confronti degli italiani nel momento in cui gli etiopici avessero ripreso il potere ⁽²³⁾.

Furono ufficialmente però "*considerazioni di ordine militare*" che determinarono in via prioritaria il Governo italiano ad accettare l'offerta inglese sia per sgombrare il campo da possibili ostaggi sia per evitare temute rappresaglie nel momento in cui l'Italia fosse passata alla riconquista del territorio. Non per questo cessarono, da parte italiana, le reiterate accuse agli inglesi di non sapere o di non volere proteggere i civili italiani, pur avendo il dovere di farlo ⁽²⁴⁾.

Le ragioni umanitarie che ebbero comunque grande reale influenza, anche ufficialmente, nelle decisioni prese dal Governo fascista riguardavano il desiderio di ricongiungimento di quelle famiglie divise tra il Regno e le colonie che non avevano potuto più riunirsi da lungo tempo a causa delle vicende belliche.

Ma nello stesso tempo, nell'intento delle Autorità, l'operazione non doveva assolutamente far pensare, sia all'opinione pubblica interna che ai nemici, che vi era da parte italiana un abbandono definitivo delle "*terre italiane d'oltremare*": il rimpatrio doveva essere considerato solamente un temporaneo esodo, perché l'Italia sarebbe sicuramente rientrata, al più tardi alla fine della guerra, in quei territori. Non sembra dunque abbia mai

(22) Cfr. Relazione Teruzzi, *cit.*, p. 1 e Pier Marcello Masotti, *cit.*, p. 465.

(23) Cfr. Documenti Diplomatici Italiani, Serie IX, vol. VIII, p. 71, T. s.n.d. per corriere 12366/376 R, 19.12.1941, Attolico a Ciano.

(24) Nota verbale n. 2164 del 4.5.1941, *cit. supra*.

sffiorato la mente dei politici di quei tempi che un certo tipo di esperienza oltre i confini della patria, in territori al di là del Mediterraneo, era irrimediabilmente finita: né forse poteva esserlo, anche se una lettura realistica dell'impegno bellico, realizzato soprattutto dagli Stati Uniti in Europa, in Africa e nel Golfo Persico e una valutazione appropriata dell'importanza delle fonti di approvvigionamento energetico poteva chiaramente indicare che vi sarebbe stato un notevole riassetto degli equilibri internazionali nelle aree considerate, insieme alla fine, politica ed economica, dell'espansione imperialista europea nei territori africani. La stessa scomparsa della *Sublime Porta*, come impero, sancita internazionalmente dalla conferenza di Parigi del 1919 e dal trattato di Losanna del 1923 e relativo assetto dei territori ex-ottomani, la politica seguita dalla Società delle Nazioni, non aveva dunque fatto comprendere, almeno alle Potenze dell'Asse, alcune realtà politiche che iniziavano invece ad essere abbastanza comprensibili: antichi regni con grandi tradizioni culturali e relativamente nuovi stati indipendenti non potevano più essere governati con l'intervento diretto, politico e economico, degli europei.

Nonostante, dunque, avesse dovuto, per una complessa serie di motivazioni, accettare l'idea di un rimpatrio dall'A.O.I., il Governo fascista cercò in tutti i modi di ridurre la portata del fenomeno e le negative conseguenze per la propria immagine, sia in Italia che all'estero. In primo luogo cercò e sperò di poter arrivare a evacuare la popolazione italiana solamente dall'Etiopia, lasciando in loco i residenti di Somalia e di Eritrea, in quanto la permanenza degli italiani in quei territori avrebbe eliminato, sia all'interno che in un quadro politico internazionale, secondo l'interpretazione degli stessi governanti fascisti, "*l'impressione di uno sgombero totale dall'Africa Orientale*" e avrebbe confermato "*essere l'occupazione dell'Impero*"⁽²⁵⁾ *un evento occasionale soltanto della vicenda bellica*"⁽²⁶⁾.

Il lasciar poi gli italiani residenti negli altri territori dell'Africa Orientale, evacuando solo l'Etiopia avrebbe sempre più rafforzato la tesi dell'errore britannico nel consegnare responsabilità di governo agli etiopici. Pertanto la decisione inglese di procedere all'evacuazione degli italiani dall'Etiopia, non consentendo ad alcuni operatori principali di rimanere, come peraltro richiesto dal Negus, e dagli altri territori africani vicini, corrispondeva, nell'interpretazione fascista coeva, al "*desiderio di giungere*

(25) S'intende ovviamente nel contesto: "occupazione" da parte inglese.

(26) Relazione Teruzzi, *cit.*, p. 4.

ad annullare ogni influenza italiana nel Corno d'Africa' (27). Era un esatto inquadramento del problema.

Dal punto di vista dell'organizzazione logistica della missione sono ben note (28) le varie difficoltà che costellarono gli accordi che finalmente intervennero tra il Governo britannico e quello italiano, per il tramite dapprima degli americani e, dopo la loro entrata in guerra, degli svizzeri. Il punto più difficile e controverso dell'accordo riguardò soprattutto la rotta che le unità italiane avrebbero dovuto seguire nei viaggi: l'Inghilterra non accettò nemmeno di prendere in considerazione la richiesta italiana di passare attraverso il Canale di Suez e pretese invece la rotta di circumnavigazione dell'Africa, per il Capo di Buona Speranza, il che avrebbe fatto durare ogni viaggio di rimpatrio circa tre mesi, con grave dispendio di combustibile e conseguentemente di valuta pregiata per la parte italiana. Infatti gli inglesi pretesero che i rifornimenti di olio e di combustibili fossero effettuati direttamente dagli italiani, anche se poi suggerirono un sistema di reintegro del consumo di carburanti (29). Gli inglesi chiedevano poi che in ogni viaggio fossero rimpatriate tredicimila persone, considerando appunto anche l'evacuazione della Somalia e dell'Eritrea; ma per ogni viaggio invece si arrivò a rimpatriarne solo circa diecimila (30).

È altrettanto noto l'incidente dell'affondamento della petroliera *Lucania*, uscita da Taranto il 12.2.1942, nel pieno rispetto degli accordi presi, silurata e colata a picco nello stesso Golfo, poco dopo: incidente deplorevole, che ritardò un poco l'inizio della missione; incidente per il quale comunque i britannici si scusarono e si impegnarono a provvedere alla sostituzione della petroliera, alla fine delle operazioni di rimpatrio, con altra petroliera italiana rifugiata in un porto neutrale.

(27) Relazione n. 200091/31.8.1942, *cit.*, p. 3.

(28) Per una descrizione dettagliata delle varie fasi dell'organizzazione della missione si veda il citato articolo di Pomilio e quello di Masotti.

(29) Cfr. Relazione Teruzzi, *cit.*, p. 3. Per la parte tecnica i rapporti furono tenuti da parte americana, dall'Addetto navale e per l'Italia, dall'ammiraglio di divisione Giuseppe Raineri Biscia. Per i dettagli tecnici si veda in particolare A.S.M.A.I., pos. 180/45, f. 160, doc. n. 31/82/C del 3.1.1942, Gabinetto Ministero della Marina al Ministero dell'Africa Italiana.

(30) Il primo viaggio avvenne tra l'aprile e il giugno 1942; il secondo: novembre 1942-gennaio 1943; il terzo e ultimo: maggio-settembre 1943. Durante il terzo viaggio arrivò a bordo la notizia della caduta del Fascismo: il 7 agosto 1943 un marcognigramma indirizzato a Caroselli, nel dare questa informazione, stabiliva anche la "soppressione dell'uso dell'uniforme coloniale e dei distintivi fascisti", mentre la versione inglese, prevista per ogni corrispondenza in arrivo o in partenza, usava il termine più categorico di "forbidden" (A.S.M.A.I., III, Archivio Segreto, *cit.*, b. 14, t.mma n. XIII/20/12743 del 7.8.1943).

Ai primi di aprile del 1942⁽³¹⁾ le unità requisite dal Ministero dell'Africa Italiana, i due piroscafi *Caio Duilio*⁽³²⁾ e *Giulio Cesare*⁽³³⁾ e le due motonavi *Saturnia*⁽³⁴⁾ e *Vulcania*⁽³⁵⁾ poterono lasciare i rispettivi porti nei quali erano alla fonda per riunirsi in convoglio a Gibilterra, ove sarebbe salita a bordo la guardia armata britannica, incaricata, durante la navigazione, del controllo della stazione di radiotelegrafia, della condotta generale di navigazione e del consumo dei combustibili, mentre in porto avrebbe effettuato il controllo delle persone che fossero scese a terra e quello dei combustibili imbarcati e sbarcati. Era inteso che nessuna interferenza tale guardia avrebbe avuto sul servizio interno di bordo (alloggiamenti, permanenza nei ponti, distribuzione alimenti, acqua, vestiario, ecc.) sia in navigazione che nei porti.

In realtà, seppur difficili e delicati, i contatti e gli accordi con il Governo britannico, attraverso i curatori degli interessi, erano stati relativamente più facili che l'organizzazione, in ambiente italiano, della spedizione, in quanto in tutta la vicenda il Governo fascista doveva tenere conto di due aspetti assai importanti: i riflessi sull'opinione pubblica interna e le reazioni dei rimpatrianti, persone di ogni livello sociale e culturale, che si apprestavano a rientrare in patria dopo moltissimi anni di assenza e in condizioni così precarie, avendo perduto tutto o quasi dei loro averi, per non parlare di chi aveva lasciato in terra africana anche dei morti⁽³⁶⁾.

Per quanto riguardava l'impatto sull'opinione pubblica interna, agli inizi si cercò dunque di condurre l'operazione sommessamente, anche se fu fatta alla popolazione un'offerta positiva: considerando che da lungo tempo era stato difficile lo scambio delle notizie con i congiunti in terra africana, visti i problemi con i quali la posta arrivava e partiva dall'Africa Orientale, dopo la vittoria degli inglesi, si decise di utilizzare i viaggi delle navi verso le ex-colonie italiane per poter far arrivare agli internati e alla

(31) Per i dettagli sulla partenza delle varie unità cfr. *ivi*, n.v. n. 31/05680/119 A.O.I. del 16.3.1942, Ministero degli Affari Esteri alla Legazione di Svizzera.

(32) Disponeva, dopo le trasformazioni dell'allestimento effettuate per il rimpatrio dei connazionali, di 2263 posti, più 47 di isolamento infettivi.

(33) Disponeva di 2154 posti più 47 per isolamento.

(34) Disponeva di 2484 posti più 33 di isolamento.

(35) Come per la *Saturnia*.

(36) Del Boca nel suo volume, precedentemente citato, fa ampio riferimento a testimonianze di mogli di funzionari coloniali e di imprenditori italiani e ne riporta alcuni brani.

popolazione civile italiana le lettere dei propri familiari in Italia e viceversa. All'Agenzia Stefani venne dato un sobrio comunicato da diffondere, tramite i soliti canali controllati (stampa di regime e organizzazioni fasciste patriottiche) con i dettagli riguardanti l'effettiva utilizzazione di tale possibilità. L'operazione ebbe un prevedibile successo: più di 90.000 lettere furono inviate e passate alla censura, sia degli italiani sia degli inglesi e solo dieci furono trattenute, a dimostrazione della "maturità" degli italiani⁽³⁷⁾. Primo effetto di immagine dunque: la spedizione per il "*temporaneo rimpatrio*" dei connazionali dimostrava la vitalità, l'efficienza e l'interesse del Governo fascista, anche nei confronti di quegli italiani che avevano congiunti lontani in terra d'oltremare, internati, concentrati o prigionieri, i quali avrebbero potuto finalmente ricevere notizie dalla madrepatria.

L'operazione doveva risultare un fatto positivo e non negativo, anche perché, come già rilevato, l'organizzazione delle navi, la sistemazione di bordo, l'allestimento sanitario, i rifornimenti costituirono uno sforzo, economico e organizzativo, imponente al quale si sottopose il Governo fascista: fu creata dapprima una Commissione interministeriale per l'organizzazione della spedizione⁽³⁸⁾ e poi, per la realizzazione dei viaggi, una missione *ad hoc*, a capo della quale venne messo Francesco Saverio Caroselli, ex Governatore di Colonia e con lo stesso grado considerato per quella funzione.

Come già ricordato, nelle difficili contingenze economiche in cui versava l'Italia di quel periodo, ben 26 milioni furono previsti e spesi per l'allestimento speciale delle navi e altrettanti milioni si dovevano prevedere per il ripristino delle unità, una volta terminato il rimpatrio e rese le navi alla Finmare e alle altre compagnie di navigazione che le avevano messe a disposizione. E non solo queste erano le spese che si dovevano affrontare: la parte più ingente e difficile riguardava certamente gli esborsi in valuta, già scarsa nelle casse statali, per l'approvvigionamento dei combustibili. Ma le spese non si fermavano solamente a queste erogazioni, considerando che indubbiamente bisognava anche pensare alla concessione di un immediato sussidio per i rimpatriandi allo scopo di permettere

(37) Cfr. Marco Pomilio, *cit.*, p. 628.

(38) Decreto interministeriale n. 378 del 28.1.1942. Della Commissione interministeriale fecero parte rappresentanti del Ministero degli Affari Esteri, dell'Africa Italiana, della Regia Marina e della Finmare.

loro di iniziare la loro permanenza in terra italiana (ai danni di guerra si sarebbe provveduto alla fine del conflitto) ⁽³⁹⁾.

Vista l'urgenza degli acquisti da fare e delle opere da realizzare, fu previsto nel decreto ministeriale relativo alla costituzione della Commissione interministeriale per il rimpatrio, che, avvalendosi di una facoltà concessa dalla L. 21.10.1940 n. 1518 ⁽⁴⁰⁾, il Ministero dell'Africa Italiana avrebbe potuto condurre trattative private per l'acquisto di quanto necessitava alla missione senza osservanza di limiti di spesa e che tutte le spese relative al rimpatrio avrebbero potuto essere approvate e liquidate con una procedura d'urgenza, che non avrebbe tenuto così conto della normale legislazione della contabilità di Stato ⁽⁴¹⁾. Durante lo svolgimento della Missione, unico responsabile politico e finanziario sarebbe stato il capo missione Caroselli e, comunque, pagamenti indilazionabili urgenti e di lieve entità sarebbero stati pagati anche solamente su autorizzazione del Regio Commissario di bordo ⁽⁴²⁾, che era previsto per ogni unità, visto che il Capo Missione avrebbe avuto come sede la *Vulcania* e quindi non sarebbe stato in grado di agire tempestivamente per le urgenze di bordo delle singole navi ⁽⁴³⁾.

Sempre in un quadro di positiva ricaduta psicologica dell'operazione rimpatrio, con l'accordo degli inglesi, si pensò di lasciare agli italiani

(39) Pier Marcello Masotti, nel suo articolo, dà una cifra globale di esborso finanziario per i tre viaggi di 760 milioni di lire dell'epoca, ma non indica la fonte di questa cifra né le singole voci in essa incluse. Nei documenti consultati dall'Autore del presente studio non appare una cifra globale né per i singoli viaggi né per l'operazione nella sua interezza. Considerando però i costi degli allestimenti, quelli delle derrate e del vestiario, i costi dei combustibili e quelli degli stipendi e missioni del personale militare e civile imbarcato, la cifra è vicina alla realtà.

(40) Tale legge dettava norme per la gestione patrimoniale-finanziaria dello Stato in tempo di guerra.

(41) V. art. 5 delle Norme regolamentari dettate per ogni viaggio di rimpatrio e raccolte, insieme ai decreti interministeriali relativi e gli ordini di servizio in un volumetto di cui è conservata una copia in A.S.M.A.I., III, Archivio Segreto, *cit.* Queste Norme prevedevano dettagliatamente, tra l'altro, l'assistenza religiosa a bordo, la biblioteca, i giornali di bordo, le trasmissioni radiofoniche, gli spettacoli cinematografici, la distribuzione dei giocattoli, i servizi di assistenza sociale e di inquadramento politico dei rimpatrianti, l'assistenza culturale e l'assistenza dopo lo sbarco per l'avvio alle regioni di origine e il collocamento al lavoro.

(42) Ogni Regio Commissario, uno per ogni unità, era coadiuvato da un ufficiale, da un sottufficiale e un agente della Polizia dell'Africa Italiana.

(43) Art. 6 delle citate Norme regolamentari.

che sarebbero rimasti in A.O.I., per alleviare la loro attesa di nuovi viaggi di rimpatrio o la loro permanenza nei campi di internamento, una buona scorta di “*generi di conforto*” tipicamente italiani⁽⁴⁴⁾, sia per dare ad essi l’idea che la patria non li aveva dimenticati e che era in grado di provvedere ai bisogni anche alimentari dei suoi figli lontani, sia per ottenere contemporaneamente rispetto e apprezzamento dal nemico, che avrebbe potuto constatare che l’Italia non aveva difficoltà economiche o di approvvigionamento alimentare, se poteva non far mancare niente ai propri connazionali internati, essendo in grado di provvedere così largamente alle loro necessità, anche se non proprio primarie⁽⁴⁵⁾.

Pur non dimenticando i connazionali internati, particolare cura fu dedicata ovviamente ai rimpatrianti, per i quali le autorità competenti concertarono un attento programma di assistenza, di “*bonifica politico-sociale e morale*” per ogni scaglione in arrivo, per fare “*una intensa e opportuna opera di propaganda*” che cancellasse “*le eventuali impressioni riportate durante il triste periodo di occupazione*” e che ravvivasse “*lo spirito fascista e la volontà di ritornare a popolare l’Impero dopo la riconquista*”⁽⁴⁶⁾: analizzando con cura sia il decreto istitutivo che le Norme regolamentari per la missione nonché gli ordini di servizio impartiti da Caroselli prima della partenza delle navi, si nota come fosse stata data sempre grande importanza e ampio spazio all’“*azione di assistenza morale e materiale e di inquadramento politico dei rimpatrianti*”⁽⁴⁷⁾, peraltro unita ad una capillare opera di raccolta di informazioni politiche e relativa schedatura di soggetti antifascisti. Nell’ordine di servizio n. 1 al punto 6 si legge: “*Il R. Commissario deve provvedere*

(44) Per i dettagli su quanto imbarcato (derrate alimentari e vestiario), oltre agli articoli di Pomilio e Masotti, cfr. anche la Relazione Teruzzi e gli elenchi specifici conservati in A.S.M.A.I., pos. 180/45, f. 160, 162. Tra gli articoli tipicamente italiani imbarcati, anche “*Elisir di China*”, brandy (indicato come cognac), pastina Buitoni e olio di oliva.

(45) I problemi afferenti alle scorte caricate o scaricate da bordo furono molti e molti furono gli esposti relativi a rotture, mancanze o “*sparizioni*” di materiale vario e di cibo. Questa parte dell’organizzazione fu quella con gli aspetti meno gloriosi e più meschini della spedizione: in effetti, di fronte a un così cospicuo numero di alimenti e di effetti di vestiario, quando già in Italia vi era razionamento e penuria di cibo, probabilmente alcuni operatori ritennero possibile poter agire con una certa disinvoltura, mentre altri ne presero lo spunto per piccole vendette personali, con denunce e esposti di vario genere. Cfr. A.S.M.A.I., pos. 180/46, fascicolo relativo alle relazioni dei rimpatriati.

(46) Cfr. Relazione Teruzzi, *cit.*, p. 9-10.

(47) Art. 1 §c del Decreto interministeriale 15.3.1942, che costituiva l’allegato 10 della Relazione Teruzzi.

al servizio di assistenza sociale e politica dei rimpatrianti, attuando le prescrizioni stabilite dal Governatore Capo Missione e servendosi del personale di assistenza femminile e di quello incaricato del servizio amministrativo e contabile"; di seguito al punto 9) m.: *"il personale femminile ... è incaricato particolarmente: a) della assistenza morale e politica dei rimpatrianti ..."*. Ancora: una sezione particolare delle Norme regolamentari era dedicata esclusivamente a questo problema: *"Servizi di assistenza sociale e di inquadramento politico dei rimpatrianti"* ⁽⁴⁸⁾.

Già precedentemente, durante la preparazione generale della spedizione e l'allestimento delle navi, particolare attenzione era stata dedicata alla biblioteca di bordo e agli altri divertimenti previsti; scrive Teruzzi a p. 11 della sua relazione:

"ho provveduto a far ritirare da bordo delle navi le biblioteche esistenti che non rispondevano alle necessità del momento e alla mentalità dei viaggiatori diversi da quelli normalmente trasportati le biblioteche sono state sostituite da altre che questo Ministero ha raccolto col criterio di fornire ai rimpatriandi letture adatte a tutte le menti e alle circostanze speciali di questo viaggio durante il quale non deve mai perdersi di vista la necessità assistenziale propagandistica".

Anche per quanto riguardava gli altri divertimenti di bordo, furono scelte con *"opportuni criteri"*, pellicole cinematografiche e *"film documentari"*. Per la musica furono forniti *"dischi grammofonici di buona musica italiana, escludendo ballabili e canzoni di pessima imitazione d'oltre-oceano"*. La rieducazione del profugo — che tale era ormai divenuto il rimpatriato — era completa, per tutte le fasce d'età. Anche la gioventù infatti veniva inquadrata a bordo secondo l'organizzazione della Gioventù Italiana del Littorio.

Indubbiamente fu organizzato un più che attento programma di assistenza e di indottrinamento fascista. Parallelamente, anche il controllo politico dei profughi fu attuato con grande efficienza così come la raccolta delle informazioni politiche sul comportamento tenuto prima, durante e dopo il conflitto con gli inglesi, tanto che fu possibile, per le Autorità della P.A.I. a bordo, redigere un elenco di antifascisti provati o di presunti tali, da alloggiare tutti insieme al momento dello sbarco e da controllare accuratamente, prima di inviarli in altre regioni d'Italia e dare loro un lavoro.

(48) Cfr. p. 42-43 del volumetto citato sulle Norme regolamentari relative alla missione speciale in A.O.I.

Occorreva altresì dare certezze ai rimpatrianti, oltre che re-inquadrarli politicamente, visto che erano stati lontani lungo tempo dalla madrepatria; oltre a dare loro la sensazione che era previsto un rapido ritorno a quelle terre che avevano lasciato, occorreva far loro prendere contatto con la nuova realtà italiana, propagandata in maniera negativa dagli antifascisti e dai disfattisti: il profugo doveva rendersi conto che l'Italia era ancora un paese in pieno vigore, anche se aveva dovuto temporaneamente lasciare ad inglesi ed etiopici le terre africane e che era grata ai suoi figli che lasciavano averi e affetti in terra lontana. A questo scopo, oltre alla biblioteca di bordo, opportunamente selezionata, potevano provvedere i giornali di bordo che, predisposti a Roma prima della partenza, in fogli semi-stampati, in edizioni speciali per i rimpatrianti, riportavano in prima pagina bollettini di guerra e nelle pagine interne articoli scelti per informare e indottrinare i profughi, nonché notizie della vita di bordo, stampate artigianalmente sulle singole unità durante la navigazione⁽⁴⁹⁾.

Anche nell'ottica di sensibilizzare il giudizio del profugo e convincerlo che la propaganda nemica relativa ad un disastro delle condizioni di vita in Italia non corrispondeva a verità, le necessità materiali dei profughi furono considerate con attenzione, per cui oltre ai vestimenti e a una corretta equilibrata alimentazione a bordo, dopo le privazioni patite in terra d'Africa, fu predisposta l'erogazione di un sussidio straordinario per chi ne aveva bisogno, sussidio che fu pagato immediatamente prima di scendere a terra. Fu altresì previsto un sussidio mensile per chi non aveva fonti di reddito in patria.

Le fasce sociali emigrate nell'Impero erano di varia composizione e così la popolazione, che era stata internata e che salì a bordo delle navi, era di varia estrazione per cui le reazioni alla vicenda del rimpatrio e il comportamento a bordo, così come i giudizi sull'andamento dell'operazione furono estremamente diversificati. Alcune testimonianze narrano come tutto fosse molto ben organizzato e ben condotto: molte lettere furono inviate al Duce di ringraziamento per lo sforzo effettuato dai singoli e dall'amministrazione nei confronti dei profughi⁽⁵⁰⁾. Non si può comunque

(49) Le edizioni speciali, nel primo viaggio, furono del *Popolo d'Italia*, del *Corriere della Sera* e del *Giornale d'Italia*.

(50) V. varie lettere di elogio in A.S.M.A.I., pos. 180/46, fascicolo relativo alle relazioni dei rimpatriati. Nello stesso fascicolo si trova il telegramma di Mussolini a Teruzzi, n. 182017 del 17.7.1942, ricordato dal Del Boca nel suo volume, precedentemente citato, a p. 564: "Ho letto con interesse ed emozione le prime relazioni dei rimpatriati dall'Etiopia. Ne ripareremo a fondo".

fare a meno di notare che le lettere di elogio, almeno quelle conservate nell'Archivio del Ministero dell'Africa Italiana, terminavano tutte con la richiesta di ulteriori sussidi o di raccomandazioni per posti di lavoro. Tra le testimonianze a favore, spiccano i ricordi, ben scritti, anche se con abbondanti accenni retorici — d'altra parte nello stile di quei tempi — di Ferruccia Cappi Bentivegna ⁽⁵¹⁾, crocerossina imbarcata sul *Vulcania*, che non sempre collimano con quanto scritto sia nelle memorie di passeggeri e passeggera imbarcate, sia in alcune, peraltro non molte, lettere al Duce, tuttora conservate nell'Archivio sopra citato. In alcune memorie inedite, la valutazione che viene data, soprattutto dell'organizzazione e del comportamento a bordo delle Autorità e del personale in genere non è molto lusinghiera ⁽⁵²⁾, ma probabilmente le numerose disfunzioni che si verificarono a bordo dipesero anche da una scarsa intesa fra i rappresentanti delle varie organizzazioni presenti. Peraltro anche un'attenta lettura dei documenti del Ministero dell'Africa Italiana dimostra che a bordo i contrasti fra le varie autorità presenti furono moltissimi e indubbiamente inficiarono e caratterizzarono, almeno a bordo del *Vulcania*, i rapporti e l'andamento della spedizione, tanto che Caroselli, ad esempio, dovette richiedere, a fine viaggio, il cambio del responsabile del personale sanitario della missione.

La vita a bordo non era facile, anche se era stata programmata nei minimi dettagli dalle Autorità preposte, sia per i profughi che per il personale imbarcato. Quella armonia di intenti e di azioni che si ritrova sottolineata nelle relazioni ufficiali di Teruzzi non sembra trovare invece riscontro in alcuni dei vari documenti tuttora conservati: si veda ad esempio la relazione che Sidney Camino, sottotenente della P.A.I. ⁽⁵³⁾, inviava al Ministero dell'Africa Italiana, poco dopo il rientro in patria, principalmente sui contrasti tra i medici e il restante personale della C.R.I. I contrasti a bordo non furono solo tra personale C.R.I. e personale sanitario, ma si verificarono anche tra costoro e i Regi Commissari; tra i Regi Commissari e Caroselli; tra i militi della P.A.I. e quelli della C.R.I. Al di là

(51) Art. cit. *supra*.

(52) Cfr. *Africa Addio*, manoscritto inedito (del quale sono di seguito riportati alcuni brani) delle memorie di Vincenza Serao Alvino, imbarcata sul piroscafo *Giulio Cesare*, durante il primo viaggio di rimpatrio. L'A. deve alla cortesia di Vittoria Alvino, figlia di Vincenza Serao, la possibilità di averlo avuto in lettura.

(53) A.S.M.A.I., pos. 180/46, fascicolo relazioni *Vulcania*, 20.6.1942, *Rapporto sull'attività e il contegno tenuto a bordo dai medici della C.R.I.*

dei piccoli fatti meschini riportati nei numerosi documenti conservati ⁽⁵⁴⁾ e dei singoli contrasti per opinioni diverse su come condurre il proprio lavoro, quel che invece appare chiaramente è quanto fossero importanti e radicati i contrasti ideologici tra il personale italiano imbarcato: la critica al fascismo e il dissenso al suo operato era diffuso. I medici, che erano gli unici liberi professionisti in patria, anche se legati a ospedali nazionali, e quindi non funzionari di partito o di governo, o militari, criticavano apertamente le Autorità di bordo, dal Capo Missione ai Regi Commissari, criticavano apertamente il Decreto interministeriale sulla missione, gli ordini di servizio impartiti; in poche parole non avevano alcun ritegno a manifestare apertamente tendenze contrarie al fascismo e socializzavano con gli ufficiali inglesi, comportamento assolutamente da bandirsi secondo gli ordini impartiti.

Ne esce, soprattutto dalle relazioni del primo viaggio, e dai documenti conservati, un quadro desolante di una umanità combattuta, divisa, disorientata: e non erano disorientati solo i profughi, ma anche e forse di più coloro che erano stati inviati in loro soccorso. La caduta del fascismo si stava avvicinando rapidamente: nel tempo di soli dodici mesi, dal rientro del primo viaggio di rimpatrio, la politica italiana avrebbe avuto una svolta importante. Il piccolo mondo della missione in Africa era uno spaccato molto veritiero della società italiana del 1942. E il mondo dei rimpatriati aveva già in sé forti elementi radicati di antifascismo, che non mancarono di avere influenza ed effetti sul territorio della madrepatria.

Il rimpatrio degli italiani dall'Africa Orientale Italiana, atto dovuto dal fascismo, fu comunque in se stesso un fatto politicamente positivo anche per il regime, così come esso aveva cercato di realizzarlo e condurlo; chiaramente servì anche a radicare in molti italiani, antifascisti e non, una migliore opinione del nemico inglese, che lo stereotipo inculcato dalla propaganda fascista, vedeva come insensibile, dotato di una buona dose di cinismo, politicamente opportunista. I rimpatriati riconobbero che gli inglesi non si accanirono mai direttamente contro la popolazione civile italiana ⁽⁵⁵⁾ e che, se pur furono a volte duri con i prigionieri, tuttavia cercarono di tenere basso il numero degli internati civili.

(54) L'accusa più frequente che veniva rivolta a chiunque avesse in custodia alcunché (derrate alimentari o farmaci), era di appropriazione indebita, vendita non autorizzata di merci della comunità a privati fini di lucro, corruzione.

(55) Cfr. Relazione 200091/31.8.1942, *cit.*, p. 2.

Cinquantamila persone circa rientrarono in Patria, tra il 1942 e il 1943: la società italiana che avevano lasciato vent'anni prima non esisteva più e quella attuale aveva valori diversi; loro stessi erano diversi da quando si erano allontanati dal territorio metropolitano; il fascismo non era più la garanzia certa di una vita di lavoro, quel fascismo che li aveva spinti a cercare fortuna, nella maggior parte dei casi, in terre lontane o a migliorare le proprie condizioni di vita, con agi a volte impensati in Italia. Grandi delusioni, ricordi, amarezze: la guerra sarebbe ancora continuata, mentre l'Italia si avviava alla parte finale dell'avventura disastrosa nella quale si era lanciata.

APPENDICE DOCUMENTARIA

*Tra le varie testimonianze, anche inedite, che l'A. di questo saggio ha esaminato, vi è quella di Vincenza Serao Alvino: si tratta di un manoscritto non pubblicato, di un certo interesse documentale, che conferma, per alcuni punti, altri scritti, quali quelli di Annamaria Mòglie, *Africa come amore* (Roma, 1978), o che contrasta con la visione positiva e forse un pò edulcorata dalla retorica corrente del tempo, della spedizione delle *Navi bianche*, quale risulta dalla lettura dello scritto di Ferruccia Cappi Bentivegna, già citato.*

Vincenza Serao era arrivata in Etiopia nel 1939, giovane moglie di un ufficiale della milizia forestale (come allora venivano chiamate le guardie forestali e gli esperti in essa impiegati); lasciò appunto quella terra — che non avrebbe mai più rivisto — con la figlia Vittoria di cinque mesi, imbarcata sul piroscafo GIULIO CESARE, nel maggio del 1942, lasciando il marito prigioniero in Africa.

Attualmente l'autrice di queste memorie vive con il marito a Caserta. Ha iniziato a scrivere agli inizi degli anni Ottanta, volendo lasciare i suoi ricordi delle difficoltà affrontate come donna italiana in Etiopia, a complemento delle memorie scritte dal consorte, anch'esse inedite. La pubblicazione non era lo scopo primario del manoscritto di Vincenza Serao, che è rivolto alla sua famiglia e ai suoi nipoti, in particolare.

È sembrato interessante a chi scrive riportare di seguito alcuni brani, tratti dalle cartelle delle memorie, proprio per dar voce a una ulteriore testimonianza, che non resti completamente ignorata, su quella difficile e delicata operazione.

N.d.A.

Estratto da “AFRICA ADDIO”

di VINCENZA SERAO ALVINO

I preparativi

Ci fu un bando della *Evacuation Camp* di Harar-Amministrazione Britannica dell'A.O.I.: donne e bambini dovevano prepararsi al rimpatrio. Il bagaglio non doveva superare i 25 kg di peso lordo pro-capite. Sarebbero stati affissi elenchi nominativi divisi in scaglioni per ordine di partenza. Era fatto divieto di portare in patria metalli in genere, preziosi e non preziosi. Questi si sarebbero dovuti consegnare al custode dei Beni Nemici prima della partenza. Venne affisso in seguito un elenco con i nominativi per la partenza dei primi scaglioni che avrebbero dovuto trovarsi a Berbera per l'imbarco, in data da fissarsi, comunque non oltre il 25 aprile 1942. Si rendeva anche noto che a Berbera, all'atto dell'imbarco, i rimpatriandi sarebbero stati sottoposti a visita sulla persona da parte di personale femminile militare inglese e che i gioielli sarebbero stati confiscati.

I primi scaglioni vennero destinati per l'imbarco sui transatlantici *Saturnia* e *Vulcania* che sostavano al largo nella rada di Berbera. Io e Vittoria figuravamo nel secondo elenco in partenza, sempre da Berbera verso il 15 maggio 1942, rispettivamente con i numeri di prigioniere civili 28417 - 28418, destinate sui transatlantici *Duilio* e *Giulio Cesare* che mostravano l'insegna della Croce Rossa. Era stato istituito il Campo *Eva* proprio nel grande spiazzo davanti la scuola dove avevo insegnato. Sarebbe stato il Campo di raccolta che avrebbe dovuto ospitarci due o tre giorni prima della partenza! Erano state allestite, tende, capanne e baracche. Avevo ancora un paio di mesi di tempo, dovevo pensare a molte cose e a disfarmi di quasi tutto ciò che ci apparteneva...

...Gli indigeni in quel periodo sembravano sciacalli, ormai sapevano che c'era tanta bella roba da acquistare a poco prezzo. Le contrattazioni erano lunghe e faticose e anche tanto dolorose! Le lenzuola finemente ricamate, di lino, venivano pagate pochissimo giacché i ricami erano considerati come rotture e i trafori come buchi, quindi di scarso valore, mentre erano di maggiore pregio quelle di tela comuni, purché integre...

Il trasferimento via terra

Arrivò il 7 maggio 1942, giorno stabilito per il mio turno. Puntualmente alle ore 9.00 venne a prelevarmi un *kakuu* con un mezzo. Portarono via me, la bimba ed il bagaglio compreso il sacco letto...

...Alle 15.00 dovevamo presentarci agli Uffici per il controllo documenti, tessere, peso e contenuto del bagaglio. Tutto era in regola, solo il coperchio di una piccola bomboniera, che era d'argento, mi fu ritirato! La consegna dei preziosi sarebbe avvenuta a Berbera. Ora ero lì con la bimba stretta tra le braccia, tutta compresa nei miei pensieri.

La partenza fu anticipata all'indomani alle ore 9.00 per tutti. Si era formata una lunga colonna di automezzi che sostava fuori del campo: in testa un carro armato, seguito da due furgoni con mitragliatrici, idem alla metà e alla fine della colonna. Dovevano proteggerci nel viaggio dagli *scift*, ribelli indigeni e briganti...

...Fummo richiamate alla realtà solo quando si udirono le mitragliatrici che erano entrate furiosamente in azione e il carro armato che faceva sentire gli scoppi dei suoi cannoncini. Ciò era servito a disperdere l'assalto che aveva tentato un gruppo di *scift* verso di noi.

Guardavamo distrattamente quei paesaggi, che pur meritavano di essere osservati, unitamente alla impareggiabile vegetazione. Le strade cominciavano ad essere polverose e sconnesse. Alle 17.00 eravamo al Campo di sosta di Giggiga...

...Ed eccoci ad Hargheisa, in Somalia britannica.

La colonna si fermò fuori dal campo, molti italiani prigionieri ci vennero incontro festosi. Ci avevano atteso con impazienza. Avevano letto l'elenco con i nostri nomi e con l'indicazione del numero della camionetta che ci ospitava.

Il Campo era situato in una immensa foresta di acacia abissinia con grandi spiazzi, intorno il solito reticolato spinoso, grandi riflettori, al di fuori alcune capanne e tukul. Quei connazionali prigionieri avevano molto lavorato per renderci la sosta più confortevole possibile, compatibilmente con i mezzi che gli inglesi avevano messo a loro disposizione. Gli alloggi erano disposti in grandissime tende con letti a castello, ogni posto letto era segnato col numero di matricola di ciascuno di noi. Il mio posto era al piano inferiore giacché avevo una bambina ancor piccola. Ogni tenda ospitava circa 200 persone!...

...Un rustico gong formato da una latta di benzina vuota e un pezzo di legno, ci avrebbe dato l'avviso che la cena o il desinare erano pronti. Quel tardo pomeriggio affluimmo al largo spiazzo dove avevano imbandito lunghe tavole di legno grezzo coperte da leggera carta bianca che voleva essere tovaglia. Ognuno di noi portò il piatto, le posate, il bicchiere o gavettino, e prendemmo posto.

A tavola eravamo servite in modo impeccabile dai nostri stessi prigionieri di ogni ordine e grado. Dove erano bambini vi era pure un ufficiale medico italiano. Per i bambini avevano preparato pastina in brodo di pollo, semolino, brodo vegetale, crema di riso, pollo lesso e banane: per gli adulti: pasta asciutta o brodo, pollo lesso o arrosto, frutta locale. Chi avesse avuto bambini piccoli, quindi in veste di nutrice, aveva diritto alla doppia razione! La mia seconda parte era quasi sempre ceduta. Evidentemente gli inglesi avevano voluto avere ogni accorgimento in ogni singola necessità, affinché portassimo in Italia un buon ricordo!...

...I bambini specie i più piccoli cominciavano a risentire il disagio del vivere in comune. Sui loro volti si manifestavano vari sfoghi, sembravano quelli delle malattie esantematiche. Alcuni dicevano che forse la polvere aveva irritata la pelle, ma poi spogliandoli ci si accorgeva che anche il corpo ne era affetto. Vittoria sembrava indenne fino allora. Qualche indigeno addetto al Campo guardando con aria di commiserazione diceva “*da Manderà — che era il campo successivo — andare via subito, là tutti bambini morillo!*”

Si cominciava a vivere in uno stato d'ansia, avevamo fretta di trovarci su quelle navi che ci attendevano nella rada di Berbera nella speranza di poter avere qualche assistenza medica almeno per i nostri figli...

...Con i nostri bagagli dovevamo sostare bene allineati su quella grande banchina in riva al mare, sotto un insopportabile sole a picco su di noi. Al largo, in lontananza, si scorgevano due grosse navi bianche, erano il *Duilio* e il *Giulio Cesare* le navi che la Patria ci aveva mandato sotto l'insegna della Croce Rossa per riceverci e portarci in Italia! Più sotto la banchina, due grosse zattere.

Gli inglesi cominciarono l'appello, man mano dovevamo spostarci con i bagagli per la visita sulla persona e ai bagagli. Arrivò il mio turno. Vittoria in braccio, il cappotto, le valigie e la borsa e mi presentai. Sentivo che le mie condizioni di salute si aggravavano, mi feci coraggio. Visitarono prima me, poi la bimba ed i bagagli, l'anello lo buttai in bocca fingendo

male ai denti. Tutto fu fatto con molta minuzia. Ci consegnarono dei documenti che dovevamo presentare a bordo e ognuno di noi doveva conservare il suo numero. Tutto avvenne con molta rapidità.

Ci si guardava intorno smarrite, una grande emozione ci prendeva tutte, le lacrime rigavano silenziosamente i nostri volti: stavamo per lasciare quella terra dove purtroppo rimaneva quanto di più caro ci stava a cuore: i compagni della nostra vita — là relegati — per quanto altro tempo?...

L'imbarco

...Man mano ci facevano salire sulle zattere e sedere sul fondo. Il calore diventava sempre più insopportabile specie sull'ora del mezzogiorno! I bambini piangevano disperatamente, rossi in viso come papaveri. Su ogni zattera un medico in camice bianco, qualche ufficiale inglese, un sacerdote con la stola. Arrivarono dei secchi con pezzi di ghiaccio. Appena al completo la zattera si mosse (quella era stata destinata ai rimpatrianti con destinazione sulla nave *Duilio*). Gli ufficiali inglesi perplessi e preoccupati ci fecero ripetutamente bagnare gli indumenti ed i cappelli specie dei bambini in quell'acqua ghiacciata per passarli sulla testa e rinfrescarne il corpicino. I più giovani resistevano, ma molti altri erano vittime di colpi di sole e di calore e parecchi di essi ci lasciarono la vita! Il sacerdote correva da una parte all'altra e spesso somministrava l'Estrema Unzione. Come Dio volle arrivammo sotto la nostra nave. Eravamo speranzosi che quella nave che voleva rappresentare in quel momento la Patria, ci accogliesse in un grande affettuoso, stretto abbraccio che avrebbe lenito, almeno in parte, le nostre pene e le nostre sofferenze.

Ci raccomandarono di stare fermi e di attendere. Anche l'altra zattera era arrivata alla *Giulio Cesare*, ma dovevano fare ancora altri viaggi per completare l'imbarco.

La nave si ergeva maestosa. Sopra allineati si notavano medici, infermieri, dame della Croce Rossa, crocerossine e personale di bordo che assistevano al penoso spettacolo.

Una lunga cordata formata da indigeni faceva ala su ambedue i lati, il barcarizzo era stretto, privo di appoggio. Di là, alla chiamata di ciascun nucleo familiare, si doveva passare: faceva paura, sarebbe bastato un passo falso e saremmo cadute in bocca ai pescecani! Arrivò il mio turno e doveti affrontare il pericolo con la bimba in braccio, la borsa e il cappotto.

Al bagaglio avrebbero pensato loro. Il mio anello era stato salvato e lo avevo riposto nel borsellino. Arrivata sul ponte, in prima fila erano schierati Autorità militari di bordo, Polizia, inglesi, Croce Rossa, ecc. Vedemmo da vicino quei personaggi: avevano un'aria distaccata, annoiata. Ci guardavano come cani rognosi, come degli intrusi. Ognuno di noi doveva sottoporsi alla visita dei capelli, intorno al collo giacché temevano che fossimo infestati dai pidocchi...

...Insieme ai bagagli mi portarono alla cuccetta assegnata. Il caldo era debilitante, non si respirava, ci si sentiva soffocare. Guardando dall'oblò mi accorsi che questo era a fior d'acqua quindi molto in basso! Mi sentivo male, mi girava la testa. Mi risolsi di risalire le scale. Erano le 16.00. Quel digiuno prolungato faceva star male tutti, in particolare i bambini. Non avevamo nulla. Gli inglesi, a Mandera, non ci avevano data la solita borsetta con la merenda giacché data l'ora avremmo dovuto fare un pasto a bordo. Mi feci coraggio e chiesi ad una crocerossina se potevo avere un pò di latte e qualche biscotto per la bambina; quella per tutta risposta disse: *"C'è tempo, fino alle 19.00 non si mangia!"* e se ne andò.

Avevano apparecchiato molte lunghe tavole per noi, ma erano solo là in bella mostra! Chiesi ad un'altra se potevo avere un pò di te, ma la risposta fu evasiva: *"Ma, non lo so, bisognerà vedere se qualche cameriere lo fa"*. Ma dove sono questi camerieri? mi domandai perché lo Stato italiano avesse mandato quelle donnette, dall'aria di grandi dame, dai candidi veli, in divise stirate impeccabilmente, che andavano in su e in giù altezzose, sembrava che pensassero tanto e che vedessero tutto, ma esse non pensavano a nulla e non volevano vedere nulla!

Cominciò l'impazienza da parte di quella povera umanità e non mancarono imprecazioni e lamentele...

Inizia il lungo viaggio

...Le due navi viaggiavano di conserva giacché il pericolo delle mine vaganti sussisteva sempre e in ogni caso si davano aiuto reciproco. I ventilatori ruotavano vertiginosamente; ma smuovevano sempre quell'aria caldo-umida che ci soffocava...

...Il viaggio proseguiva regolarmente, passammo per Capo Guardafui, la Somalia ex italiana con Mogadiscio, Mombasa nel Kenia e l'Equatore. Più avanti il Tanganica; passammo lungo il Canale di Mozambico, lasciando alla nostra sinistra la grande Isola di Madagascar.

La nave tendeva a costeggiare. Sulla grande carta geografica che era affissa lungo un corridoio, erano infisse delle bandierine che venivano diligentemente spostate seguendo la rotta, e si poteva così essere informati della posizione in cui ci si veniva a trovare man mano...

...Parecchi bambini stavano malissimo, addirittura con l'ossigeno, data l'epidemia di tosse convulsiva, morbillo e la bronco polmonite li falciava. Mentre Vittoria dormiva andavo ad occhieggiare intorno e mi rendevo meglio consapevole della situazione. Quanti affanni, quante lacrime, quanto dolore!

Ogni tanto capitava che la nave rallentasse: il Cappellano celebrava una messa di Requiem in suffragio di quei militari morti in una battaglia navale avvenuta in quei giorni.

Alla sera, all'ora dell'Ave Maria nella Cappella si celebrava la Santa Messa e preghiere di ringraziamento che venivano trasmesse per mezzo di altoparlanti. Poi i canti dei rimpatrianti le cui parole ci commuovevano moltissimo!...

...Si continuava a sudare moltissimo, il termometro segnava 50/55° all'ombra! I capelli grondavano d'acqua, come per una normale lavatura. Essi erano diventati come di stoppa impregnata d'acqua! Vedemmo allora mettere bene in vista un'enorme botte di legno, con un rubinetto in basso; fu riempita di te, appena appena zuccherato, ma leggerissimo. Un cartello affisso ci obbligava a berne non meno di tre, quattro litri nelle ventiquattro ore. Bisognava regolare il sistema idrico individuale. Si erano verificati casi piuttosto gravi. L'acqua già poco bevibile faceva sedimenti piuttosto marcati e cominciava a scarseggiare!...

...Quando Vittoria riposava andavo a visitare quei piccini che giacevano a terra appena appoggiati su copertine: erano moribondi! Ognuno di essi aveva vicino la bombola dell'ossigeno che le povere mamme straziate avvicinavano alla piccola bocca. Non riuscivo a trattenere il pianto e lo sgomento. Solo un rapido sguardo a quella carta geografica mi consentiva di sapere dove ci trovassimo e quanta altra strada dovevamo ancora percorrere!

La vita di bordo era sempre la stessa, parecchie circostanze miglioravano e altre peggioravano. Alla sera gli infermieri si erano stancati di portarmi l'acqua bollita per Vittoria. Dovetti provvedervi io e con una mancia al barista, ottenni il permesso di entrare nel bar alla sera dopo le 22.00 e di prendermi l'acqua calda dalla macchina del caffè espresso, che era stata in ebollizione tutta la giornata. A quell'ora il bar e la sala mensa erano chiuse...

...Le due navi che viaggiavano lentamente di conserva avevano a bordo lo stesso dramma! Proseguimmo fino a Port-Elizabeth dove sostammo per un paio di giorni per rifornimenti urgenti cioè acqua, frutta magnifica, mai vista in Italia nei migliori negozi: mele, pere, uva e verdura; pasta, riso e zucchero, ecc. La guerra non aspettava e si doveva salpare al più presto. L'aria cominciava ad essere più fresca e ci fu consentito di portarci sui vari ponti per ammirare quella magnifica località, dalla vegetazione impareggiabile.

Altra sosta era prevista per Città del Capo per qualche lavoro di controllo ai motori della nave. Avevamo appena superata la punta estrema della terra africana, quando improvvisamente fummo colti da un forte vento diaccio. Dovemmo subito cambiarci l'abito e furono chiusi tutti i portelloni e gli oblò. Avevamo lasciato l'oceano Indiano per immerterci nell'Atlantico! Di qui il forte sbalzo di temperatura, da noi maggiormente avvertito per la nostra provenienza dalla zona torrida. Il vento si faceva sempre più impetuoso, il mare fortemente mosso faceva paura e la nave a stento riusciva a tenere la rotta...

...Ed eccoci di nuovo all'Equatore, questa volta con rotta nord. Incontrai nel corridoio un'amica, piangeva disperatamente, stringeva tra le braccia il suo bambino di tre anni di nome Riccardo, era esasperata, singhiozzava non riusciva a pronunciare una sola parola. Mi adoperai come meglio potevo per tranquillizzarla, la confortai, la presi con le buone, finalmente riuscii a sapere che il suo bambino più piccolo di un anno e mezzo era morto! Una broncopolmonite fulminante l'aveva stroncato!... Lei non sapeva darsi pace, tanto più che quel bimbo era stato per tre giorni in attesa di essere visitato, nonostante le vive insistenze della madre. I medici davano segno di grande stanchezza, annoiati della lunga noiosa missione! La rincuorai ancora e da quel giorno appena possibile trascorrevi un pò di tempo con lei. Pregai vivamente il Cappellano di assisterla molto spiritualmente, ne aveva bisogno povera donna! Ebbe solo il vantaggio che, trovandoci più vicini alla meta, la piccola salma poté essere conservata fino allo sbarco a Napoli...

...Passarono ancora molti giorni di angoscia. Il caldo umido ci opprimeva. Eravamo sempre in piena guerra con tutti i rischi e pericoli. La fede ci aiutava ad affrontare con coraggio l'incognita di ogni giorno!

Ci accostammo al Marocco Spagnolo e alle Isole Canarie e proseguimmo alla volta di Gibilterra.

Gli inglesi stavano preparando campi minati intorno al porto. Con l'arrivo a Gibilterra, come da accordi precedenti, gli inglesi restituivano allo Stato italiano i prigionieri civili ed essi ora si ritiravano in buon ordine declinando ogni dovere e responsabilità. La cerimonia fu semplice ma pur significativa. Essi scesero dalla nave, come pure le Autorità italiane, salutarono sull'attenti scambiandosi il saluto di prammatica. Al mattino seguente riprendemmo il nostro viaggio; stavamo imboccando il "*mare nostrum*", quando aerei italiani ci sorvolarono in lungo e in largo, facendo cadere su di noi volantini di saluto e di "ben tornati"! Indicibile fu la nostra gioia e grandissima l'emozione! Cominciammo a sentirci in casa! La prima tappa doveva essere Napoli...

L'arrivo

...Era esattamente il 27 giugno 1942. Dopo 41 giorni di navigazione eccoci a Napoli. All'orizzonte si profilava la gigantesca mole della città partenopea. L'emozione ci invase tutti, ma il pensiero correva sempre ai nostri cari che avevamo lasciato laggiù e questo ci rattristava. Gli elenchi con i nomi di tutti noi erano stati comunicati per cui gli interessati dovevano esserne al corrente.

Dopo le lunghe manovre per attraccare, salì a bordo S.A.R. la principessa Maria Josè in divisa di crocerossina ed altre autorevoli colleghe, S.E. De Bono, ecc. e tutti ci diedero il benvenuto con affettuose parole e dopo aver salutato le autorità di bordo, ridiscesero. Erano circa le 16.00...

LE AUTORITÀ POLITICHE E LA GUERRA

SILVIA BERRI

La critica situazione militare delle Forze Armate italiane sui vari fronti, si ripercuoteva sull'attività di governo con fenomeni di irrigidimento sul fronte interno e interessanti prese di posizione dei massimi suoi esponenti.

Innanzitutto la posizione di Mussolini, quale ci appare dai vari documenti, sembrava determinata dal desiderio di intensificare al massimo una mobilitazione dei quadri del Partito Nazionale Fascista, a scopo di combattere evidenti segni di stanchezza e fenomeni di disgregazione su quello che cominciava ad essere il fronte più importante: quello interno. Una riprova, circa l'intensità di queste preoccupazioni, si può avere dalle ripetute riunioni ai vari livelli delle autorità periferiche del Partito che il Duce cominciò a ricevere con maggiore intensità rispetto al passato.

Fin dal 10 gennaio infatti, l'intero Direttorio Nazionale del Partito Nazionale Fascista ricevette, a Palazzo Venezia, sotto la guida di Mussolini, l'insieme dei rapporti dei Segretari Federali di tutte le province, raggruppati per regioni: un vero e proprio esame individuale durato parecchi mesi.

Il primo gruppo convocato era stato quello dei Federali della Sicilia, Sardegna, Calabria e Lucania. Dalle loro relazioni era emerso che il morale delle popolazioni meridionali, ma in modo particolare di quella sarda, veniva dichiarato “buono”, malgrado la denuncia di alcune disfunzioni che continuavano ad affliggere numerosi settori e specialmente i servizi di vetovagliamento.

Dalle Autorità fasciste era annunciato a Mussolini che “*benché affamate e in miseria, quelle popolazioni resistevano salde ai bombardamenti nemici ed erano in cordiali rapporti coi militari dell'aviazione tedesca*”⁽¹⁾.

(1) Benito Mussolini, “Ai segretari federali della Toscana”, in *Opera Omnia*, Firenze, La Fenice, 1976, vol. XXX, p. 2.

Lievemente più critica parve la sostanza dei rapporti dei Federali della Toscana e dell'Umbria (7 e 8 febbraio), i quali invece non mancavano di segnalare l'importanza della deficienza dell'organizzazione sindacale, nonché *“un inacidimento degli intellettuali verso il regime”*, ed una serie di aspetti negativi visti come premessa alla necessità di *“applicare sanzioni contro gli evasori delle discipline di guerra”* a carico anche di *“una gioventù viziata dai troppi favori ricevuti dal fascismo”*.

Gli aspetti piuttosto critici che questi rapporti presentavano non erano peraltro isolati; seguendo passo a passo le riunioni di Palazzo Venezia, si ha netta la sensazione di un mutamento profondo del clima politico italiano, nonché dell'emergere, anche presso le massime Autorità fasciste, di un crescente stato di disagio nei confronti di una situazione che agli occhi di tutti appariva assai peggiorata.

Interessante la segnalazione dei Federali di Padova, Udine e Venezia, che insistevano sulla crescente resistenza della borghesia e sulla riservatezza del clero, tutti elementi che, collegati con una difficile situazione alimentare, culminata nel fenomeno della borsa nera, parevano mettere in forse quel clima e quella saldezza che fino ad allora era stato costante motivo dei ripetuti incontri di questo tipo. È proprio a questo tipo di constatazione di allentamento ideologico del morale degli italiani, che fu dedicato uno dei più importanti discorsi di questa serie, quello ai Segretari Federali dell'Emilia, ricevuti il 27 e 28 marzo. Il discorso del Duce in questa occasione partiva da una constatazione di confermata fiducia nella popolazione emiliana, per passare quindi ad enunciare concetti assai più vasti ed assai più importanti, sia a livello italiano sia a livello mondiale. Ribadiva Mussolini che:

“Si può mobilitare tutta la popolazione dell'Emilia in quattro ore. Mobilitarla al completo. È una massa di uomini decisi, forti, intelligenti, che sono sempre a disposizione. Subito corrono con milioni di biciclette ai luoghi di adunata. La parola d'ordine passa da un capo all'altro della provincia con la rapidità del baleno e la massa è pronta. Ora è chiaro che chi possiede masse di questa tempra ha nelle mani, si può dire, la chiave della situazione politica generale” ⁽²⁾.

L'accento così passava dall'Emilia all'Italia tutta, ed il Duce, a questo proposito, lanciava moniti interessanti:

(2) *Ibidem*, p. 33.

“Bisogna che gli italiani siano precisi. Le cifre non sono fisarmoniche. Bisogna abituare gli italiani alla precisione del linguaggio, delle esposizioni, dei dati. Gli stranieri ci calcolano sempre della gente che non arriva mai in orario, che ha sempre imprecisione nel linguaggio, negli impegni, che è e non è, che fa il giro di valzer. Ma tutto ciò è finito. Se il fascismo fosse soltanto riuscito a modificare il giudizio sugli italiani degli stranieri, avrebbe già compiuto un'opera di fondamentale importanza storica. E ci stiamo riuscendo. Non senza fatica, non senza sfasature. Però abbiamo realizzato dei progressi notevoli. E quando questo abito sarà diventato l'abito di tutti gli italiani, veramente allora, se coltiveremo certe virtù e se rinunceremo a certe tendenze, noi diventeremo il primo popolo d'Europa. Noi abbiamo i numeri per diventarlo. Perché gli altri popoli bisogna siano visti nell'interno, da vicino, nella loro intima essenza, per vedere quali sono i lati deteriori. Domani l'Europa sarà dominata dal popolo che avrà dimostrato di possedere talune qualità necessarie in questo tempo. Il fascismo deve educare questo popolo. E allora non solo riprenderemo questo impero (e questo è sicuro, come è sicuro che io vi parlo), anche a costo di fare un supplemento di guerra, ma avremo la forza di imporre il nostro imperialismo all'Europa, perché la prima parola è partita da noi” (3).

Il discorso si allargava ad un settore ben più ampio della pura risposta ai Federali dell'Emilia e proprio per questo rivestiva un interesse eccezionale, quasi a ribadire concetti che riecheggiavano una volgarizzazione di quel Nuovo Ordine Mondiale che proprio nel 1942 stava diventando una vera e propria ossessione politica. Questo discorso aveva anche quali destinatari la Francia di Vichy ed il Governo britannico; la Francia di Vichy come eventuale elemento da associare alla futura Europa, la Gran Bretagna come nemico di questa Europa, ed inevitabile ostacolo da superare.

Il ruolo del P.N.F. in questo quadro si può intravedere secondo il pensiero mussoliniano, quale elemento dinamico di una trasformazione definita inevitabile. L'esaltazione del ruolo del partito ha proprio a che fare con questo futuro europeo; e Mussolini ad ammonire:

“Se tutte le attività del partito fossero note al popolo italiano, si vedrebbe quali e quante cose fa il partito, anche e soprattutto in questo momento, oltre, s'intende, a dare il senso della necessità assoluta di questa guerra.

(3) *Ibidem*, p. 33.

Qui la guerra non è né bella né brutta: la guerra è necessaria. Essa è l'esame tra i popoli. Di quando in quando bisogna che i popoli sostengano questo esame e dal modo col quale lo sostengono, si determina la gerarchia tra i popoli. Questo per la dottrina generale: vedi il mio scritto sulla dottrina del fascismo. Noi siamo antipacifisti; noi non crediamo alla pace perpetua, nemmeno dopo questa guerra. Forse è troppo presto per dirlo, ma io mi sentirei diminuito se dicessi agli italiani: state tranquilli, non avrete più guerre. Perché può darsi che noi dovremo farne una subito immediatamente dopo, per i nostri particolari obiettivi. Sono discorsi duri, però questo è quello che deve essere nella nostra coscienza. Per quello che riguarda questa guerra, che ha proporzioni molto vaste e mai viste, non bisogna mai porsi il quesito della durata della medesima. Questa è, come dicono i fini parlatori, una subordinata. Essenziale è una cosa sola: quella di vincere. Che si vinca nel 1941, nel 1942 o nel 1943, questo non ha importanza. L'importanza sta nel vincere, e questa è la volta in cui veramente si può dire "guai ai vinti". Ora noi abbiamo la certezza, si può dire matematica, della vittoria, perché le condizioni nelle quali si svolge questa guerra non sono quelle che hanno sempre fatto vincere la Gran Bretagna. Non c'è nessun decreto della Provvidenza divina che abbia stabilito dall'inizio del mondo che la Gran Bretagna debba perdere le battaglie e vincere le guerre. Questa è la volta che perderà anche l'ultima battaglia" (4).

Se nel complesso di questi rapporti coi Federali, il discorso del Duce si incentrava su questioni più specifiche e più locali, il caso dell'Emilia non doveva essere ritenuto per altro isolato. Ai Segretari Federali della Lombardia, Mussolini rivolse un discorso (il 25 aprile), che rimetteva in discussione l'intera questione del clima politico italiano verso la metà del 1942, con un'evidente riflessione sul quadro generale dell'andamento della guerra.

Innanzitutto in riferimento agli alleati del Tripartito. Quasi reagendo a talune distinzioni di ruoli, Mussolini ribadiva:

"Noi siamo alleati della Germania ed intendiamo essere fedeli alleati, e qualunque cosa accada, noi marceremo con la Germania fino in fondo, perché l'epoca dei giri di valzer, che ci hanno abbastanza diffamati, è finita. I popoli devono avere il senso della loro reputazione, perché da ciò dipende il loro prestigio, e come viene screditato un privato che non mantiene la sua firma, così viene screditato un popolo" (5).

(4) *Ibidem*, p. 34.

(5) *Ibidem*, p. 45.

Quanto all'alleanza col Giappone, essa veniva evocata in termini ancor più aggressivi:

“Ora io dichiaro la mia più profonda simpatia per i giapponesi e dichiaro che vorrei vederli il più rapidamente possibile navigare nel Golfo Persico e vedere se è possibile dar loro una mano, il che sarebbe molto importante nello svolgimento delle cose. Il popolo laborioso, fecondo, poverissimo, che sa combattere e morire ed è per noi la garanzia assoluta della vittoria; garanzia assoluta, perché un popolo che deifica i suoi caduti è un popolo che non può essere battuto da quel groviglio ripugnante di razze e di bastardi che è il mondo anglosassone. E poiché noi non possiamo essere battuti in nessun modo e per nessun motivo, è chiaro che non possiamo che vincere, perché non ci sarà una soluzione intermedia” ⁽⁶⁾.

Sul piano interno i moniti del Duce, parevano colpire soprattutto due obiettivi: il clero e la gioventù. Al clero veniva rimproverata un'ambiguità di fondo, ben lontana dagli sperati consensi:

“Il clero. L'atteggiamento del clero è nel suo complesso ambiguo. Sta alla finestra. Aveva cominciato malissimo con quelle postille sull'Osservatore Romano. Un bel giorno ho fatto prendere il redattore delle medesime e l'ho mandato in un piccolo paese della Calabria. Le postille sono finite, ma i postillatori esistono ancora. Tuttavia il fenomeno non è preoccupante. C'è buona parte di vescovi e parroci che sono con noi; gli altri aspettano, perché non intendono di compromettersi. Tutte le volte che il clero esorbita dalla sua funzione religiosa per entrare in campi che non gli appartengono, allora ci deve essere “l'alt” immediato e preciso del Partito” ⁽⁷⁾.

Il problema della gioventù veniva denunciato dal Duce anche se gli risultava che *“i fenomeni di sfasamento erano molto limitati e nel complesso quasi irrilevanti”*, dovuti per lo più a fenomeni di insofferenza, ad ordini ed istruzioni del Partito che gli studenti non gradivano. Eppure dalla prosecuzione del discorso, la modestia di quest'ultimo non appariva tale e quale veniva definita da Mussolini, che non esitava ad affermare *“i giovani di 20 anni, credo che non abbiano guardato con soddisfazione al carattere di questa guerra. La letteratura ci ha giocato qualche brutto scherzo”* ⁽⁸⁾.

(6) *Ibidem*, p. 45.

(7) *Ibidem*, p. 46.

(8) *Ibidem*, p. 47.

Ovviamente il discorso si allargava e coinvolgeva rapidamente l'intero popolo italiano, al quale si confermava che:

“man mano che la guerra continua la parte che l'Italia è destinata a rappresentare si accresce di importanza. E questo deve essere salutato da noi fascisti con particolare compiacimento, perché ciò ci potrà dare la possibilità, al tavolo della pace, di rivendicare tutti i nostri diritti, dai territoriali che si conoscono, ai territoriali che non si conoscono, e ancora a quelli di carattere economico, spirituale, eccetera. Ma per avere questi diritti, bisogna combattere, bisogna anche soffrire. Questa guerra è l'esame di maturità del popolo italiano, perché prescinde da quelli che possono essere gli obiettivi di carattere immediato. È una guerra di valutazione delle energie dei popoli della terra e senza volere ipotecare il futuro dicendo che questa sarà l'ultima guerra, perché non credo a queste cose, si può pensare che dopo questa guerra un periodo sufficientemente lungo di pace, che non potrà superare a mio avviso due o tre generazioni, si avrà e durante questo periodo l'Italia farà veramente un balzo prodigioso verso la potenza politica militare ed anche, bisogna dirlo, il benessere del popolo” ⁽⁹⁾.

L'azione che le Autorità politiche dovevano svolgere per coinvolgere il popolo italiano a superare quest'“esame di maturità”, costituì anche il centro degli incontri del Duce con i direttori dei quotidiani (18 aprile), ai quali vennero impartite alcune “verità” anche a proposito del fronte interno.

L'invito era apparentemente legato alla questione dell'informazione che veniva presentata con curiose annotazioni:

“Nei vostri giornali dovrete occuparvi di tutto, di dire la verità, dovete attaccare accaparratori, profittatori, in modo da sganciarsi da questa gente, da non condividere con essi alcuna responsabilità, e così il popolo ci seguirà. Io prendo a volte dei provvedimenti in base a quanto leggo nei vostri giornali, specie nelle pagine interne. Non dovete avere paura di dirmi cose sgradevoli. Infatti tutti quelli che si rivolgono a me, mi devono dire solo cose sgradevoli, poiché chi ha fatto un felice matrimonio, chi ha vinto al lotto, o gli vanno bene gli affari non sente affatto il bisogno di venire a dirmelo e fa benissimo, perché per me le cose più gradevoli sono quelle che per gli altri sono le più sgradevoli. Io apprezzo molto che mi si dica tutto quello che non va, non quello che va, perché quello non mi interessa” ⁽¹⁰⁾.

(9) *Ibidem*, p. 47.

(10) *Ibidem*, p. 43.

In tale occasione inoltre, le Autorità politiche coglievano l'occasione per sottolineare il valore e il significato intrinseco dei molteplici incontri del Duce coi Segretari Federali, ricordando che:

“si può tornare con commenti sul Rapporto coi Federali per una parte delle province meridionali. Illustrare lo spirito di questo Rapporto di questo contatto vivo tra il Duce e le gerarchie. Da questa serie di contatti balza evidente l'interessamento del Duce per quelli che sono i problemi vivi di ogni settore e di ogni categoria nelle varie province” ⁽¹¹⁾.

Un altro aspetto evocato da Mussolini in questi incontri e che ci sembra già collegato ad altri precedenti (gli incontri coi Federali), è quello relativo ai rapporti con i tedeschi. Volendo smentire ogni critica all'alleato, il Duce ribadiva:

“È l'ora di farla finita con questa latente tedescofobia che ancora sopravvive in taluni circoli nostri nemici... Ci si metta bene in mente che noi fascisti abbiamo per nostro dogma la sincerità, che quando siamo alleati, marciamo fino in fondo, e con l'alleato si tratta da pari a pari, con la massima dignità, guardandosi negli occhi con assoluta lealtà.

Quanto poi ai tedescofobi, ci si metta in mente che se noi avessimo fatto la guerra a fianco dell'Inghilterra, quegli stessi sarebbero anglofobi; siccome l'abbiamo fatta a fianco della Germania, essi sono tedescofobi: in una parola, sono degli antifascisti...” ⁽¹²⁾.

L'ovvia conclusione “*la guerra sarà lunga e noi vinceremo*”, ci sembra più un pio desiderio che un vero e proprio enunciato politico.

Dopo le direttive ai Prefetti e le disposizioni lette ai Federali, gli orientamenti del Governo potrebbero essere meglio interpretati seguendo le riunioni del massimo organo dello Stato e cioè il Consiglio dei Ministri.

Purtroppo, però, anche a questo riguardo alcune considerazioni negative vanno enunciate, ricordando che il Consiglio dei Ministri, così come la prassi politica italiana l'aveva concepito, non esisteva più come supremo organo collegiale di potere dello Stato. Le riunioni del Consiglio dei Ministri, in base all'andamento tradizionale, si erano sempre svolte secondo le regole fissate dallo Statuto. La riunione si apriva con una relazione introduttiva del Capo dello Governo sulla politica generale interna

(11) Claudio Matteini, *Ordini alla stampa*, 1945, Roma, Ed. Polilibraria, p. 275.

(12) Benito Mussolini, *op. cit.*, p. 42.

ed estera, alla quale faceva seguito una discussione a cui i ministri partecipavano esprimendo il proprio pensiero e punto di vista.

Poi cominciava l'esame dei provvedimenti posti da ciascun ministro, fatti preventivamente circolare in modo da consentire a ciascuno di esprimere la propria opinione. Ciò accadeva altrettanto per le nomine di alti funzionari dello Stato, nomine di competenza del Consiglio dei Ministri.

Dal 1939 ciò non accadeva più. Salvo che per la riunione del 1° settembre 1939, nella quale Mussolini annunciò con abbondanza di particolari la sua decisione di non belligeranza, non vi fu mai più alcuna relazione da parte del Capo del Governo. Così i progetti di legge e i decreti non circolavano più preventivamente tra i ministri e neppure le proposte per la nomina di alti funzionari.

Il Consiglio, nel 1942, era ridotto a una cerimonia formale e di contenuto esclusivamente amministrativo. Ogni Ministro si premurava di ottenere previamente l'assenso del Capo del Governo ed il tutto si riduceva ad una semplice lettura dei provvedimenti, a cui non faceva seguito alcun esame e discussione.

Tuttavia da un'analisi specifica dei provvedimenti adottati dal Consiglio dei Ministri durante l'intero anno è possibile rievocare quali siano stati alcuni elementi della situazione storica e politica in Italia e come tale opera abbia avuto risonanze sulla realtà socio-economica dell'epoca.

Così i molteplici provvedimenti, oltre ai tanti di ordinaria amministrazione, per l'adeguamento totalitario delle forze economiche nazionali all'assetto di guerra, andavano via via prendendo forma e sostanza.

Si andava praticamente componendo un quadro complesso, poco unitario e difficilmente organico, nel quale ciascun provvedimento sarebbe dovuto apparire armonicamente inserito e unito da un logico filo concettuale a tutti gli altri elementi nazionali del vasto problema generale.

Sembra che il sistema di governo avesse dovuto perseguire tre mete essenziali: stabilità economica, stabilità monetaria e stabilità finanziaria, tutte rappresentanti le diverse facce di uno stesso fenomeno.

Così nel corso dell'anno e in seguito alle svariate sfaccettature che la vicenda bellica assunse sui diversi fronti, anche l'attività del Consiglio dei Ministri fu costretta a modificare la portata dei provvedimenti emanati, non limitandosi più a quelli di ordinaria amministrazione, ma approvando delle vere e proprie sanzioni in materia economica e fiscale.

È il caso della riunione del 3 maggio, quando la più importante norma contenuta nel decreto fu quella che dichiarava indisponibili tutti i maggiori utili derivanti dalla guerra. Dal punto di vista delle Autorità ed alla luce di queste premesse, apparivano chiare e significative queste decisioni circa le nuove disposizioni in materia di maggiori utili relativi allo stato di guerra. Ben lo sottolinea il commentatore ufficiale del Popolo d'Italia, Alfio Titta, che non esita a ribadire:

“È necessario pensare al domani, è necessario predisporre i mezzi atti a potenziare al massimo la vittoria. La guerra che oggi si combatte ha il suo sostrato, tra l'altro, proprio nella possibilità di ottenere dalla vittoria delle armi, gli ampi respiri interiori che il destino storico ci indica. Sarebbe infatti una diserzione di fronte alla storia se noi non ci preparassimo a sostenere da attori principali anche la parte che la pace ci assegnerà” ⁽¹³⁾.

A questo scopo, in ordine di tempo, a cominciare dal 5 settembre 1935, lo Stato aveva provveduto a disciplinare la costituzione e gli aumenti di capitale delle società commerciali *“per cifre superiori al milione”*.

Seguivano poi altre ordinanze relative al divieto di distribuzione degli utili in misura superiore ad una determinata percentuale del capitale versato, la limitazione del possesso azionario per parte delle società anonime a cifra non superiore a quella del proprio capitale sociale.

Con queste ultime deliberazioni del Consiglio dei Ministri, infine venivano dichiarati indisponibili tutti i maggiori utili derivanti dalla guerra e rappresentati dalla differenza tra il reddito complessivo e quello ordinario. I maggiori utili rimanevano vincolati a disposizione dello Stato in quanto, agli effetti della loro indisponibilità, dovevano appunto essere investiti in uno speciale titolo statale nominativo ed inalienabile fino alla fine della guerra.

Si giustificava la validità e fondatezza di tali provvedimenti asserendo che:

“il Governo avrebbe anche potuto incamerare detti soprapprofitti di guerra, allegando l'incontestabile dato di fatto che essi sono realizzati solo ed in quanto un evento di portata straordinaria crea ogni favorevole possibilità, senza giungere agli estremi della speculazione. Inoltre lo stesso 'evento straordinario' pesa gravemente sulle finanze statali, le quali devono di

(13) Alfio Titta, *Il Popolo d'Italia*, 3 maggio 1942.

conseguenza fare appello alla massima possibilità contributiva dei cittadini; non è pertanto ammissibile una sperequazione nella suddivisione del costo della guerra: ma il Governo italiano, rispondendo ad un criterio di saggia amministrazione, evoca a sé i maggiori utili derivanti da cause belliche solamente per finanziare le sempre crescenti spese di guerra, garantendo infatti che a vittoria conseguita, sarà disposto con apposito provvedimento l'impiego di queste somme'' (14).

Un altro aspetto importante di tali provvedimenti concerneva la sfera riguardante le società, per cui in definitiva, una quota, parte dei titoli speciali, poteva essere trasferita dalla società stessa alle persone dei soci, conservando sempre le caratteristiche della nominatività e della indisponibilità, ciò entro determinati limiti e con determinati oneri a beneficio dello Stato. Con questo ulteriore provvedimento di moralizzazione dei sovrappiù, lo Stato al già accennato finanziamento delle spese di guerra conseguiva numerosi altri scopi, nonché secondo questo progetto:

“1) allentamento della pressione monetaria, che le maggiori disponibilità liquide vaganti sul mercato inevitabilmente esercitano sul livello dei prezzi con la loro influenza inflazionistica; 2) stabilizzazione monetaria attraverso il rastrellamento così attuato delle disponibilità liquide eccedenti il normale fabbisogno del mercato; 3) stabilizzazione economica con l'accantonamento di mezzi atti, a tempo e luogo debito, alla ricostruzione delle scorte esaurite, alla ricostruzione degli impianti ed alla smobilitazione dell'economia di guerra per fare ritorno a quella di pace; 4) stabilizzazione finanziaria in quanto sarà possibile al Governo, nel momento di passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace, manovrare le disponibilità finanziarie, già investite negli speciali titoli nominativi ed inalienabili, in modo da erogarle verso investimenti che abbiano la massima produttività fiscale o che siano particolarmente convenienti per finalità economico-politiche nazionali” (15).

I “*super utili*” di guerra avrebbero finito quindi per finanziare non solo la guerra stessa ma anche, e ciò è altrettanto importante, l'eventuale ricostruzione che sarebbe seguita con la pace, “*se veramente si vuole che la vittoria frutti e ricompensi dei duri sacrifici che il popolo italiano, oggi più che mai solidale e compatto, con alto spirito fascista quotidianamente affronta*” (16).

(14) *Ibidem.*

(15) *Ibidem.*

(16) *Ibidem.*

Nel quadro delle disposizioni economiche, rivestivano un'importanza notevole le disposizioni decise dal Consiglio dei Ministri il 12 agosto 1942 che sancivano *"notevoli riduzioni delle spese non attinenti alle esigenze di guerra"*.

I provvedimenti deliberati in tale occasione rivelano, nella loro frammentarietà, tutto un coordinamento in essere di disposizioni sempre più precise e serrate per il raggiungimento dei fini più volte preannunciati come mete inderogabili della finanza e dell'economia per la messa in atto della massima resistenza interna della nazione.

Lo stato di guerra era, per eccellenza, un filtro dei bisogni e, nella determinazione della loro scala gerarchica, finiva col determinare quelli la cui soddisfazione appariva inderogabile e quelli che potevano invece senza troppo danno essere rimandati a tempi normali. In conformità a questa suddivisione in due grandi rami dei bisogni e dell'urgenza della loro soddisfazione, anche le spese dei vari Dicasteri continuavano ad essere ridotte nell'ammontare, in quelle che non erano precipuamente attinenti alle necessità belliche. Pertanto perseverando sulla via da tempo indicata dal Duce, il Consiglio dei Ministri, completando e perfezionando le disposizioni già precedentemente prese, aveva elaborato l'ulteriore riduzione degli stanziamenti di spesa sul bilancio di previsione per l'esercizio 1942-1943 *"per complessivi 1630,8 milioni di lire, mentre di 735 milioni venivano ridotte le previsioni di entrata relativa all'accensione di debiti"*.

Così infatti si evince dalla deliberazione del Consiglio dei Ministri dell'agosto, da cui risulta inoltre che:

"Sono così oltre 2,3 miliardi che lo Stato si impegna a non spendere, nel solo prossimo esercizio, sopra un bilancio che tutti sanno con quanta accuratezza e severità di esame delle singole voci venga redatto. Altri 30,5 milioni verranno economizzati sui bilanci delle aziende autonome. Esempio da prendere in particolare considerazione quest'ultimo, sia da enti privati sia da enti pubblici: Province, Comuni, Consorzi, perché tutti devono sentire il dovere di adeguarsi alla durezza e grandezza dell'epica ora che il mondo intero sta vivendo. I terapismi non sono più tollerabili ed ognuno deve erigere a costume della propria vita l'idea fissa ed inobliabile che siamo in guerra e che un dovere solo ogni altro sovrasta: quello di vincere" ⁽¹⁷⁾.

E per vincere appunto poteva essere necessario, se ce ne fosse stato in un certo momento l'assoluto bisogno, fare *tabula rasa* — come ammo-

(17) *Ibidem*, 12 agosto 1942.

niva il Duce — di quella che si vuole definire “*vita civile*”. Proiettandosi dunque nel futuro delle necessità, il Consiglio dei Ministri aveva preso pure in esame la possibilità di altre attenuazioni di spesa nei futuri esercizi, riducendo di alcuni milioni (3500) le assegnazioni per spese relative ad opere pubbliche straordinarie.

Si trattava di una direttiva divenuta ormai costante nella teoria e nella prassi della pubblica amministrazione; in opposizione al criterio predominante di far fronte alle sempre crescenti spese con l'incremento delle entrate e, nella fattispecie, con la maggiore incidenza della pressione fiscale in estensione ed in profondità.

E per questo, fin dal 5 giugno, a proposito di un aumento della complementare, al Consiglio dei Ministri era stato introdotto il giuramento come mezzo di accertamento fiscale, con tutte le conseguenze che ciò comportava. Cioè, per la prima volta nel sistema di evasione, si passava alle sanzioni penali contro gli evasori delle tasse. Tale provvedimento tuttavia mostrava fin dalle sue origini evidenti segni di inopportunità, lo stesso Ciano non esitava a sottolineare:

“È un sistema che può andare bene nei paesi più evoluti fiscalmente: da noi è impossibile perché tutti giureranno il falso e allora se chiuderemo gli occhi, diventeremo ridicoli, se vorremo applicare la legge, bisognerà ingrandire le carceri e dedicare mezzo bilancio per il mantenimento dei prigionieri. Così Revel dopo aver preso tutto agli italiani vuol prendere loro anche l'onore” (18).

Il Ministro delle Finanze aveva sovente avvertito che il gettito tributario doveva essere mantenuto in costante adeguato rapporto con il complessivo reddito nazionale e perciò quello andava misurato sul livello cui questo ammontava. Un irregolare ed eccessivo inasprimento delle tasse e delle imposte avrebbe potuto portare ad un declassamento e depauperamento dei margini utilizzabili e tali da permettere l'ulteriore formazione di ricchezza e nuovi stimoli al lavoro produttivo.

Ne conseguiva che la deliberata riduzione negli stanziamenti ministeriali di spesa rappresentava un vero e proprio alleggerimento della pressione fiscale sull'economia tutta e non potevano non ripercuotersi beneficamente soprattutto sul mercato dei prezzi.

(18) Galeazzo Ciano, *Diario*, vol. II, 1941-1943, Milano, Rizzoli, 1946, p. 169.

Una diminuzione di spese civili avrebbe liberato, a favore del finanziamento della guerra, capitali che: 1) si sarebbero dovuti introitare in un modo o nell'altro premendo appunto sulle possibilità dei cittadini, ciò che normalmente comportava un aumento diretto dei prezzi dei beni di consumo, oppure 2) si sarebbero dovuti ottenere mediante anticipazioni dell'Istituto di emissione: contrastando così a tutta l'azione antinflazionistica perseverantemente svolta dalle autorità monetarie per il contenimento dei prezzi.

I prezzi costituivano infatti il baricentro verso cui e attorno al quale ruotava l'economia nazionale (nelle sue possibilità presenti e future): se questi ultimi tenevano, era salda la moneta e con essa il risparmio preconstituito e il valore reale di ogni fattore sia statico che attivo ed operante.

Nella stabilità dei prezzi si ritrovavano e si fondevano i presupposti della più alta giustizia sociale, costantemente perseguita dal Regime fascista al di sopra di ogni evento congiunturale. Conseguenziale quindi che i suoi più alti organi dessero l'esempio di una economia di spese che già influiva e ancor più avrebbe influito in futuro sui prezzi.

Collegandosi direttamente alle delibere prese in quei mesi dal Comitato interministeriale di coordinamento, il Ministro delle Finanze aveva presentato una serie di schemi inquadranti il complesso della disciplina delle colture agrarie. Innanzi tutto venivano le norme relative al piano di produzione agricola che già si è visto quanto minutamente sia stato studiato nei particolari, e mediante il quale l'Italia sarebbe stata messa al riparo dalle avventure climatiche che sovente inaridivano l'aspra fatica dei contadini.

“Il potenziale delle masse messo a disposizione della terra — che a sua volta si inquadrava nel piano di razionalizzazione industriale allo studio presso il Ministero delle Corporazioni — le superfici coltivabili; le quote assegnate provincia per provincia a ciascuna coltura; messa a coltura attiva di 4100 ettari di terreni da pascolo; altri 5 milioni di lire stampate come premi speciali all'inesausta “battaglia del grano” costituiscono un insieme di provvedimenti dai quali viene indubbiamente potenziato al massimo il vitale settore degli approvvigionamenti alimentari, dal cui regolare e costante afflusso al consumo dipendono pure la stabilità dei prezzi da un lato, e la nostra possibilità di resistenza dall'altro” ⁽¹⁹⁾.

(19) Alfio Titta, *Il Popolo d'Italia*, 12 agosto 1942.

Pertanto la coordinazione intima che formava il substrato delle più importanti delibere del Consiglio dei Ministri era evidente, e si compendia nella continua messa a punto della delicata macchina economico-finanziaria dell'intera nazione.

Ed ancora, in occasione dell'assemblea del Consiglio dei Ministri dell'11 agosto 1942, nonostante l'attuazione di seri provvedimenti di straordinaria amministrazione che vedevano il progressivo incrinamento della politica finanziaria ed economica italiana, si prende atto che il Duce colse lo spunto per fare alcune ottimistiche dichiarazioni — assai interessanti — riguardo il suo viaggio in Libia, la caduta dell'Impero e lo svolgimento della guerra: “[Il Duce]: *È stato più che mai ottimista sulle previsioni del domani: la guerra è vinta perché gli anglosassoni, frazionate le loro forze in tanti scacchieri, non hanno alcuna seria possibilità di azioni offensive*”⁽²⁰⁾.

Dunque, mentre la situazione militare non destava apparenti preoccupazioni alle Autorità politiche, la situazione economica rilevava alcuni problemi e grosse difficoltà. Ciò è evidente perché ribadito ulteriormente da Mussolini, non solo in sede di Consiglio ma anche nel discorso tenuto a Palazzo Venezia nella riunione del Direttorio Nazionale del P.N.F.

Il Duce riteneva di essere pienamente soddisfatto della situazione militare, abbastanza soddisfatto di quella politica, tuttavia egli proseguiva:

“c'è un terzo fronte: quello economico. Io devo giudicare con estrema severità e profondo disgusto l'insieme di questo fronte economico. Il mondo economico italiano bisogna domarlo, bisogna schiacciarlo, bisogna frantumarlo, perché il mondo delle categorie economiche italiane vuole fare questo servizio al regime... Si pone quindi il problema se la posizione mediana che abbiamo presa in sede di interessi economici può essere a lungo conservata. Il problema si pone in questi termini: è in gioco il prestigio del regime nel settore della disciplina economica, cioè nel mondo economico italiano, il quale tende con tutti i mezzi a sfuggire alle regole, alle leggi del regime, a frodare le leggi del regime”⁽²¹⁾.

Nel quadro delle normali attività già evocate, proprie delle Autorità politiche, si debbono ricordare alcuni provvedimenti legislativi che hanno il significato di vere e proprie riforme giuridiche. Così, insieme ad una serie di Testi Unici organizzati da decreti del Parlamento per raccogliere leggi su specifiche discipline, vennero varati i Codici dello Stato.

(20) Galeazzo Ciano, *Diario*, op. cit., p. 190.

(21) Benito Mussolini, *Opera Omnia*, cit. p. 73.

Certo la guerra non creava ambienti ed atmosfere favorevoli alle riforme ed a ragione ha sostenuto Attilio Tamaro:

“La guerra invece di accelerare il processo riformativo, l’aveva incalzato da vicino impedendogli di sviluppare le sue stesse premesse, soprattutto sul piano sociale. Le norme economiche emanate dalle corporazioni dal 1934 in poi, si potevano contare sulle dita, nel mare magnum delle legislazioni che sboccava dai sindacati con i loro accordi e dai ministeri con le loro leggi” ⁽²²⁾.

Tuttavia da molto tempo ormai si attendeva la riforma dei vecchi codici in vigore, modellati sui codici napoleonici agli albori del Risorgimento, antiquati e non più corrispondenti, dopo più di mezzo secolo, alle necessità e realtà sociali, economiche, politiche dell’Italia uscita “vittoriosa” dalla prima guerra mondiale.

L’impegno di rinnovarli era già stato preso dai Governi prefascisti dell’immediato dopoguerra, impegno solennemente confermato dal Governo uscito dalla marcia su Roma. Ma ci si può chiedere perché fossero trascorsi quasi venti anni senza che il solenne impegno fosse stato assolto.

Un solo Ministro Guardasigilli, Alfredo Rocco, era riuscito a formare ed emanare come legge dello stato il nuovo codice penale e di procedura penale; nel 1939 esso aveva incontrato non soltanto l’approvazione degli studiosi, ma dell’intero paese. Dunque, dopo Alfredo Rocco, la riforma dei codici praticamente non concluse più nulla. Ciò per un difetto di organizzazione e di autorità. I ministri Guardasigilli che seguirono non osarono sfidare lo strapotere del partito e confinarono la riforma dei codici a un ristretto numero di magistrati i quali svolsero un lavoro encomiabile ma di scarsa importanza.

Ora però in vista dell’attacco a Malta, in un momento di massima mobilitazione ogni altra iniziativa doveva essere subordinata a tali contingenze: anche l’aggiornamento dei codici, ed in particolare di quello di navigazione.

Il problema tuttavia, non era di facile soluzione per il fatto che esisteva ed era in vigore un preciso e solenne accordo tra il Governo nazista e quello fascista, firmato dai due Ministri degli Esteri, che impegnava i due Governi alla formazione su basi comuni del codice civile, del codice di procedura civile, del codice marittimo.

(22) Alessandro Tamaro, *Vent’anni di Storia*, vol. III, Roma, G. Volpe, p. 585.

Il Direttorio del partito, a seguito di questi accordi solennemente firmati, si riteneva di diritto investito del compito di dirigere l'opera di codificazione che per quanto concerneva la Germania, il Führer aveva affidato non al Ministro di Giustizia bensì all'“Accademia di diritto tedesco”, presieduta dal dottor Frank Hans, più tardi Governatore della Polonia e condannato a morte al processo di Norimberga per le crudeli persecuzioni contro gli ebrei.

La Germania del 1800 era stata famosa in tutto il mondo per l'opera svolta nelle università tedesche dai suoi studiosi ed esperti del diritto romano.

Hitler e i suoi collaboratori detestavano il diritto romano ed intendevano che il nuovo codice civile si ispirasse esclusivamente alle tradizioni barbariche popolari del medioevo germanico (alla giustizia del re o capo tribù il quale sentenziava sotto un grande albero di quercia della foresta teutonica).

Ora, accettare questa imposizione come dato di fatto e negare i principi del diritto romano in funzione del diritto di altre genti e razze, costituiva un cedimento in campo politico; e ben assumeva questa posizione Dino Grandi ad esempio, che in un suo famoso discorso davanti alle Commissioni parlamentari del Senato e della Camera pronunciò testualmente queste parole:

“le frontiere del nostro diritto romano ed italiano saranno difese da noi con la stessa tenacia con cui difenderemo le nostre frontiere storiche e geografiche. Qualunque collisione o cedimento verso il diritto di altre razze costituisce un cedimento nel campo politico. Dobbiamo essere persuasi, oggi più che mai, della verità di una profezia la quale fu fatta da un grande giurista tedesco con queste parole: «Ogni negligenza nello studio del diritto romano sarà vendicata»” (23).

Era già scoppiata la guerra e Mussolini lasciò che i codici venissero redatti come gli italiani li volevano, venendo così ultimati entro tre anni, cioè proprio nel 1942.

Da diciotto anni il Duce li aveva promessi al popolo italiano, ma soltanto un libro, il libro della famiglia, era stato pubblicato e ripeteva le

(23) Discorso tenuto da Dino Grandi il 16 ottobre 1939 in Senato, in D. Grandi, *op. cit.*, p. 483, si veda a proposito anche D. Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di R. De Felice, Bologna, Il Mulino, 1985.

stesse norme del precedente codice civile pubblicato nel 1865 all'inizio del Regno.

La particolare situazione del momento poneva evidenti difficoltà da questo punto di vista, soprattutto per coloro che si accingevano a redigere tali codici.

È il caso di Dino Grandi che si trovava di fronte una realtà pesantemente condizionata dai retaggi ideologici che permeavano l'intero campo giuridico.

“Quando, alla fine del 1941, presentai al Duce il nuovo codice civile, ebbi per un momento la sensazione che l'intero mio lavoro fosse stato inutile, Mussolini mi mostrò una lettera del Direttorio del partito con annesso un memorandum redatto dai cosiddetti giuristi del partito, la cui collaborazione io avevo sempre respinto, perché un partito politico non deve occuparsi della legislazione codificata e sostituirsi al parlamento” (24).

Purtroppo però la tendenza era questa, e ciò è evidente perché sostenuto da più parti con differenti punti di vista, Tamaro, ad esempio, sosteneva che:

“si voleva fare del partito una specie di ministero; con attribuzioni politico-amministrative precise e sempre più vaste; riservando sempre a tale ministero una funzione super-ministeriale, di controllo e di dirigenza politica, eminente sopra gli altri ministeri” (25).

Pertanto i nuovi codici non sarebbero stati accettati se non a una precisa condizione: che fossero preceduti da un memorandum per riaffermare i principi generali del diritto fascista, vale a dire l'ideologia fascista, la dottrina dello stato totalitario, il cosiddetto universalismo fascista.

Buona parte dei meriti e della riuscita della riforma dei codici fu dovuta a Dino Grandi il quale capovolse il sistema giuridico, aprendo le porte a tutte le forze nazionali, fasciste ed antifasciste, essendosi premurato di raccogliere il parere e il giudizio di tutti; in primo luogo delle magistrature periferiche, delle università, del Foro, delle grandi organizzazioni economiche, sindacali, sociali, delle associazioni di cultura, degli enti statali e parastatali, di tutti quanti insomma si trovavano in grado di arrecare un valido contributo alla grande opera della legislazione codificata.

(24) Dino Grandi, *op. cit.*, p. 484.

(25) Alessandro Tamaro, *op. cit.*, p. 562.

Il lavoro sarebbe dovuto procedere in tempi paralleli per ognuno dei tre codici; e fu suddiviso in numerosi comitati con la partecipazione delle diverse correnti di pensiero: le frequenti riunioni di questi comitati furono la testimonianza dello svolgimento di un'attività esemplare.

Dell'intera riforma dei codici, quella più urgente e di cui si sentiva maggior necessità era senza dubbio il codice di procedura civile, per il quale cooperarono i più autorevoli giuristi specializzati in tale materia.

Così nacque e divenne legge dello Stato, il nuovo codice di procedura civile, opera per la massima parte di Piero Calamandrei.

Meno elaborata e più difficile fu la riforma del codice marittimo. Antonio Scialoja accettò il compito di vicepresidente del comitato appositamente creato (presidente fu Dino Grandi come Guardasigilli) e suggerì di raccogliere in un solo codice il nascente diritto aereo e fluviale, modificando il titolo in codice della navigazione, che sarebbe risultato così composto di una parte generale comune alle tre discipline, più una parte speciale per ogni disciplina. Tale suggerimento incontrò una tenace opposizione da parte dei docenti del nuovo diritto aereo: ogni docente pretendeva infatti di avere il proprio codice limitato alla disciplina da lui insegnata.

Le difficoltà ci furono ma vennero superate non senza problemi: il senatore Scialoja aveva infatti fondato un'accademia composta di docenti di diritto marittimo. Fra questi primeggiava un giovane docente di diritto marittimo di nome Antonio Lefebvre, il quale dimostrò una spiccata capacità. Egli deve essere considerato l'autore del codice della navigazione, che divenne legge dello Stato nel 1942. Unanimente favorevole fu l'accoglienza del codice in Italia e all'estero.

Più elaborata e complessa fu la stesura del nuovo codice civile, il pezzo più grosso e importante della nuova codificazione. Si trattò innanzitutto di stabilire l'architettura del nuovo codice.

Docente di diritto civile all'Università di Roma era allora Filippo Vassalli, il quale suggerì che ai libri in cui si suddivideva il codice civile fosse aggiunto un nuovo libro *Della tutela dei diritti*. Poi venne la questione grossa, quella di una eventuale fusione tra codice civile e codice di commercio, questione già risolta da parte di qualche stato europeo ed oggetto di animata discussione tra magistrati, scienziati, avvocati in Italia e all'estero. Il codice di commercio diventò un libro del nuovo codice civile: per ogni libro del nuovo codice civile venne formato un comitato al quale parteciparono in primo luogo studiosi del diritto, magistrati ed avvocati. Il nuovo codice civile divenne legge dello stato il 16 marzo 1942.

L'elaborazione di questi codici risultò tanto difficoltosa e controversa per il fatto evidente che il partito conduceva contro la magistratura un attacco a fondo: cioè intendeva impossessarsi di questa "cittadella", l'ultima che alla dittatura resisteva, impossessarsene al centro ed alla periferia, trasformare la giustizia dello Stato in giustizia di Partito, avere i magistrati non esecutori della legge, bensì della volontà della dittatura.

Nel 1942 la magistratura era violentemente attaccata da molte parti contemporaneamente.

Al centro ed alla periferia organi di governo e di partito cercavano di interferire coi giudicati della magistratura e sovente lo stesso Ministro della Giustizia era fatto segno di pressioni e di interferenze non solo nel ramo civile ma, altresì penale. Alla periferia, gli organi del partito, onnipotenti e strapotenti, cercavano di corrodere l'indipendenza della magistratura in modo subdolo.

Pressoché in ogni provincia esisteva un magistrato o cancelliere, chiamato a far parte o del direttorio locale, sotto la speciosa forma di organi di disciplina, o di attribuzioni culturali. In realtà questi, che era di solito un magistrato di grado inferiore, si trasformava automaticamente in una specie di fiduciario del partito presso la magistratura locale. Forte della sua carica politica egli cercava di influire sui suoi capi gerarchici, per quanto concerneva le decisioni giudiziarie, non solo civili ma anche penali.

Il partito infatti pretendeva di interferire sulle decisioni penali; numerose volte i Federali cercarono di prendere provvedimenti contro magistrati a seguito di decisioni penali emesse a carico di fascisti.

Anche le amministrazioni dello Stato cercavano di interferire sulle decisioni della magistratura.

Attraverso l'economia controllata, una vasta rete di imprese avevano come proprietario lo Stato. La confusione più assurda si era creata tra i diritti e i doveri dello Stato quale soggetto di diritto privato e lo Stato coi suoi diritti e doveri di stato romano. Per il solo fatto che lo Stato era proprietario si credeva che la magistratura fosse obbligata, quando lo Stato scendeva in giudizio, a dargli ragione. Questa era la deformazione comune, ciò che portava all'indebolimento della giustizia nei rapporti tra il privato cittadino e lo Stato soggetto di diritto privato.

Malgrado le insistenze del partito, non vennero inserite nel codice civile le leggi razziali.

Pertanto, dopo tre anni di complicate elaborazioni dovute alle difficoltà insite nel contesto politico, vennero ultimati i codici che offrirono lo spunto a Mussolini di pronunciare un discorso di elogio e ringraziamento a coloro che li avevano elaborati.

Il 6 maggio a Roma, nella sala del Mappamondo di Palazzo Venezia, Mussolini ricevette i giuristi che avevano collaborato alla riforma del codice civile, di procedura civile e di navigazione, entrati in vigore il 21 aprile 1942 e aggiornati ai principi della rivoluzione fascista.

“I nuovi codici sono, quindi, il risultato di un'opera compiuta in comune da migliaia di persone in vista di uno scopo comune. Nel Codice Civile sono contenute e vorrei dire consacrate le nostre premesse e le nostre realizzazioni rivoluzionarie, che fanno di questi codici, i codici del secolo ventesimo... Ancora una volta, e non sarà l'ultima io debbo fare l'elogio della magistratura italiana. Tradizionalmente ferrata dal punto di vista della dottrina, integerrima per quanto concerne probità di vita, sensibile alle esigenze di particolari e supreme ore storiche, la magistratura italiana è per il popolo un corpo di indiscusso prestigio e affidamento.

Le nuove norme di procedura, anch'esse aggiornate e semplificate, la riforma dell'ordinamento giudiziario, che, a vittoria conseguita, col ritorno all'ufficio delle centinaia di magistrati accorsi a combattere, entreranno in pieno vigore, assicurano, in ogni senso, l'esatta, rigorosa, umana e quindi romana applicazione dei codici... I nuovi codici sono detti mussoliniani. Io accetto tale definizione nel senso che essi sono i codici della rivoluzione delle camicie nere. Essi sono stati portati a compimento durante la guerra universale. Sono anch'essi una premessa e una garanzia della vittoria” (26).

In questo discorso viene evocata l'importanza non tanto giuridica, quanto etica dei documenti entrati in vigore; in un periodo che preannunciava la sconfitta e la disfatta, questi provvedimenti hanno il significato di un forte sentimento di volontà di riscossa e successo.

Tuttavia la realtà era alquanto differente e preannunciava già i primi segni della disfatta definitiva: si giunse infatti agli ultimi mesi del 1942 e fu un crollo generale, in novembre avvenne lo sbarco degli anglo-americani in Africa e in dicembre fu travolto il fronte italiano sul Don, mentre si preparava la catastrofe di Stalingrado. Fu la svolta decisiva nella storia della guerra e per l'Italia il principio della fine.

(26) Benito Mussolini, *op. cit.*, vol. XXX, p. 62.

In questo contesto è importante ricordare anche il mancato clima di celebrazione che caratterizzò l'anniversario del ventesimo anno della rivoluzione. Pochi i discorsi, poche le manifestazioni e quello che emerge a livello di opinione di partito si riassume in poche celebrazioni.

Non a caso Ciano non esita a definire queste celebrazioni come “*accozzaglia di persone alla ricerca di vantaggi*”.

Il ventennale si esauriva in una sola cerimonia: l'inaugurazione di nuovi locali della Mostra della Rivoluzione.

Il fatto che in tale occasione, l'organizzazione della cerimonia fosse scadentissima e mancasse tra gli intervenuti il minimo senso di affiatamento cameratesco, “*la segreteria attuale del Partito è composta di ignoti, cui noi siamo a nostra volta ignoti. Di qui la freddezza*”⁽²⁷⁾, è un evidente segno delle notevoli difficoltà che rendevano pesante la situazione interna. Proprio in questa ricorrenza fascista si sente più forte la carenza del Partito e più deboli le speranze di vittoria.

Per la ricorrenza del ventennio, Mussolini aveva promulgato una serie di provvedimenti intesi gli uni ad aumentare le previdenze sociali e a riordinare gli istituti, gli altri ad esaltare il lavoro e a premiare lo sforzo produttivo delle industrie di guerra.

Tali provvedimenti potrebbero forse significare l'estremo tentativo di salvezza di chi è omai sull'orlo della fine.

Ed è forse a causa di tale triste presagio che tutta una serie di riforme di carattere politico-sociale venivano confusamente rinviata ad un incerto dopoguerra.

In questa occasione pochi e di limitata rilevanza furono i discorsi pronunciati da Mussolini.

L'unico tenuto il 28 ottobre, ma significativo dal punto di vista del contenuto, fu quello alla delegazione tedesca, che aveva però chiari scopi di vantaggi economici e flebili incitamenti alla guerra per la vittoria.

La rivoluzione fascista in questi vent'anni si era decisamente spenta, e a nulla servivano i futili tentativi del Duce di rievocare i momenti gloriosi di tale rivoluzione:

“Durante questo periodo l'Italia ha dovuto affrontare tre guerre. La prima in Abissinia è stata praticamente condotta contro l'Inghilterra. La se-

(27) Galeazzo Ciano, *op. cit.*, p. 209.

conda guerra, quella di Spagna, fu combattuta spalla a spalla con i camerati germanici ed ebbe come risultato che il bolscevismo venne schiacciato. La terza guerra, quella attuale, il popolo italiano è deciso a condurla fino alla fine, e questa fine significa vittoria'' (28).

Si conclude pertanto un anno di intensa attività politica, un anno passato alla storia però più per le azioni belliche e militari che per quelle politiche.

Tuttavia la ricerca e l'analisi di queste ultime hanno reso più evidenti, anche in seno all'apparato politico, la convinzione della disfatta ormai imminente.

(28) Benito Mussolini, *op. cit.*, vol. XXX, p. 113.

NUOVI SCENARI DELL'ANTIFASCISMO ITALIANO

ALDO A. MOLA

Lo scenario bellico

Sin dall'inizio del 1942 non mancarono eventi bellici capaci di offrire la percezione che il corso della guerra andava volgendo in senso sfavorevole all'asse italo-germanico. Valgano d'esempio il bombardamento aereo inglese su Catania del 26 gennaio, l'incursione su Castelvetro, presso Trapani, del 17 febbraio e i pesantissimi bombardamenti di Cagliari a fine febbraio e Palermo il 1° marzo. Anche più sintomatica fu la distruzione di Essen, attuata dall'Aviazione inglese senza che la *Luftwaffe* germanica — impegnata sul fronte sovietico — potesse mettere a segno un'efficace controffensiva.

Tuttavia malgrado le ripetute incursioni programmate dal *Bomber Command* (piano "Harris") sulle grandi isole italiane e, particolarmente devastante, su Lubecca, in Germania, il perdurante predominio giapponese sul Pacifico — spezzato solo all'inizio di giugno con la battaglia di Midway — continuò a fornire, per tutta la prima parte dell'anno (almeno alla propaganda se non sul piano dei fatti) l'impressione che qualche ulteriore e più fortunata "spallata" su uno dei fronti di guerra avrebbe potuto risolvere il conflitto con la vittoria del Patto tripartito o condurre, quanto meno, a un favorevole armistizio su uno dei fronti, propiziando la concentrazione degli sforzi sugli altri, con esito infine positivo. Neppure la comparsa dei primi bombardieri statunitensi "B52" nei cieli di Tokio a metà aprile 1942 parve, in tale ottica, il segnale di una definitiva inversione del corso della guerra, in specie l'opinione pubblica italiana, al di là

delle ristrettezze imposte in quasi tutti i settori della vita quotidiana ⁽¹⁾, venne largamente orientata dalle cronache (manipolate affinché risultassero più favorevoli al regime) di offensive in corso dall'esito potenzialmente vittorioso: i ripetuti attacchi a Malta, per costringervi i britannici alla resa; la preparazione dell'offensiva italo-germanica in Africa settentrionale (commentata con l'esaltazione della figura del maresciallo Erwin Rommel) e, infine, il propizio andamento delle operazioni sul fronte sovietico, ove nel corso dell'anno la presenza italiana segnò un ulteriore incremento di uomini e mezzi.

Ancora a metà giugno, la Battaglia di Pantelleria, favorevole agli italo-tedeschi, la conquista di Tobruk il 21 giugno e la preparazione, a Calafuria, presso Livorno, dell'assalto "decisivo" a Malta fecero passare in secondo piano il fatto, invece gravissimo, che l'avanzata verso l'Egitto fosse costata a Rommel il 70% degli ufficiali e, ancor più, il significato politico globale degli accordi intanto maturati nel campo delle Nazioni Unite.

Dopo l'incontro Stalin-Eden del 26 dicembre 1941 a Mosca e la visita del Ministro degli Esteri sovietico, Molotov, a Londra il 20 maggio 1942 — dalla quale scaturì il patto ventennale anglo-sovietico di mutua assistenza —, il definitivo inserimento dell'U.R.S.S. nelle Nazioni Unite (mentre Washington dichiarava guerra a Ungheria, Bulgaria e Romania) preluse all'annuncio a Londra e a Washington, l'11 giugno, di accordi che estendevano anche a Mosca i benefici della legge "affitti e prestiti": intesa prontamente ratificata dal Soviet Supremo e che gettò le premesse per l'incontro del 12 agosto a Mosca fra Stalin, Churchill ed Averell Harriman, in rappresentanza del presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt, presenti emissari di *France Libre* per determinare l'apertura del "secondo fronte" in Europa ⁽²⁾.

Anziché prendere realisticamente atto di quanto appunto avveniva in campo avversario, la propaganda, soprattutto in Italia, dette enorme

(1) Valgono anche per il 1942 molte tra le annotazioni di costume e di cronaca raccolte in Marco Innocenti, *L'Italia del 1943. Come eravamo nell'anno in cui crollò il fascismo*, Milano, Mursia, 1993. V. altresì G. Venè, *Copri fuoco*, Milano, Mondadori, 1989.

(2) Riteniamo superflua, per la relazione presente, una bibliografia relativa all'andamento della guerra nel corso del 1942. Ci limitiamo a rinviare a Raymond Cartier, *La seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1977; E. Faldella, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Bologna, Cappelli, 1959 e alla vasta *Bibliografia della seconda guerra mondiale*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi U.S.S.M.E.), 1980. Per un aggiornamento V. *Bibliographie Internationale d'Histoire militaire*, Sélection, 1988-1991, Berne, 1992.

risalto alla visita del Gran Muftì di Gerusalemme a Mussolini (6 febbraio 1942) e ad altri circoscritti, quanto solo apparenti, successi diplomatici enfatizzando le prospettive, talora realistiche, altre volte utopistiche, di ampliamento dell'arco di alleati soprattutto nella guerra contro l'Unione Sovietica.

Il ventennale del Regime e l'“Ordine Nuovo”

Malgrado tutti gli sforzi della propaganda, il 1942 — da tempo atteso per replicare, con anche maggior enfasi, i fasti del decennale della Rivoluzione — segnò il massimo sforzo compiuto dal fascismo, dalla stipula dell'alleanza politico-militare con la Germania nazista, per definire se stesso. A siffatta opera di sistemazione ideologica e programmatica concorsero non solo esponenti del regime ma anche forze esterne, sino a quel momento in vario modo “fiancheggiatrici” e che ora, proprio in presenza della guerra e in vista dei suoi diversi possibili esiti, avanzando ipoteche su natura, corso e scopi ultimi del fascismo, miravano a condizionare il dopoguerra.

Il maggior impegno per conferire al fascismo caratteri di svolta epocale nella storia italiana ed europea venne compiuto da Ezio Maria Gray con le *Lecturae ducis* ⁽³⁾, ove ricorrono spunti largamente ripresi l'anno seguente da Stefano Mazzilli in *I caratteri e l'originalità della filosofia del fascismo* ⁽⁴⁾. Quanto più si avvicinavano i tempi della “resa dei conti” (ovvero una possibile sconfitta militare, cioè lo scacco proprio sul terreno sul quale la propaganda mussoliniana aveva indicato le qualità preminenti e permanenti del regime), tanto più si registrava un rafforzamento della tendenza a eludere il confronto con la realtà contingente e a conferire al fascismo un'identità metastorica, come già avevano scritto, tra moltissimi altri, Ettore Martinoli in *Funzione della mistica nella rivoluzione fascista* ⁽⁵⁾ e Nicolò Ventura in *La rivoluzione fascista e le vittorie dello spirito* ⁽⁶⁾. In definitiva l'indottrinamento non era rimasto senza risultati e continuava a registrare

(3) E. M. Gray *Tre commenti*, Roma, Latium, 1942.

(4) S. Mazzilli, *I caratteri e l'originalità della filosofia del fascismo*, Firenze, La Vela, 1943.

(5) E. Martinoli, *Funzione della mistica nella rivoluzione fascista*, Trieste, Troni, 1940. Vi vengono presi taluni spunti già presenti in Gastone Silvano Spinetti, *Mistica fascista e pensiero di Arnaldo Mussolini*, Milano, Hoepli, 1931. Per una rassegna sistematica v. l'indispensabile Renzo De Felice, *Bibliografia orientativa del fascismo*, Roma, Bonacci, 1991.

(6) N. Ventura, *La rivoluzione fascista e le vittorie dello spirito*, Roma, Tupini, 1940.

i suoi effetti, enfaticizzati, anzi, nel clima di esaltazione eroica che le cronache della guerra e in particolare il sempre più lungo “martirologio” instillavano nel Paese.

Sarebbe però errato liquidare tutte le pubblicazioni del ventennale quale mero tributo d'occasione, rito di circostanza, frettolosamente assolto con l'intento di sgravarsi di un compito assunto nel tempo ma ormai considerato più con fastidio che con convinzione. I due anni di guerra impressero infatti alla riflessione sul fascismo una valenza diversa rispetto ai moduli prevalenti nel decennale e perdurati sino all'impresa d'Etiopia e alla proclamazione dell'Impero.

I motivi ispiratori, innovatori furono principalmente tre. Anzitutto il recupero della prospettiva “internazionale” del fascismo, su cui aveva insistito Asvero Gravelli da *Verso l'internazionale fascista*, del 1932, a *Panfascismo* del 1935, edito dall'emblematica Nuova Europa. Di tale orientamento si fece interprete anche il già ricordato Ezio Maria Gray in *Dopo vent'anni: il fascismo e l'Europa* ⁽⁷⁾.

In secondo luogo — e in stretta connessione con i nuovi orizzonti epocali assegnati all'avvento del fascismo, anche a tal riguardo in alternativa al nazionalsocialismo — si registrò un vivace dibattito sull'“*Ordine Nuovo*”: formula sulla quale si può dire iniziasse una sorta di tiro alla fune tra Roma e Berlino, giacché agli ideologi del regime non sfuggiva che all'Italia toccava riguadagnarsi uno spazio nell'Europa postbellica, anche (se non ancor più) nel da essi auspicato successo dell'Asse. Al riguardo il dibattito abbandonò presto il terreno della retorica celebrativa, presente nelle opere di Renato Colautti, Tito De Stefano e altri ⁽⁸⁾ e si trasferì e attestò su quello della geopolitica, con speciale attenzione sull'individuazione delle risorse economiche a livello euromediterraneo e planetario e sulla loro destinazione, in funzione dello sviluppo globale, nonché sul ruolo che il

(7) E. M. Gray, *Dopo vent'anni: Il fascismo e l'Europa*, Roma, s. ed., s.d., ma con ogni evidenza 1942. V. altresì l'acuto saggio di Virginio Gayda, *Profili della Nuova Europa. L'economia di domani*, Roma, Il Giornale d'Italia, 1941.

(8) R. Colautti, *Impulsi spirituali della nuova Europa, Saggi e conferenze per la sezione di Venezia dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista*, Trieste, Troni, 1941; Tito De Stefano, *Verso l'ordine nuovo*, Palermo, Priulla, 1942; Mario Gianturco, “Lineamenti della nuova Europa”, Milano, *Studi e ricerche per l'ordine nuovo*, n. 1, 1941; *id.*, *Il volto corporativo della nuova Europa*, Milano, Bocca, 1943; V. Lay, *L'asse del lavoro*, Roma, Tipografia dell'Unione Editrice Sindacale Italiana, 1942.

lavoro avrebbe esercitato per l'avvento del fatidico "Nuovo Ordine", delineato da C. Botta sin dal 1941⁽⁹⁾.

L'originalità di tale dibattito consisté nel fatto ch'esso chiamava in causa non tanto i moventi dell'ingresso in guerra, precedentemente e ordinariamente accampati dalla propaganda o il suo stesso andamento, quanto l'assetto postbellico, indispensabile per evitare di ripetere gli errori del 1919-1920 e di seminare pertanto i germi di futuri ulteriori conflitti. Particolarmente qualificanti in proposito furono il convegno di Pisa (18-23 maggio 1942) per lo studio dei problemi economici dell'Ordine Nuovo e le riflessioni di Giovanni Demaria su *L' "Ordine Nuovo" e il problema industriale italiano nel dopoguerra*⁽¹⁰⁾. Al centro della discussione, accanto all'annoso tema del corporativismo, emergeva la riflessione sul modello di industrializzazione da conferire ad un paese ancora preminentemente agricolo e che tale sarebbe rimasto sino a quando non fossero mutati radicalmente l'accesso alle materie prime e l'assetto del mercato internazionale. I temi assunti nel dibattito sul "Nuovo Ordine" non avevano dunque nulla di peregrino né potevano (o potrebbero) essere liquidati come retorica di regime. Essi concorrevano anzi a sottolineare le distanze tra gli obiettivi propri dell'Italia e quelli dei suoi alleati, a cominciare dalla Germania: riproponevano quindi l'originalità del fascismo rispetto al nazionalsocialismo, e riaffermavano con forza proprio l'obiettivo per la cui realizzazione Mussolini aveva voluto l'intervento: fare dell'Italia veramente una grande potenza⁽¹¹⁾.

Al di là di riserve di varia natura, su quel terreno il regime poteva prospettarsi quale effettivo "partito nazionale" e attrarre a sé ceti e forze (compresi grandi industriali e alta finanza) rimasti in posizione di prudente attesa, malgrado le talora chiassose ed enfatiche attestazioni di lealtà

(9) C. Botta, *Contributi dell'Italia fascista al "Nuovo Ordine"*, Roma, Studi di Civiltà fascista, 1941.

(10) G. Demaria "L'ordine nuovo e il problema industriale nel dopoguerra" (Relazione e replica al Convegno sui problemi economici dell'"Ordine nuovo", Pisa 18-23 maggio 1942) in *id.*, *Problemi economici e sociali del dopoguerra, 1945-1950*, Milano, Malfasi, 1951, p. 473-502. Per una corposa sintesi dei problemi politico-economici del periodo in discorso v. Francesco Perfetti-Gaetano Rasi et Alti, *Annali dell'Economia italiana, 1939-1945*, Milano-Roma, Istituto IPSOA, 1983, con speciale riferimento alle p. 46-54 e 94 e sg.

(11) V. al riguardo le considerazioni svolte in A. A. Mola, "Le grandi svolte dell'antifascismo" in *L'Italia in guerra: il 2° anno (1941)*, a cura di R.H. Rainero e A. Biagini, presentazione di R. Sicurezza, Roma, 1992, p. 185 e sg.

e persino di eccitata ammirazione per il regime e il “suo duce”. Con tale impostazione almeno una parte dei fascisti si predispondeva a sopravvivere anche alla possibile sconfitta bellica, giacché — dato per scontato che l'Italia sarebbe rimasta nel novero delle potenze economiche di prima fila — qualsiasi stabile pace avrebbe dovuto fare i conti con i bisogni della sua popolazione e quindi con le sue rivendicazioni del proprio spazio vitale.

I cattolici tra adesione ed astensione

Su tale terreno, che andava qualificando il fascismo con connotati molto diversi rispetto alla retorica con la quale esso si era solitamente presentato e continuava a essere dipinto dai suoi antichi avversari, il regime giunse a suscitare più perspicua attenzione di forze di tutt'altra matrice e che ora trovavano meno ragioni di mantenere le distanze dal fascismo se le proprie argomentazioni risultavano parallele alle sue. Fu il caso soprattutto dei cattolici, anzi più esattamente di taluni autorevoli ecclesiastici. Valgano d'esempio i saggi di Angelo Brucculeri su *Moralità della guerra*, sul *Messaggio sociale di Pio XII* e soprattutto sul nuovo ordine internazionale⁽¹²⁾.

La voce più autorevole levatasi da parte cattolica sui temi attorno ai quali andavano lavorando i teorizzatori dell'“Ordine Nuovo” fu quella del gesuita Antonio Messineo, che proprio nel 1942 dette alle stampe *Il diritto internazionale nella dottrina cattolica*, ove risultano, per esempio, pienamente giustificate le conquiste coloniali proprio in nome dell'utilizzo sociale delle risorse lasciate inerti e infruttuose dalle popolazioni indigene, le quali dovevano pertanto esser le prime a rallegrarsi dell'incontro di civiltà con i loro colonizzatori. Padre Messineo non aveva poi esitazioni a far ricorso ad argomenti tipici della geopolitica a sostegno del diritto delle popolazioni latine a contendere con quelle anglo-sassoni, tanto più innanzi nel dominio coloniale planetario, per assicurarsi lo spazio adeguato alle proprie necessità e propizio per l'affermazione di un modello coloniale basato non già sullo sfruttamento di uomini e materie prime bensì sulla “missione”. Tale tematica venne più analiticamente ripresa da padre Messineo in *Spazio vitale e grande spazio*, comparso nello stesso 1942⁽¹³⁾:

(12) A. Brucculeri, *Moralità della guerra* e *Messaggio sociale di Pio XII*, Roma, La Civiltà Cattolica 1942 e ivi, 1942.

(13) Padre Messineo, *Spazio vitale e grande spazio*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1942. In proposito rinviamo al nostro saggio *L'imperialismo nella politica estera italiana dall'Unità al fascismo*, Roma, 1980.

quasi una “guida” per chiunque da sponda cristiana avesse voluto candidarsi a subentrare al fascismo nella guida delle sorti di un paese sul quale incombeva il compito preminente e irrinunziabile di farsi anche interprete della Chiesa cattolica.

Se padre Messineo, il Luigi Mietta di *Noi cristiani e la nuova epoca* e il già ricordato Angelo Brucculeri S.J. già guardavano al dopoguerra era davvero folto il numero di alti prelati e militanti cattolici che nel 1942 accentuarono il “fiancheggiamento” del Governo nazionale, impegnato a loro giudizio, in una lotta di civiltà, per risolvere quel duello tra Roma e Mosca sul quale — al di là della verità dei fatti⁽¹⁴⁾ — Mussolini aveva spesso insistito, proprio per accaparrarsi stabilmente il favore, spesso ondivago, dei cattolici. Oltre alle “prediche” di Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo; di Giovanni Cazzani (su *Il capitale nemico interno. Pastorale per la Quaresima del 1942*); dell’influente Elia Dalla Costa⁽¹⁵⁾, spiccano, al riguardo, le pagine veementi di Gino Sottocchia su *Il mostro Bolscevico; Orientamenti. Parole chiare agli uomini che pensano*, di Domenico Mondrone S.J. e i *Discorsi di circostanza* raccolti sotto il titolo *Dio e patria*⁽¹⁶⁾.

I monarchici e gli evoliani

Un terzo filone sul quale il fascismo mostrò di rinnovarsi e mirare a una prospettiva di più lungo periodo, oltre il termine del conflitto in corso, fu quello del suo complesso rapporto con la monarchia: questione che non può essere ridotta alle occasionali sortite antidinastiche di molti gerarchi o alle personali manifestazioni di acrédine di Mussolini contro Vittorio Emanuele III, peraltro ricambiate dalla nota freddezza del sovrano, mai veduto fare il “saluto romano”.

(14) In *Il cono d'ombra: chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli* (Milano, SugarCo, 198) Franco Bandini ha messo in evidenza — e largamente argomentato — le reiterate conclusioni tra Roma e Mosca nel corso del regime, secondo criteri non contingenti e che ressero anche al di là della dichiarazione di guerra, come poi emerse dal tempestivo riconoscimento del Governo Badoglio da parte dell'U.R.S.S. nel marzo 1944.

(15) Del presule fiorentino v. E. Dalla Costa, *Che cosa avviene della morale cristiana? Lettera pastorale per la Quaresima 1941*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1941 e *Le grandi lezioni della guerra. Lettera pastorale per la Quaresima 1942*, ivi, 1942, come poi *Il nostro dopoguerra. Lettera pastorale per la Quaresima 1943*, Firenze, Vita Cristiana, 1943. V. altresì Dino del Bo, *Il bene comune. Brevi saggi politici*, Firenze, 1942.

(16) Con scritti dei mons. Angelo Bartolomasi, Geremia Bonomelli, Antonio Giordani, Carlo Rusticoni, Torino-Roma, Marietti, 1942.

Al centro della riflessione si collocava infatti la necessità della monarchia quale forma indispensabile dello Stato italiano: un vincolo imposto non solo dalla storia che aveva veduto Casa Savoia assumere a metà Ottocento la guida del processo di unificazione nazionale ma dalla tradizione che collegava l'Italia del ventesimo secolo all'Impero nelle sue due versioni in cui esso aveva assunto veste storica in Italia: quello di Federico II di Svevia e, suo antecedente, la Roma augustea. Se, in *Uomini e secoli. Letture storiche per la scuola media. Il risorgimento e l'Italia fascista*, Ettore Alodoli offrì nel 1942 un abbozzo scolastico di siffatta tematica, altro rilievo essa assunse nelle pagine di Stefano Mari Cutelli su *Monarchia fascista* ⁽¹⁷⁾ e soprattutto in quelle di Giuseppe Attilio Fanelli, *Saggi sul monarcato occidentale* e di Alfredo Petti, *Il fascismo nel concetto filosofico*.

Pur con tutte le polivalenze proprie del personaggio, vanno incluse in questo terzo filone anche le riflessioni di Julius Evola sviluppate tra il 1940 e il 1943: da *Significato dell'Aristocrazia per il fronte antiborghese* a *Sull'essenza e la funzione attuale dello spirito aristocratico*, da *Sul significato dell'elemento guerriero per la nuova Europa* all' incisivo *Nobiltà, svegliati*: importanti non solo per la denuncia delle simpatie franco-britanniche prevalenti nella "nobiltà araldica mondanizzata italiana" rispetto a quelle "per l'elemento germanico, anche quando si tratti di antica aristocrazia tedesca o austriaca", ma anche per le indicazioni che ancora una volta erano offerte sulla prospettiva postbellica:

"Vi è un solo rifugio sicuro e solido per la nobiltà — scriveva Evola — e questo è un sistema autoritario e gerarchico. Se la nobiltà se ne taglia fuori, con ciò ha decretato la sua stessa fine... Nel nuovo ordine europeo non vi sarà posto per nessuna nobiltà sul tipo di quella puramente nominale, anodina e snobista... e se anche in Italia la prova dovesse fallire, meglio una rapida fine che il protrarsi di contraffazioni e caricature, di titoli e nomi altisonanti valevoli solo come oggetto di amara ironia".

Quasi un "manifesto" di sfida lanciato dal pensatore siciliano alla monarchia a far da guida alla nazione per ritrovare "il rapporto fra vita e 'più che vita', fra l'umano e l'eterno, fra il caduco e l'incorruttibile": la realizzazione,

(17) S. Mari Cutelli, *La nobiltà della stirpe*, Roma, 1937. Su questo versante del fascismo v. l'eccellente saggio di Francesco Perfetti, *Fascismo monarchico. I paladini della monarchia assoluta fra integralismo e dissidenza*, Roma, Bonacci, 1988.

insomma, di “*uno dei compiti principali della élite politico-spirituale della nostra nazione*”, come Evola avrebbe scritto l'anno seguente in *Liberazioni*⁽¹⁸⁾.

Dissenso cattolico tra richiesta della pace e rifiuto del neopaganesimo fascista

Per i cattolici italiani non fascisti il 1942 fu dunque una lunga attraversata del deserto. Nessuno poteva certo negare che la lotta per abbattere l'U.R.S.S. rispondesse ai desideri del Pontefice. Non v'era però alcuna certezza che il mezzo più idoneo per abbattere la minaccia del materialismo ateo fossero i nazisti e che la Chiesa avrebbe tratto sicuri vantaggi dall'alleanza subalterna tra l'Italia fascista, sempre venata di neopaganesimo, e la Germania nibelungica di Hitler, che accompagnava la discriminazione razziale alla lotta contro la tradizione religiosa non solo israelitica. Rimanevano pressoché isolate nel forzato silenzio di Alcide De Gasperi, le voci di Guido Gonella (*Presupposti di un ordine internazionale. Note ai messaggi di S.S. Pio XII*⁽¹⁹⁾) e del don Primo Mazzolari che, mentre dichiarava *Anch'io voglio bene al papa*⁽²⁰⁾, prendeva nettamente le distanze dalla tracotanza nazifascista.

In un paese di quasi trentamila parrocchie e che contava centinaia di vescovi è certo agevole individuare brani di lettere pastorali, prediche, carteggi privati, passi di bollettini diocesani o altri testi in vario modo presentabili come caute riserve nei confronti delle manifestazioni più smaccatamente anticristiane della guerra in corso e della parte che vi avevano il Governo e/o certi suoi più fanatici sostenitori, in una visione sintetica, anche e soprattutto di quanto fu noto ai contemporanei e che si tradusse quindi in fattore della storia *in fieri*, va tuttavia sottolineato che nel corso del 1942 non si ebbe percezione che il dissenso dei cattolici si stesse catalizzando in “movimenti” o correnti organizzate e decise a chiedere, in una forma qualsiasi, che l'Italia uscisse dal conflitto e rinnegasse l'alleanza con

(18) A proposito del pensatore politico siciliano v. Julius Evola, *Monarchia, aristocrazia, tradizione*. Crestomazia di saggi politici dal 1929 al 1974 raccolta e curata da Renato del Ponte con proemio di Rinaldo Orengo, un cenno biografico e un commento conclusivo, Sanremo, Ed. Casablanca (“Mizar”), 1986. Di Evola v. altresì *Saggi di dottrina politica*, Genova, I Dioscuri, 1989, a cura di R. del Ponte, 2^a ed.

(19) G. Gonella, *Presupposti di un Ordine Internazionale. Note ai messaggi di S.S. Pio XII*. Città del Vaticano, Civitas Gentium, 1942.

(20) Don P. Mazzolari, *Anch'io voglio bene al Papa*. Se ne veda l'edizione con presentazione di Carlo Bellò, Bologna, Edb. 1978 (con l'avvertenza che il testo è del 1942).

la Germania hitleriana (la cui condotta verso ebrei, polacchi e quanti altri anche i cappellani avevano avuto sott'occhio mentre accompagnavano le truppe del CSIR e dell'ARMIR in territorio sovietico) per imboccare la via del ritorno non solo alla pace ma alla democrazia parlamentare.

La stessa Santa Sede riteneva d'altronde che le invocazioni del Pontefice alla pace sarebbero risultate più efficaci se non fosse stato possibile misurarle con l'inevitabilmente ridotto metro di un movimento politico-partitico "locale" (quali i neo-guelfi o altri nuclei prepartitici antifascisti o più riduttivamente a-fascisti). Peraltro l'oltre Tevere non aveva motivo di auspicare la vittoria sul campo di sovietici, anglicani e di quegli stessi Stati Uniti d'America che non gli avevano mai riconosciuto il rango di Stato, invece definitivamente conferitogli dai Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929, e dalla Germania.

Le animosità antifasciste di singoli uomini di religione non dovevano valere — nella considerazione generale della Santa Sede — più delle speculari e per essa fastidiose agopunture delle correnti neopagane o più banalmente anticlericali di fascisti provenienti dall'antica scuola dei circoli del Libero Pensiero, dall'associazione "Giordano Bruno" o, come nel caso di Roberto Farinacci, dalle logge massoniche. La preoccupazione di fondo del mondo cattolico nel 1942 era che la guerra finisse comunque presto e risparmiasse il territorio nazionale italiano, coincidente con quello della culla della Cristianità, e si risolvesse infine nella salvaguardia dello *status quo* politico-sociale che ne vulnerasse meno possibile le posizioni acquisite nel corso del ventennio ⁽²¹⁾.

Nenni per la difesa della "democrazia parlamentare"?

Sull'altra sponda, le sinistre erano alle prese con la difficile ricerca della propria identità. Nell'ottobre 1941 a Tolosa i socialisti Pietro Nenni e Giuseppe Saragat, i comunisti Emilio Sereni e Giuseppe Dozza e i "giellisti" Silvio Trentin e Francesco Fausto Nitti siglarono il patto costitutivo del Comitato d'azione per l'unione del popolo, inteso come impegno all'unità d'azione nella lotta contro il fascismo. La partecipazione dei comu-

(21) Fra le molte opere sulla "politica" della Santa Sede v. Andrea Riccardi, *Il Vaticano e Mosca, 1940-1990*, Bari, Laterza, 1992 e Danilo Veneruso, "La Santa Sede" in AA.VV., *La liberazione d'Italia nel quadro della lotta per la liberazione europea*, Atti del Convegno internazionale di Milano, 29-30 maggio 1984, Roma, Ministero della Difesa, 1985.

nisti (per di più in posizione egemonica) conferì all'iniziativa un significato del tutto nuovo rispetto alla tradizione della Concentrazione Antifascista. All'epoca i socialisti in esilio erano allo stremo delle risorse e delle energie.

Dopo l'assassinio di Carlo Rosselli, la diaspora dei militanti di "Giustizia e Libertà" in ogni continente (dagli Stati Uniti all'Egitto, dalla Gran Bretagna all'America centro-meridionale...), anche come estrema conseguenza della vittoria franchista in Spagna e dell'occupazione della Francia da parte dei nazisti, sempre uniti a Mosca dal patto di non aggressione, aveva ridotto all'osso la capacità di resistenza dei "democratici dell'esilio" (22).

Nell'agosto-settembre 1941, dalle colonne di *Stato Operaio*, Pietro Nenni lanciò un appello ai socialisti che suonava rampogna nei confronti:

"della banda neo-riformista dei De Man, dei Tasca, degli Spinasse e simili Déat della Quinta colonna e contro i salici piangenti del rifo-pacifismo alla Modigliani" — e al tempo stesso rivendicava orgogliosamente di aver sempre sostenuto — *"che quali che fossero le convenzioni provvisorie che regolavano i rapporti fra Berlino e Mosca, Hitler doveva essere considerato come principale nemico del proletariato internazionale e dell'Unione Sovietica e l'Unione Sovietica doveva essere considerata come il più solido bastione della lotta antifascista"*.

Quasi uno scavalcamento a sinistra dei comunisti medesimi (o almeno di quanti fra essi, soprattutto nelle carceri e a confino, avevano dubitato di Stalin). Mentre bruciava granelli d'incenso all'"unità d'azione fra socialisti e comunisti" e additava all'esecrazione dei "compagni" il "naufragio politico-morale del neo-riformismo e il fallimento della social-democrazia parlamentare" e li invitava a "riprendere il loro posto di responsabilità e di lotta alla testa delle masse popolari e a lato dei loro compagni comunisti". Ai primi del gennaio 1942 Nenni ritrovò uno spiraglio di autonomia cominciando a ciclostilare un *Nuovo Avanti*, che nuovo era soprattutto per le pur timide prese di distanza dai comunisti, pur mascherate sotto la solita valanga d'improperi contro "il pontefice massimo De Man, i chierici minori Spinasse, Riveri, Tasca, ecc.",

(22) Sui quali v. S. Fedele. *I Repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1989; A. Baldini - P. Palma. *Gli antifascisti italiani in America, 1942-1944*, Firenze, Le Monnier, 1990. E. Signori - M. Tesoro, *Il rosso e il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti in esilio tra repubblicanesimo e socialismo*, Firenze, Le Monnier, 1989; Anne Morelli, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio, 1922-1940*, Roma, Bonacci, 1987 e A. A. Mola, *Il Grande Oriente d'Italia dell'esilio*, pref. di A. Corona, Roma, Erasmo, 1983.

cioè contro la miscela di socialriformismo e di “*decrepito mondo democratico*” il cui crollo “*lungi dall'essere una disgrazia è una liberazione*” (23).

Malgrado tutto e proprio in contrasto con il supposto catastrofismo antidemocratico dei De Man, Nenni osservava che:

“il torto di molti giovani fu di non vedere che la critica della democrazia parlamentare (cioè di una forma particolare e borghese della democrazia) serviva ai neoriformisti esattamente come ai fascisti per attaccare le basi della democrazia, cioè l'espressione della volontà popolare”.

E concludeva:

“Noi vogliamo che la democrazia faccia un passo avanti e da formale si trasformi in sostanziale, ma siamo nello stesso tempo fermamente risolti a difendere contro la bieca reazione fascista quel tanto di reale democrazia che è nella democrazia parlamentare, quel tanto di libertà che è nel liberalismo borghese, nella convinzione assoluta che le peggiori istituzioni liberali e democratiche borghesi sono da preferirsi a qualsiasi regime di tipo fascista. Insomma noi vogliamo andare avanti, mentre il neoriformismo va indietro. Da ciò una radicale rottura di ponti. La rivoluzione italiana per essere duratura dovrà trovare le forme di una democrazia che sia diretta espressione della volontà del popolo...”.

A parte l'inno conclusivo e rituale “*alla democrazia dei Soviet dell'Ottobre russo*” (che Nenni sapeva bene quanto nulla contassero nell'U.R.S.S. di Stalin) in realtà a quel modo il leader socialista riaffermò che per il suo partito (a differenza di quanto predicavano i comunisti) “*la democrazia parlamentare*” e “*il liberalismo borghese*” erano preferibili alla dittatura. Si trattava solo di stabilire se la dittatura fosse monopolio esclusivo della destra o non fosse anche (come già si era veduto nella Spagna repubblicana) la vocazione più propria dei partiti aderenti alla Terza internazionale.

La “*terza via*”: lenta riorganizzazione dei liberalsocialisti e la nascita del Partito d'Azione

Anche più nette pregiudiziali erano le riserve anticomuniste radicate nelle file di quanto rimaneva della democrazia laica o, come poi si disse,

(23) P. Nenni, *La battaglia socialista contro il fascismo, 1922-1940* a cura di Domenico Zucaro, presentazione di Gaetano Arfè, Milano, Mursia, 1977, p. 546 e sg. Sulle oscillazioni di Nenni nei confronti del comunismo stalinistico v. Alberto Giannini, *Io, Spia dell'Ovra!... Romanzo politico dal taccuino di un fesso*, Roma, Società Editoriale Italiana, s.d., voll. 2.

“terza via”. Sin dal 1940 il filosofo Guido Calogero aveva stilato il “manifesto” del movimento liberalsocialista, avviato nel 1937 con il pedagogista Aldo Capitini, a sua volta allontanato dall’insegnamento per aver rifiutato l’iscrizione di prammatica al Partito nazionale fascista. Con Carlo Ludovico Ruggianti, Enzo Enriques Agnoletti, Tristano Codignola e Raffaello Ramat, nel febbraio 1942 Calogero e Capitini vennero tratti in arresto e condannati a confino di polizia, ove furono successivamente raggiunti, nel giugno 1943, da un nuovo ordine di carcerazione, con il filosofo liberale Guido de Ruggiero. Movimento di educazione politica, ancor prima che organizzazione protesa all’azione, il liberalsocialismo fu una delle molte componenti di un’area (crociani ispirati da *La storia come pensiero e come azione*; liberisti diffidenti nei riguardi delle incrostazioni di privilegi connessi allo Stato corporativo, antichi radicali e demolaburisti; salveminiiani e giellisti...) che nel corso del 1942 dette vita al Partito d’Azione⁽²⁴⁾. Tra le ragioni fondamentali del passaggio da “movimento” a partito v’era l’urgenza di dar corpo in Italia a una organizzazione che non abbandonasse il monopolio dell’antifascismo agli stalinisti (e ai socialisti loro subordinati) e, al tempo stesso, segnasse una netta cesura nei confronti delle ipotesi di “restaurazione moderata”.

In larga misura eredi della lezione di Giovanni Amendola, liberale liberista e lealista monarchico, pur considerando consegnato al passato qualsiasi devozione alla Corona, i militanti del Partito d’Azione escludevano di lasciare che vent’anni di lotta per le libertà giovassero a un nuovo totalitarismo. Coagulo di filoni molto diversificati e ciascuno orgoglioso della propria identità — parte attivi in Italia, parte disseminati nella diaspora — gli aderenti all’azionismo trovarono temporanea soluzione ai conflitti sulla dottrina con l’assunzione di un progetto concreto, lasciando molta libertà ai singoli e ai diversi nuclei di interpretare e adattare alle proprie convinzioni i propositi infine condensati nei “sette punti” ratificati con la costituzione del partito nel luglio 1942⁽²⁵⁾. Codesti “sette punti” prevedevano la sostituzione della monarchia con un “*regime repubblicano, nel quale*

(24) Per una sintetica ricostruzione dell’azionismo (completa di bibliografia) v. G. Belardelli et Alti. “La vicenda azionista” in *Il Mulino*, 1993, n. 2 e la nostra introduzione ad Augusto Monti, *Realtà del partito d’azione*, Cuneo, Araba Fenice, 1993.

(25) Li si veda in “Le basi programmatiche del partito d’Azione”, *Quaderni dell’Italia Libera*, n. 43, s.l., s.d. Sulla genesi di tali ‘punti’ v. C. L. Ruggianti, “La formazione del Partito d’Azione. Lettera a Leo Valiani”, in AA.VV., *Il Partito d’Azione dalle origini all’inizio della resistenza armata*, pref. di Giuseppe Galasso, premessa di L. Mercuri e G. Tartaglia, Roma, Archivio Trimestrale, 1985, p. 1-22.

le libertà civili e politiche dovranno essere affermate e difese con il presidio di tutte le misure atte a impedire che esse possano diventare strumenti di partiti e di gruppi, che della libertà si avvalgano con il proposito di distruggerla"; lo sviluppo delle forze autonome di vita locale attraverso il decentramento; la nazionalizzazione dei grandi complessi finanziari, industriali e assicurativi e in genere delle imprese con carattere di monopolio e rilevante interesse collettivo; una radicale riforma agraria *"che miri ad immettere sempre più vaste masse di lavoratori nel godimento diretto ed integrale della terra; la corresponsabilità dei sindacati nel processo produttivo e la compartecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa"*; la piena libertà di credenza e di culto e conseguentemente la rigorosa separazione del potere civile da quello religioso; la federazione europea quale strumento per assicurare più stabile pace.

"L'opera della pace — auspicava il punto conclusivo — dovrà infine permettere ed assicurare una riorganizzazione economica generale secondo i principi della divisione del lavoro, del libero trasferimento delle forze produttive e delle merci, del libero accesso alle fonti delle materie prime".

Frutto di decine di incontri, vivaci dibattiti e complesse meditazioni l'“*ircocervo*” azionista (come il liberalsocialismo venne bollato da Benedetto Croce che ne disconobbe la paternità, benché il P.d'A. fosse popolato di suoi allievi ed estimatori, compreso Piero Calamandrei) aveva il pregio della chiarezza su alcune questioni di fondo: anzitutto la democrazia parlamentare e partitica era strumento e non fine della repubblica, i cui fondamenti e obiettivi rimanevano la libertà dei cittadini (compito dello Stato, dunque; non di questa o quella forma istituzionale); in secondo luogo il netto rifiuto di ogni collettivismo forzato (di quelle “*pianificazioni*” che dalla Rivoluzione russa dell'ottobre 1917 eran presentate quale panacea per sciogliere i nodi politici ed economici dei conflitti di classe); in terzo luogo il riferimento ai princîpi fondamentali della Carta Atlantica proposta il 14 agosto 1941 dagli anglo-americani quale base per la lotta contro il totalitarismo nazifascista e la costruzione di stabile pace nel dopoguerra.

È però del pari innegabile che i “sette punti” non affrontavano alcuni quesiti che pur s'imponevano al Paese in guerra: tempi e modi del passaggio dalla monarchia alla repubblica, continuità tra l'Italia postfascista e quella prefascista. Né si trattava di questioni di rilievo meramente storiografico, giacché investivano il problema delle colonie e dell'inserimento dell'Italia nel quadro europeo: tema sul quale tornò il Primo Convegno nazionale dei gruppi scientifici, tenuto a Roma dal 23 al 26 novembre

1942⁽²⁶⁾: a conferma che anche tra i fascisti vi era chi meditava sull'assetto del dopoguerra, nazionale e mondiale. Agli azionisti non sfuggiva comunque la drammatica contraddizione nella quale si trovavano i democratici. In primo luogo essi erano costretti ad augurarsi la sconfitta del regime che, per risultare più rapida e completa, doveva passare attraverso quella, quanto più rovinosa e quindi repentina, del proprio Paese: distruzioni e lutti compresi. Fatalmente tenuti a confidare amaramente nel successo delle armi formalmente nemiche dell'Italia e ad angosciarsi per ogni pur sofferta affermazione di quelle nazionali, quei democratici non si nascondevano l'altro equivoco che la dilatazione e il prolungamento della guerra andavano accrescendo ed esasperando⁽²⁷⁾. Gli accordi tra anglo-americani e russi comportavano non solo una formale sospensione di giudizio degli occidentali nei riguardi del comunismo sovietico bensì determinavano un'apertura di credito grazie alla quale l'U.R.S.S. era a tutti gli effetti inclusa tra i campioni della democrazia. Per quanto distorta e falsa, tale ammissione aveva conseguenze concrete — a cominciare dai massicci aiuti bellici accordati all'Unione Sovietica — destinate ad accrescere la confusione quanto più il suo impegno bellico fosse risultato d'importanza vitale per l'esito finale del conflitto.

Il primato del fronte bellico sovietico e le sue conseguenze politiche

La seconda metà del 1942 comportò rivolgimenti che pesarono non solo sui successivi tre anni di guerra ma anche — e durevolmente — sul mezzo secolo seguente. Ad accelerare tale processo fu la mozione di sfiducia contro il premier britannico Churchill, presentata alla Camera dei Comuni il 2 luglio 1942, accompagnata dalla richiesta di porre un militare

(26) Istituto Nazionale di Cultura Fascista, *Primo convegno nazionale dei gruppi scientifici*, Roma, 23-26 novembre 1942, XXI E.F. Il tema "Idea dell'Europa" (resoconto stenografico). Bozze di stampa riservate per i collaboratori dell'I.N.C.F., Roma s. ed., 1943. È emblematico che tale convegno come quello per lo studio dei problemi economici dell'Ordine Nuovo, tenuto a Pisa nel maggio 1942, abbia avuto luogo quando ormai il regime era al crepuscolo. Esso sta a indicare, nondimeno, una maturazione di consapevolezza, che concorse a determinare l'iniziativa dei gerarchi quali Giuseppe Bottai, Dino Grandi, lo stesso Luigi Federzoni per superare il "mus-solinismo".

(27) Tra i più acuti documenti della lacerazione intima degli animi dinanzi al problema della necessità della sconfitta dell'Italia per la sua stessa rinascita v. Dino Giacosa, *Tesi partigiana*, Cuneo, L'Arciere, 1982 (2^a ed., Genova, 1946) e Edoardo Sogno, *Fuga da Brindisi*, pref. di A. A. Mola, Cuneo, L'Arciere, 1990.

a capo delle operazioni (una “sfida” cui Churchill replicò verso fine ottobre, quando sarcasticamente deplorò che non ci fosse un generale capace di vincere una battaglia decisiva). Per conseguire risultati apprezzabili da parte dell'opinione pubblica gli anglo-americani accettarono infine di accentuare la pressione sull'Italia con l'offensiva di sfondamento *Supercharge* del 2 novembre 1942, che costrinse Rommel a iniziare il ripiegamento, e a preparare i preliminari dell'apertura del secondo fronte in Europa con lo sbarco a Orano, Algeri e Casablanca l'8 novembre: mossa che decise Stalin a ordinare la controffensiva su Stalingrado, destinata ad annientare la VI Armata germanica comandata da Von Paulus e rimasta chiusa nel fatale accerchiamento anche per ossequio all'ordine impartito da Hitler di resistere sino all'ultimo uomo con la promessa di aiuti dal cielo, che Göring si mostrò impossibilitato a recare.

Le vicende belliche della seconda parte del 1942 conferirono una sorta di primato al ruolo dell'Unione Sovietica nel quadro delle Nazioni Unite in lotta contro il tripartito Berlino-Roma-Tokio, quanto meno per lo scenario europeo, giacché vide passare in second'ordine lo scacchiere mediterraneo e assurgere a determinante per l'intero corso della guerra il fronte russo. Sotto il profilo politico e con speciale riferimento agli antifascisti, tale primato si risolse nella flessione di credibilità degli antifascisti o antifascisti cattolici e “moderati”, che risultarono meno determinanti per la fase finale di una lotta imperniata su un blocco di forze ostili o indifferenti (nella migliore delle ipotesi) alla sopravvivenza del ruolo internazionale autonomo ed autorevole del Regno d'Italia. D'altro canto i due altri versanti dell'antifascismo — i socialcomunisti da un canto, gli azionisti o liberalsocialisti dall'altro — a loro volta dovevano immaginare il possibile scenario futuro del Paese solo con riferimento alle decisioni che nei suoi riguardi sarebbero state assunte dalle potenze vincitrici. La posta in gioco risultava particolarmente alta per i primi, giacché nella loro visione la sconfitta del Regno d'Italia avrebbe dovuto comportare la liquidazione del sistema istituzionale e sociale consolidatosi col Risorgimento e ottant'anni di vita unitaria, così portando a segno il rovesciamento del modello borghese, già tentato con l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, quando si erano proposti di fare davvero “*come in Russia*”, secondo la formula da anni serpeggiante nell'estrema sinistra italiana. Per parte loro pur ritenendo che la forma monarchica dovesse venir eliminata quale responsabile di tutti i guai storici dell'Italia, sino al culmine della sconfitta e della perdita del patrimonio coloniale, i militanti della “terza via” lavoravano

per evitare che i rovesci militari si tramutassero anche in rivoluzione sociale e nella bolscevizzazione del Paese. La realizzabilità delle loro attese rimaneva però una variabile dipendente dagli accordi che intanto si venivano sempre più annodando tra Washington, Londra e Mosca con l'obiettivo di giungere alla vittoria militare. La sostanziale minorità politica della "terza via" venne suggellata dalla Conferenza di Casablanca del 14 gennaio 1943, ove Roosevelt e Churchill decisero d'imporre la resa incondizionata alle potenze avversarie che avessero chiesto di uscire dal conflitto. A quel punto l'unica forza antifascista in grado di dare garanzie al paese rimaneva quella che si fosse presentata insieme con le armate vittoriose: precisamente i comunisti, politicamente identificati con l'Armata Rossa di Stalin, vittoriosa sui germanici di Von Paulus il 31 gennaio 1943, come già sull'ARMIR, solo in minima parte sfuggita all'accerchiamento pochi giorni prima, con la battaglia di Nikolaewka.

Ripristino della centralità della Corona e ipotesi del superamento del dualismo fascismo-antifascismo

Il principio della resa incondizionata di fatto mise fuori causa l'antifascismo democratico, giacché quale unico interlocutore per possibili preliminari di armistizio non poteva certo profilare quanti si prefiggevano l'abbattimento dello Stato esistente, e implicitamente restituì un ruolo centrale proprio alle istituzioni e in specie alla Corona: solo termine di riferimento per un confronto che vedesse uscir di scena il Governo Mussolini — considerato unico responsabile della guerra — e tornare in campo il Sovrano, politicamente non responsabile, secondo lo Statuto, e quindi garante della continuità dello Stato.

Si può convenire che siffatta stilizzazione del "caso italiano" nel quadro della guerra prescindeva in misura macroscopica da "sentimenti" e attese di moltitudini di cittadini. D'altra parte la guerra — con le sue ovvie conseguenze: la vittoria degli uni, la sconfitta degli altri; la richiesta di armistizio, i preliminari di pace... — non era novità per nessuno dei contendenti, che si trovavano alle prese con i problemi di ordine politico ed economico mondiale non risolti dal primo conflitto mondiale. Era quindi inevitabile che proprio l'accentuata pressione bellica — i bombardamenti aerei su Genova e Milano, del 6-7 novembre 1942; quelli su Torino del 18 e su Napoli del 4 dicembre e dell'11 gennaio 1943 — proprio perché premeva sul "ventre molle" del blocco nazifascista, secondo l'ottica di Churchill,

costituiva una sollecitazione affinché assumessero l'iniziativa politica le forze secondo le quali si poteva anche perdere la guerra ma occorreva salvare lo Stato e quindi coprire le sue istituzioni supreme, a cominciare dalla Corona, insidiate dagli antichi nemici del Risorgimento (la Chiesa di Roma, anzitutto), da quanti si proponevano di attuare la rivoluzione mancata un ventennio prima e quanti, infine, ne sognavano una conflagrazione e spartizione, riesumando le divisioni preunitarie, magari sotto la tutela o protettorato dei vincitori, così rispondendo, del resto, a piani da tempo messi a punto dal nemico ⁽²⁸⁾.

Resa incondizionata e mancato avvento del partito “nazionale”

Il ripristino della centralità della Corona, mentre comportava la fine dell'illusoria “diarchia” che il fascismo aveva creduto di vedere istituzionalizzata con la legge sui poteri del gran Consiglio del Fascismo e con l'istituzione del primo Maresciallato dell'impero, avrebbe avuto efficacia solo considerando chiuso l'intero capitolo del fascismo e quindi anche l'antifascismo, ormai politicamente superato dal corso degli eventi. Ma tale non era l'intenzione di chi, come Carlo Sforza per esempio, da anni attendeva la sconfitta dell'Italia proprio per celebrare un clamoroso processo storico-politico (oltreché giudiziario) a istituzioni e uomini considerati responsabili in solido dell'intero ventennio e del suo drammatico epilogo.

Tali “politici” già mostravano nei confronti dei problemi della ricostruzione e della salvaguardia degli interessi generali permanenti degli italiani una sensibilità decisamente inferiore a quella di un albeggiante “partito nazionale” radicato nei grandi gruppi d'interesse e soprattutto nel Senato del Regno, al cui interno, pur con cautele, prudenze e riserbo si mossero i primi passi concreti per uscire dal conflitto senza precipitare l'Italia nel baratro di un “regolamento dei conti” che avrebbe assunto il sanguigno aspetto di guerra civile, a tutto vantaggio di Potenze straniere ansiose di eliminarla dal novero delle grandi Potenze (o aspiranti tali).

Il 1942 si risolse comunque in un ulteriore accredito di democraticità all'estrema sinistra, al totalitarismo stalinistico in specie ai partiti che ne dipendevano, e quindi in uno spostamento globale a sinistra dell'antifascismo militante. Se ne sarebbero vedute le conseguenze nell'anno successivo.

(28) Spunti per la prima ricostruzione del “partito nazionale” in S. Setta, *Profughi di lusso*, Milano, Angeli, 1993. Ma v. altresì il nostro *Luigi Burgo, imprenditore europeo*, Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1933.

